

42269

LA SORTE



W. Giovanni Verga

Amagis

di
S. Rubeiz.

—
Edizione di 20 Esemplari
fuori commercio.
—

F. DE ROBERTO

LA SORTE



CATANIA

NICCOLÒ GIANNOTTA, EDITORE.

—
1887.

—
Proprietà Letteraria.
—

LA DISDETTA.

I.

La principessa di Roccasciano, sprofondata nella grande poltrona di velluto rosso, con uno scialle avvolto sul petto scarno e una coperta sulle gambe, rimescolava lentamente le carte, pesava sul tavolo dal tappeto verde il mazzo aspettando che il cavaliere Fornari lo tagliasse, e ricominciava la solita piccola partita con un'esclamazione di sfiducia.

— È inutile, non ho fortuna!

— Voi siete incontentabile, zia! — rispose il cavaliere, annusando la presa che teneva ancora fra le dita.

— Se non ne azzecco neppur una!...
Che ne dici di questo tabacco?

Il cavaliere sospirava fortemente, socchiudendo gli occhi, con una contrazione dei muscoli del viso che finiva in uno stertuto.

— Ec...cellente !. In coscienza, non potete lamentarvi; l'altr' ieri m'avete vuotate le tasche !

— Una volta non fa legge.

Come all' orologio scoccarono le due, la principessa era diventata inquieta, si guardava attorno, sbagliava il suo giuoco. Alla scampanellata che risuonò a un tratto :

— Lucia, chi è? — gridò alla cameriera, impaziente.

E mentre il cavaliere salutava i nuovi venuti, il marchese Sanfilippo e il Padre Agatino, che si disponevano intorno, la principessa pareva sulle spine, accumulava sviste su sviste, di sotto le carte faceva dei segni d'intelligenza al marchese e al monaco, che rispondevano con lo stesso linguaggio.

-- Pazienza !

-- Che seccatore !

Il cavaliere continuava a giuocare, non accorgendosi di niente.

— Che cos'avete a desinare?— gli domandò il marchese, mandandolo via cogli occhi.

— Io? Nulla! Un filo di spaghetti al sugo, un merluzzo, due cime d'asparagi, una braciucola, mezzo pollo, un pan di Spagna...

La principessa stava a sentire, estatica, cogli occhi luccicanti e la bocca socchiusa, dimenticando le carte nell'ammirazione di quello stomaco fenomenale.

— Come t'invidio! Io non digerisco più!

— Oh, io non mangio molto! — disse il cavaliere, alzandosi a stento — Io mangio come tutti gli altri galantuomini, soltanto pretendo della roba buona. È così difficile, oggi che ogni lavapiatti si dà l'aria d'un cuoco! C'è più del sugo, che è il sugo? Vi fanno invece una risciacquatura da guadagnarci un malanno. Voi sapete come si fa, il sugo? Si piglia la conserva di pomodoro...

Avviato sul suo tema favorito, il cavaliere non trovava più il verso di smettere.

— Basta, per carità! — lo interruppe

padre Agatino — Ce lo direte quest'altra volta.

Appena quello fu andato via e la porta gli si richiuse dietro, la conversazione cessò. Intorno al tappeto verde, con un mucchietto di biglietti dinanzi, gli occhi intenti, le faccie infuocate, le mani nervose, quei tre rifacevano i loro conti, ripigliavano la partita interrotta la vigilia, non sapevano più staccarsi dai loro posti.

L'uscio di casa Roccasciano non stava mai chiuso dieci minuti di seguito. A ogni scampanellata i giuocatori sospendevano la partita, guardando la porta, inquieti.

— Don Ferdinando.

Quelli non si prendevano soggezione del Duca di Santa Cita, il cugino della principessa, che veniva a pranzar da lei dopo che il giuoco lo aveva ridotto povero in canna. Lacero, unto, egli si metteva vicino alla cugina, e gli occhietti grigi gli si accendevano nella faccia scarna, covando i denari, seguendoli ardentemente nel loro peregrinare pel tavolo, dimenticando perfino la sua fame.

Nessuno diceva una parola, da principio. In capo a un quarto d'ora la principessa perdeva la testa, non distingueva più le carte, vedeva partire l'uno dopo l'altro i biglietti che teneva davanti; padre Agatino diventava livido, convulso; il marchese si abbatteva, accusava un forte dolor di capo, tentava di spegnere a furia di grandi bicchieri d'acqua con anice l'arsura che lo consumava.

Poi cominciavano a lamentarsi, tutti allo stesso modo, di perdere, di perder sempre.

— Questo si chiama spogliar la gente! — esclamava padre Agatino, esasperato.

— Dite a me? Non vi basta di portarmi via ogni cosa? Ancora un poco, e dichiaro fallimento.

— Se fallirete, è colpa della vostra testa bislacca!

— E la vostra farina il diavolo la fa andare in crusca!

Gli animi si esasperavano; il marchese accusava padre Agatino di rovinarsi con donna Rosalia, la sua ganza; questi metteva in ridicolo la mania delle specula-

zioni con le quali il marchese minava la sua fortuna.

— Quanto avete guadagnato coi famosi agrumi?

— Gli agrumi sono per terra; ora ho aperta una fabbrica d'agro cotto.

— E domandate dove sono le vostre vincite? La fabbrica se le mangia, col resto.

— E donna Rosalia vi ridurrà in camicia!..

— Ma dunque, son' io che vinco? — chiedeva malinconicamente la principessa. — Da un mese non vedo una carta!

Nondimeno continuavano, fino a sera, al lume delle candele, senza decidersi a smettere.

— Gli ultimi tre giri? — proponeva di tanto in tanto la principessa.

— Gli ultimi.

Finiti i giri, si guardavano in faccia.

— Un altro?

— Un altro.

Così ogni giorno la principessa andava a desinare un poco più tardi. La sua tavola era sempre apparecchiata con molti

posti; ella aveva spesso dei commensali: ora il cavaliere Fornari, ora il marchese, ora qualche altro.

— È una cosa disperante, non ho più appetito!

E si rimpinzava di droghe, di digestivi, mangiava per forza, si levava di tavola più disgustata di prima. Il duca di Santa Cita sparcchiava la propria e la porzione di lei, con un appetito insaziabile; restava a tavola a fare il chilo, allentando le cinghie, pel troppo cibo.

La principessa andava a buttarsi un istante sul letto, ma non le davano il tempo di pigliar riposo.

Appena notte, cominciava a venir gente: una processione continua di persone di ogni genere; vecchi abituati a prendere il caffè da lei e a sonnacchiare sui divani, lunghi sdraiati, con un sigaro spento fra le labbra; intere famiglie che prendevano posto intorno al tavolo del sette e mezzo, o della tombola, o della bassetta, secondo la stagione, o si sparpagliavano per le vaste sale dell'antico palazzo, come in casa propria, disponendo il modo di pas-

— sar la serata; intanto che la principessa stava sulle spine, annoiandosi al giuoco piccolo, andando di tanto in tanto a dare una capatina nella stanza appartata dove il marchese, padre Agatino, il dottore Felicetta e qualche altro facevano la forte partita a primiera.

— Principessa, non giuocate?

— Come fare, con tutta questa gente...

— Un giro soltanto !

Lei non sapeva resistere alla seduzione, perdeva, tornava in salotto tutta alterata, restava un istante per scomparire nuovamente e ritornar a pigliar posto al tavolo comune, contrariata.

— Non capisco come possiate divertirvi a questo giuoco!—diceva a donna Cecilia Morlieri, mettendosele a fianco.

— Il più bel giuoco è quello a cui si vince !

Come donna Cecilia era in istrettezze, da tanto che s'era divisa dal marito, comperava una sola cartella per volta, non arrischiava mai più di due soldi e lasciava il suo posto appena aveva una vincita, anche minima.

— Il bel giuoco dura poco !

Dall' altro lato del tavolo Giorgio Furleo e la signorina Marco giuocavano in società, ogni sera, da parecchi anni.

— Come sono seccanti!—diceva la baronessa de Fiorio alla vicina, in modo che tutti la sentivano.

— È una cosa che sta malissimo, e se mia figlia si permettesse altrettanto, io la piglierei a scapaccioni, dinanzi a chiunque!—rispondeva la Giordano, per fare intendere che la figliuola, ogni giorno più gialla e più magra, aveva tutt' altra educazione.

E di lì a poco riattaccava con la de Fiorio, in un orecchio :

— Già la colpa è tutta della padrona di casa. Che rispetto volete che s'abbia quando si dànno certi esempi!... La principessa non vive che per il giuoco, il cugino mangia alle sue spalle; chi va e chi viene!..

— Grazie!—diceva il cavaliere Fornari al cameriere, allontanando il vassoio col gesto. — In fatto di liquori, non mi contento che della mia sciartrosa. Oggi, sot-

to un cartellino fiammante, vi dànno un po' d'acqua inzuccherata...

— Non pensa che a mangiare e a bere!— faceva osservare il professor Quartini al cancelliere Restivi.—Ma il cancelliere Restivi, rincantucciato nell'angolo del divano, con la testa reclinata sulla spalliera, dava al suo interlocutore uno sguardo spento, fra le palpebre socchiuse, poi le richiudeva nuovamente e ripigliava il sonno interrotto.

A poco a poco la gente se ne andava e le sale restavano vuote, illuminate a giorno, nella notte alta. Nella stanza dei giuocatori le candele finivano di consumarsi, con una fiamma lunga, rossastra, illuminante le faccie gialle o infuocate. La principessa trangugiava la terza o la quarta tazza di caffè. Al profondo russare del Restivi rispondeva in cadenza, come un'eco, il ronfo leggero, inquieto, del cameriere nell'anticamera.

II.

Alla luce del giorno i guasti prodotti nella casa della principessa apparivano da ogni parte. Sui divani, sulle poltrone, il grasso delle capellature aveva messo delle macchie nerastre nel rosso cupo, nel giallo, nell'azzurro delle stoffe ricoperte da uno strato di cenere; i piccoli strappi andavano allargandosi, scoprendo la ruvida tela; i tappeti erano costellati di sputacchiature, cosparsi di mozziconi di sigari calpestatì, di fiammiferi spenti, di ogni sorta di residui; le dorature delle porte si discrostavano; le tende cadevano a lembi; le seggiole zoppicavano; nell'anticamera i mattoni rotti, distaccati, risuonavano sotto i passi: una rovina lenta e continua.

— Un giorno o l'altro bisognerà rifare ogni cosa!

Chiusa nella sua camera, insieme col l'amministratore, la principessa si occupava dei suoi affari.

— Avete fatto i conti dell' *Arenaccia* ?

— Principessa, non ho avuto tempo. Sa che il mio romanzo è cominciato a pubblicarsi nell'appendice dell' *Imparziale* ?

— E le cambiali ?

— Quelle di Strignoni scadono il mese venturo; quelle della Banca l'altro mese. Se ne faranno gli estratti; la principessa deve promettermi di leggerlo, assolutamente !

— Sentite, ho bisogno di denari.

Allora don Giacomo dimenticava il romanzo.

— Denari? Dove vuole ch'io li prenda? La proprietà è tutta ipotecata, i creditori non si possono tenere a bada, le terre deperiscono per mancanza di migliorie...

— Ma l'anno scorso....

— L'anno scorso? Sa di quanto è cresciuto il passivo, in quest'anno? Di trentamila lire...

Sotto il colpo di quelle rivelazioni, la principessa si disturbava, contristata dello sperpero della sua fortuna.

— Come si fa, un rimedio...

A un tratto risuonava il campanello.

— Padre don Agatino — annunciava la cameriera.

Allora la principessa non reggeva più.

— Fate, fate voi, don Giacomo. Vi do carta bianca. Mi raccomando, trovatemi denaro. Scusate, mi aspettano...

— Vendiamo? — proponeva don Giacomo, trattenendola.

— Sì, sì; fate voi...

— E senta... verrà alla Filodrammatica? Ci sarà una cosuccia mia: *La moglie del vedovo*, una farsa brillantissima...

Padre Agatino, appena vedeva comparire la principessa, agitava in aria un fogliolino di carta giallastra.

— Questa volta non può fallire; tre numeri d'oro!

— Sentiamo, sentiamo — diceva quella, cupidamente ansiosa.

— Otto, quarantadue e sessanta!

La principessa chiamava il duca di Santa Cita perchè andasse a giuocargli i numeri.

— Quant'è la posta?

— Mettici due onze. Si possono vincere trentamila lire?

— Non sapete fare il conto?

— Mi ci confondo. Trentamila lire, sarebbe una bella vincita!.. Vinceremo, Ferdinando?...

Don Ferdinando andava a giuocare per conto suo la somma alla Birreria.

— La ricevuta? — domandava la principessa.

— La conservo io.

E come la speranza della vincita la riconfortava, ogni traccia di rimorso si dissipava dall'animo suo, ed ella ritornava alle carte con lena rinnovellata.

III.

A carnevale, ogni anno, le frequentatrici del palazzo Roccasciano assediavano di preghiere la principessa, perchè aprisse le sue sale a qualche ballo.

— Via, si persuada una volta! — diceva

la Giordano.— Nessuna casa si presta come la sua; e poi, sotto la sua direzione, sarebbe assicurata la più splendida riuscita!

Donna Cecilia Morlieri, disgustata, metteva fuori tutto quello che aveva in corpo.

— Ora viene a farti la corte, dopo averti sparato che peggio non si potrebbe. Non trova un cane che le pigli la figliuola, e vorrebbe organizzare una caccia in grande, a tue spese... Scusa, cara Sabina; ma io non ho peli sulla lingua, e certe cose non le posso tollerare...

— Chiacchiere! — la principessa difendeva la Giordano — Non dare ascolto alle male lingue. D'altronde, se aspettano il ballo, vogliono aspettare un pezzo. Non ho denari, come debbo dirlo?...

— Non ha denari? Sfido io! dopo che sta giuocandosi perfino la camicia che indossa! — diceva la Giordano alle Valdieri, irratissima.

— Sicuro! E poi — rispondevano quelle — quando si è in una certa posizione, vi sono degli obblighi. Nostro cugino il

conte ha dato una festa, a Trapani, che è stata una meraviglia.

— Volete dire che se dovesse stare a ricevere gl' invitati non potrebbe, Dio liberi! toccar le carte per una serata!

— È una vergogna! Nostra zia la marchesa aveva un abito fatto venire apposta da Parigi.

— L'ho sempre detto io, che questa non è casa!

Ma come la stagione s'avanzava, la principessa si vedeva, con un sospiro di sollievo, sempre meno gente attorno. Ora lei restava padrona di sè, sicura di non esser disturbata. E al rianimarsi del giuoco, tutti ricominciavano a lagnarsi di perdere, a prendersela con la sorte o ad accusarsi l'uno con l'altro.

Il marchese Sanfilippo l'aveva con padre Agatino, toccava un corno di ferro che portava appeso alla catenella, contro il mal'occhio.

— Siete un iettatore! Non giuocherò più con voi!

— Ma se la disdetta mi perseguita! Perdo da un mese!—Tanto era vero che

non sapeva come fare a contentar la Rosalia, che voleva la carrozza il giovedì e la domenica, ora che la musica suonava di sera al Foro Italico.

— Andate là, viziosaccio! — rispondeva il marchese che aveva bisogno di denari per piantar le vigne alle *Tignazze*: non c'era altro prodotto che il vino! e la fabbrica d'agro cotto era lasciata a mezzo.

— Non ho mai un giorno di vena! — si lamentava la principessa con la Morlieri.

A sentire il solito ritornello, donna Cecilia s'indispose.

— Scusa, cara Sabina, ma io direi che sei tu che non potrai vincere mai!... Prima di tutto, perchè non sai giuocare...

La principessa alzava le spalle, ridendo.

— Insegnami tu!

— Secondo, perchè i tuoi compagni, quando possono, senza che tu te ne accorga, dànno una mano alla fortuna...

— Non è vero! È una calunnia.... Sai che diventi cattiva?

— Terzo, finalmente, perchè sprechi la vincita invece di riporla da parte.

— Non è vero niente ; son' io che debbo dirlo ! Del resto, io non giuocherò più... andrò in campagna, la mia salute ne ha bisogno. Voglio ristabilirmi, voglio restare un paio di mesi senza toccare una carta, per vedere se la disdetta si stancherà. Tu verrai a trovarmi, qualche volta ? Non lasciarmi sola...

La solitudine della principessa durava un giorno. Appena stabilita a *Villa Oriente*, a Bagheria, cominciava il va e vieni degli amici, dei conoscenti, degl' invitati, che si trascinavano dietro altre persone, sicuri di trovare la più larga ospitalità, un posto a tavola e un altro a tavolino. Padre Agatino arrivava il primo di tutti, con una valigia, un sacco da notte, la cappelliera e ogni sorta d' involti e d' involtini ; affittava un villino per la Rosalia e accaparrava per sè la più bella stanza di *Villa Oriente*, dove andava e veniva a comodo suo. Degli altri, chi restava un giorno, chi una settimana e chi più, disponendo come in famiglia. I propositi della principessa svanivano come nebbia al sole ; il movimento, la folla le piacevano, e rico-

minciava a giuocare, da principio un poco, tanto per far qualche cosa.

— Come si passa il tempo in campagna?

Padre Agatino cominciava a mormorare.

— Che seccatura !.. Se avessi saputo di annoiarmi tanto !..

E come il marchese e qualche altro erano dalla sua, e la principessa non domandava se non di farsi pregare, combinavano la partita, si chiudevano in uno stanzino, non si trovavano più.

— La principessa? Dov'è la principessa?

— A confessarsi, con padre Agatino! — diceva ad alta voce la de Fiorio, ridendo sgangheratamente.

— Che sguaiata! Ci si vede ancora la tabaccaia! — osservava una delle Valdieri.

Ma il barone de Fiorio andava dietro alla moglie, come un cagnolino, e si guardava attorno, tutto stupito, quando la società rideva alle sconvenienze di lei.

Padre Agatino, il quale non si curava di tutta quella gente e pensava ad accaparrare compagni pel giuoco, andava a trovare il vicario, il canonico, tutti i preti

del paese, e li invitava a *Villa Oriente*. La principessa li accoglieva graziosamente, offriva loro il cioccolato, prometteva di ricamare una tovaglia per l'altare e di far fondere una campana per la matrice; poi si andava a sedere intorno al tavolo verde.

— Tutti i salmi finiscono in gloria! — diceva l'ingegnere D'Errando alla società raccolta nel salotto, intanto che la padrona di casa non si vedeva.

— Grazioso! Ben detto! — rispondeva la Giordano — Lei gli aveva messo gli occhi addosso per la figliuola, e lo adulava, lo trovava spiritoso.

Riuniti in molti, parte ospiti della principessa, parte convenuti dalle vicine villeggiature, ai giovani veniva voglia di ballare, e intanto che una delle Valdieri tempestava sul pianoforte, la principessa continuava a giuocar grosso, chiusa nello stanzino con padre Agatino e i compagni.

— Balla con D'Errando! — ingiungeva in un orecchio alla figliuola la Giordano.

— Se non m'invita!

E quando finalmente li vedeva giravol-

tare fra le altre coppie, ella metteva un sospiro di contento: le pareva che il matrimonio fosse ora assicurato...

Dopo una di quelle serate, la principessa si levava tardi, con la testa addolorata, la lingua amara, una sfinitezza in tutta la persona. Un giorno, inaspettata, arrivò donna Cecilia Morlieri.

— Cecilia! Come sei buona d'esser venuta!—e la principessa faceva uno sforzo per alzarsi dalla poltrona.

— Che cos' hai?.. Ti senti male?

— Molto... la testa !..

— Ma come vuoi star bene, in questa scatola!

Donna Cecilia apriva le imposte, spalancava le persiane, faceva irrompere l'aria e la luce, trascinava l'amica in giardino. Esse percorrevano di su e di giù i viali, lentamente, chiacchierando; la principessa si appoggiava al braccio della compagna; a un tratto si fermò, protestando.

— Ma che giuocare!.. Così, un poco per isvago!.. Questo non si chiama giuocare!..

— Ed hai perduto?

— No, nulla...—rispondeva, arrossendo.
Una cosa da nulla...

Ma, appena rientrate, la principessa chiedeva;

— È venuto nessuno?

— Sono di là, con padre Agatino — rispondeva la cameriera.

— Se hai da fare, Sabina, senza cerimonie!...

— Figurati! Niente.

Però era distratta, non le dava ascolto, parlava a sproposito, si alzava, inquieta, andava da una stanza all'altra, finchè non suonava l'ora del pranzo. A tavola avevano già preso posto padre Agatino, il canonico, il parroco.

— Siamo in sagrestia? — mormorò donna Cecilia, nel vedere tutte quelle tonache nere.

E scorgendo le faccie rosse di coloro, e gli sguardi e i segni scambiati con la principessa, un risolino le increspò le labbra sottili.

— Ho capito!

Il cugino don Ferdinando, in un angolo, mangiava a due palmenti, silenziosa-

mente, con compunzione, impazientandosi soltanto se la cameriera tardava a recar le portate, intanto che la principessa assaggiava appena le vivande.

— L'aria di campagna non mi ha conferito! Non so più che cosa tentare.

A sera, come padre Agatino e i compagni erano spariti, lei non ebbe più la forza di resistere.

— Permetti, cara Cecilia, che mi ritiri. Ho un dolor di capo da non reggere. Buona notte.

. Donna Cecilia la vedeva allontanarsi, con una scrollata di spalle.

— Il lupo perde il pelo e non il vizio!

IV.

Tornata in città, la principessa trovava che la villeggiatura le era costata un po' cara. Allora rinnovava i propositi di mutar vita, di non giuocar più, di non ricevere più nessuno, tranne qualche ami-

co, gl'intimi, quelli che non avrebbe assolutamente potuto mandar via. Poichè faceva caldo, la sera veniva infatti poca gente: il cavaliere Fornari, padre Agatino, il professore, l'ingegnere, il Restivi, il marchese e qualcun altro, tanto da combinare un piccolo tavolino di bazzica, a cinque lire la partita, per ammazzare un'oretta.

Il cavaliere Fornari, più ingrassato di prima, aveva sempre una sete inestinguibile, e ad ogni ripresa del giuoco trascinava enormi bicchieri d'acqua ghiacciata, soffiando, sudando come un orciuolo, ripigliando le sue eterne lamentazioni:

— Lasciatemi stare! Ho dovuto mandar via quell'infame del cuoco che mi avvelenava. Non è più possibile trovare chi vi sappia scaldare due fila di vermicelli: o crudi o disfatti, o insipidi o in salamoia!..

Il dottore veniva al suo solito a portar notizie.

— Don Camillo Morlieri è in fin di vita.

— Davvero? Donna Cecilia dovrà esserne molto angustata!

— Don Camillo ha una bella fortuna!

— Aveva — correggeva il marchese. — Sono vigne, e il vino è per terra. Non ci è che lo zolfo, ora. Chi ha zolfare è ricco.

— Hanno figliuoli? — chiedeva il professore Quartini.

— Che!., di dove cascate? — gli davano sulla voce. — Non sapete che si sono divisi il domani del matrimonio?

— Una testa famosa, quella donna!

La principessa faceva un segno d'assentimento.

— Non ne parlate!

— Don Camillo non vuol lasciarle neanche un soldo; non è vero, cancelliere?

Il cancelliere Restivi, sentendosi chiamare, borbottava qualche parola senza senso, e riappoggiava la testa dall'altro lato della poltrona.

— Non si può avere un momento di quiete!

I veri tormenti ricominciavano per lui al sopravvenire dell'inverno e, con esso, della solita folla che la principessa, malgrado i suoi giuramenti, tornava ad accogliere. Con tutte le sale illuminate e pie-

ne di gente, non era più possibile trovare un posto dove non esser molestati, e il cancelliere invidiava il servitore che, sul lucido cassettono dell'anticamera, sonnacchiava tranquillamente. Egli finiva col pigliar sonno in mezzo al frastuono delle conversazioni, che cessava come per incanto in una silenziosa risata ai primi accordi del suo profondo russare.

Donna Cecilia era spesso della compagnia. Suo marito non aveva voluto morire neanche quella volta, ed ella se ne stava in un angolo, a sentire i lamenti dei giuocatori, o le accuse che tutta quella gente, per un verso o per un altro, rivolgeva alla fortuna. Lei non diceva nulla, non si lagnava della sua miseria, arrischiava due soldi al giuoco, e salutava ogni volta con un senso di soddisfazione le sue stanzette dalle vólte basse come un mezzanino, dalle imposte tarlate, dalle finestre anguste sporgenti sulla corte, esposte alle esalazioni della stalla del proprietario. E prima di andare a letto, ogni sera, apriva il cassetto segreto del suo vecchio armadio a forma di lira, ne traeva

il portafogli riposto nell'angolo più profondo e cavava, con mano tremante, una carta gualcita, dai caratteri ingialliti dal tempo. « Lascio ogni mio avere, tutto incluso e nulla escluso, alla mia cara moglie Cecilia Morlieri Spadafora.—Camillo Morlieri ». E come il rigo seguente portava la data, *16 Gennaio 1845*, donna Cecilia faceva il conto che, essendo passati quarant'anni dall'unico giorno del suo matrimonio, non aveva da aspettare ancor molto.

Quanto al caso che egli avesse a lasciare un altro testamento, lei non ci pensava neppure.

— Conosco quel che vale! Non ne farà.

V.

Vedendo la sua casa ridotta a mal partito, la principessa aveva finalmente deliberato di rifarla da cima a fondo.

— Mi occorrono dieci mila lire — disse al suo amministratore.

— Dove vuole ch'io le pigli? — rispose don Giacomo, con la testa alla farsa, che gli aveva fruttato appena una chiamata.

— Come, non sapete trovare dieci mila lire?

— Le trovi lei, se può. Io non mi fido di trovare neanche un soldo. Non sa che gli ultimi denari sono stati presi al quindici? E che Strignoni minaccia un protesto? E che l'*Arenaccia* è piena d'ipoteche? E che un giorno o l'altro bisognerà prendere una risoluzione?

Ella restava interdetta, si passava una mano sulla fronte, colpita, addolorata dalla rivelazione come per una inattesa disgrazia.

— È la sorte che mi perseguita! Voi, caro don Giacomo, dovete aiutarmi; non mi fate vendere l'*Arenaccia*; se no, io sono rovinata.

— Se dipendesse da me...

Ma don Giacomo pensava alla rivincita; un gran dramma come *Patria!* di Sardou: *Masuccio*, ovvero *Dio non paga il sabato*, in cinque atti; la selva era già

pronta, e l' *Imparziale* avrebbe pubblicato il testo in appendice...

Il giorno che l' *Arenaccia*, l'antico feudo di casa Roccasciano, fu messo all'asta, la principessa si mise a piangere, disperatamente, come una bambina. Provava un bisogno irresistibile di sfogare con qualcuno la piena del suo dolore, e andò a buttarsi nelle braccia di donna Cecilia.

— Ah, io sono una donna disgraziata!.. Cecilia, Cecilia mia, tu sei la mia sola amica... Come faccio, se tu non m'aiuti...

Donna Cecilia cercava di calmarla, con belle parole, ma poichè l'altra continuava a singhiozzare, monotonamente, e a chiedere aiuto, lei perdette la pazienza.

— Infine! L'aiuto è che non devi giuocar più!

La principessa la guardò, tutta meravigliata, dietro il velo di lagrime che le offuscava la vista.

— Giuocare, io?.. E quando?.. Se ho perfino dimenticato la forma delle carte!

— Quand'è così, buon divertimento!

— Non mi credi?... Non mi crede più nessuno!..

Lei non sapeva che fare, dove dar di capo, nel dissesto che quel grave avvenimento metteva in tutte le sue abitudini. Non giocando più, davvero, per qualche giorno, cadeva ammalata. Intorno al suo letto si succedevano una dopo l'altra tutte le sue conoscenze, a scambiare notizie, a discorrere del più e del meno. La casa restava in balia dei visitatori; le persone di servizio andavano e venivano per conto di questi e di quello, del cavaliere Fornari che voleva un po' di bicarbonato, del Restivi che mandava a casa a cercare il soprabito, della Giordano che faceva chiamare una carrozzella, del duca che aveva fame; intanto che padre Agatino stava alle vedette, aspettando un giuocatore, disperato di aver dovuto smettere giusto in un periodo di vena, che gli mancava poco per mettere assieme la sommetta chiesta-gli dalla Rosalia.

— Almeno venisse quella bestia del dottore!

Ma il dottore non veniva; la principessa, che gli aveva una gran fiducia a ta-

volino, non voleva sentir parlare di lui quand'era ammalata.

— Bisogna che la disgrazia mi perseguiti!

— Non sapete la disgrazia di quel povero de Fiorio?—venne a dire una sera il Fornari.

— Che gli è successo?

— Gli è successo che sua moglie è scappata via, con un barbiere.

— Ci sarebbe da cavarne un terno — pensò padre Agatino, e si mise a cercare il libro dei numeri. Rivoltando tutte le carte sparse per la casa, guardando in ogni posto, dentro tutte le cassette, non gli riusciva di trovarlo, e poichè gridava e se la pigliava con le persone di servizio, la principessa intervenne.

— Che cosa cercate?

— Cerco la cabala.

Allora lei si fece un po' rossa in viso, cacciò un braccio sotto l'origliere e ne cavò il libro, dove, dacchè era a letto, non potendo meglio, aveva studiato di nascosto ogni combinazione di terni e di cinque. Come padre Agatino ebbe trovati

i suoi numeri lei vi mise dieci lire e cominciò a star meglio.

Infine, l'*Arenaccia* era venduta, i creditori più fastidiosi sodisfatti, e lei s'era riservata una porzione della somma, per poterne disporre. Ora poteva ripigliare l'antico disegno di rifar la casa, e poichè aveva denari in mano, suo cugino, gli amici, i servi, tutte le persone con cui aveva da fare ne godevano un poco anche loro ed alzavano inni di ringraziamento.

— Che buona signora!

— Che cuor d'oro!

— Meriterebbe davvero miglior sorte!

Donna Cecilia, saputa la nuova della vendita, andò a farle una visita di condoglianze. Trovando l'uscio spalancato, senza che nessuno rispondesse alle sue chiamate, si fece strada da sè dirigendosi verso il salottino dove la sua amica passava la giornata. All'improvvisa apparizione, padre Agatino e la principessa si sollevarono precipitosamente, cercando di nascondere qualche cosa.

— Finalmente, si vede un'anima viva!

— Sai — rispose la principessa, non ancora rimessasi — c'è il battesimo della bambina del cuoco... e i suoi compagni sono tutti invitati...

Donna Cecilia, vedendo l'imbarazzo di quei due, tentava d'attaccar discorso.

— Non vai in campagna, quest'autunno?

A un tratto s'intese un fruscio, e di sotto lo scialle che la principessa teneva sulle ginocchia cominciò a precipitare, a cascatelle, un mazzo di carte. La principessa diventò di bragia, e padre Agatino si alzò, sbuffando. Donna Cecilia cercò un pretesto per andar via.

— Buona fortuna!

— Un colpo secco! — le augurò dietro il monaco, raccattando le carte.

La sera venne il dottore.

— Non sapete?.. È morto d'un colpo don Camillo Morlieri, e lascia ogni cosa ai nipoti.

Soltanto il giorno dopo il cavaliere Fornari rettificò la notizia.

— I nipoti non hanno testamento. Ce n'è uno solo, del quarantadue, dove lascia ogni cosa a sua moglie.

VI.

Donna Cecilia aveva ora un grande quartiere nel palazzo Bellavia, con ogni sorta di comodità e una disposizione invidiabile; è vero che dalla parte del cortile venivano ancora le esalazioni della stalla, ma non le davano più fastidio perchè erano quelle dei suoi propri cavalli.

Tutta la giornata le bastava appena per occuparsi dei suoi affari, che richiedevano una vigilanza continua; la sera, qualche volta, andava dalla principessa. Questa, ora che sapeva donna Cecilia ricca, pretendeva che anche lei facesse la partita.

— Andiamo, non esser tanta avara! Che cosa vuoi farne dei denari?

Era come dire al muro. Se qualche volta donna Cecilia, trovandosi di buon umore, arrischiava una lira, sia che vincessero o perdesse lasciava subito il suo posto.

La principessa non poteva tollerarla; se la vedeva perdere le offriva insistentemen-

te la rivincita, se la vedeva vincere diventava intrattabile.

— Che modo è questo di lasciare il giuoco quando gli altri perdono?

— Piglia l' amico tuo col vizio suo! — sentenziava donna Cecilia. — Cara mia, dopo aver giuocato, bisogna bene che io restituisca i denari a chi me li ha prestati.

— A chi?

— Alla tasca!

La principessa cominciava a irritarsi sordamente contro donna Cecilia; la loro amicizia si raffreddava.

— Guardate che aria! Come se quella fortuna fosse opera propria! Che ci ha messo lei, del suo?

Per questo donna Cecilia preferiva venire al palazzo Roccasciano quando c'era molta gente, e si poteva passar la serata altrimenti che a guardare le faccie gialle dei giuocatori intorno al tavolo verde. Ora non la lasciavano più sola, in un angolo, come quand'era povera; aveva invece sempre qualcuno attorno, a farle delle cortesie, a occuparsi premurosamente di lei, sperando di strapparle qualche co-

sa, un pranzo, una passeggiata in carrozza.

Le Valdieri, colle vesti di due anni fa e i guanti lavati, continuavano a citare la parentela: « Mio zio il principe !.. mia cugina la duchessa !.. » e sospiravano a ogni annunzio di matrimonio.

— Aria e tupè, ma denari non ce n'è! — borbottava donna Cecilia.

Il cavaliere Fornari, ridotto a non potersi più muovere, minacciato di morire col grasso al cuore, veniva a buttarsi pesantemente sul divano, facendo gemerne le molle, ricominciando le sue eterne gheremiadi sui cuccinieri che gli rovinavano la salute.

— È una disdetta! Tutti guatterri, signora, mi creda: tutti guatterri infami.

La Giordano, dopo un lungo manovrare, appena la vedeva sola, andava a mettersi al fianco, non perdendo cogli occhi la figliuola, sempre più brutta, che non era ancora riuscita a maritare.

— I giovanotti oggi non s'accasano più! Hanno la testa altrove!.. La signora conosce il professore Quartini?

— Sicuro.

E con un' aria di disinvoltura impacciata :

— Che persona è ?

— Una gran brava persona ! — donna Cecilia doveva frenarsi per non scoppiare a riderle in faccia.

Dall' altro lato del salone Giorgio Fureo e la signorina Marco giuocavano ancora in società, come cinque anni prima, lui aspettando sempre la promozione, e se la pigliavano con la sorte ! Da parte sua il barone de Fiorio portava in giro la sua inconsolabile malinconia, dopo che la moglie lo aveva piantato col barbiere.

— Povero diavolo ! Un vero cane senza padrone ! — Tutti lo compiangevano.

— Chi d' un asino ne fa un mulo, il primo calcio è il suo ! — rispondeva donna Cecilia, alzando le spalle — Perchè ha sposato una tabaccaia ?

E il cancelliere Restivi smaniava ancora per non trovare riposo sulla poltrona ammaccata, invece di andare a dormire a casa, e i giuocatori si lagnavano sempre di perdere : la principessa che si faceva rubare, padre Agatino che si rovinava con

la ganza, il marchese che sentenziava: « Gli zolfi sono finiti; non ci sono altro che gli olii; io ho piantato un oliveto! »

Poi, come all'annunzio di un grosso terro vinto dal Fornari, che era straricco, la principessa esclamava:

— A chi sorte e a chi sporte!

— La sorte è di chi se la fa — rispose donna Cecilia, indispettita.

VII.

Ora, come i nodi si aggruppavano sempre più intorno al pettine, la casa Rocca-sciano era molto meno affollata di prima. La principessa andava peggio con lo stomaco ed era ridotta a non lasciar più la poltrona. Il circolo dei compagni di giuoco si assottigliava continuamente, ed ella restava lunghe ore sola con un cuscino sulle ginocchia e le carte in mano, a disporle in varie guise, a file, a mucchietti, per ingannare il tempo.

Appena arrivava il duca di Santa Cita, lei se lo faceva seder di fronte e gli proponeva di fare una partita.

— Ma io non ho un soldo!

— Eccoti cinque lire.

Non le importava se, vincendo, vinceva i suoi propri denari; lei non sapeva far altro che giuocare, ed aspettava impazientemente la sera, quando venivano ancora parecchi, padre Agatino fra gli altri, a disputarsi con accanimento, dinanzi al tavolo verde, gli avanzi della sua fortuna. Se non fosse stato per costoro, la principessa non avrebbe saputo più nulla di quello che accadeva per il mondo.

— Non sapete nulla? — venne a dirle il marchese una sera — Donna Cecilia si marita!

— Sul serio? — chiese lei, curiosamente.

— Sul seriissimo. Dopo quarant'anni di senno, ha perduto il lume degli occhi per un paio di baffi. Si marita col barone Ferlandi.

— Quanti anni ha?

— Lui? Trenta.

— E lei cinquantasette.

Padre Agatino e la principessa si guardarono.

— C'è già l'ambo. E settanta, matrimonio.

I numeri non venivano fuori, invece le citazioni dei creditori continuavano ad ammonticchiarsi sul tavolo di don Giacomo, che pensava ad una novella per l'*Imparziale*, che il *Commercio* di Termini avrebbe riprodotta. Così cominciò a parlarsi di espropriare il palazzo Roccasciano.

Giusto, la principessa andava sempre peggiorando e non riusciva più a levarsi di letto. Ella voleva fare un voto alla Madonna del Carmine, cercava una penitenza molto grave da infliggersi, perchè la Bella Madre ne la rimeritasse, facendole ricuperar la salute.

— Ecco, io non giuocherò più il venerdì; non toccherò neppure una carta col dito!

Il venerdì, come padre Agatino e il marchese volevano giuocare, ella chiedeva che almeno si mettessero vicino, in modo da poter seguire le vicende della partita. Ai bei colpi, alle vincite replicate, gli

sguardi smorti sul viso scarnito le si accendevano, le braccia magre si districavano di sotto il monte delle coperte, anaspando verso le carte.

— Un giro... un giro soltanto...

Si abbatteva ancora di più, ricascava sfinita sugli origlieri roventi, rifiutava le medicine per grandi bicchieri d'acqua che non riuscivano a spegnere la sua sete ardente.

Nessuno fra quelli che si erano divertiti per tanto tempo a sue spese veniva ora a trovarla; suo nipote Fornari non poteva più salir le scale e solo la Giordano continuava a trascinarsi dietro la figliuola, ridotta un manico di granata, narando la sua disgrazia.

— Enrichetta s'era fatta promessa, col professore Quartini, un bel partito, la principessa lo conosceva; quando repentinamente...

— Che successe?

— È stato traslocato in Sardegna!.. Una disdetta! Oggi i matrimoni sono rari come le mosche bianche!.. Il Ferlandi s'è presa quella vecchia della Morlieri, per i denari, e glie ne fa vedere di tutti i co-

lori, e la picchia perchè vuol far lui da padrone. Bene le sta! Bisognava sentir-la sentenziare: « La sorte è di chi se la fa! » La sua se l'è fatta lei, non c'è che dire!..

La principessa non ascoltava più quel cicalio e si lagnava, sordamente.

Il medico, qualche giorno dopo, disse al duca che non c'era più niente da fare, altro che pensare all'anima.

— Sia fatta la volontà di Dio! — rispose la principessa quando l'avvertirono; ma lei si sentiva un po' meglio.

Mentre padre Agatino e il marchese facevano la partita, nell'altra stanza, e il cancelliere Restivi russava sulla poltrona, la principessa chiamò la cameriera, si fece sollevare sopra un monte di cuscini e chiese un mazzo di carte.

— Vostra Eccellenza che cosa fa mai!..

— Mi sento meglio, Lucia... voglio svagarmi... A che giuoco sai giuocare?

— Eccellenza...

— Alla scopa?

— Un poco, eccellenza....

E incominciarono la partita. A un trat-

to i brevi rintocchi di una campanella risuonavano nella lontananza, si avvicinavano, sembravano estinguersi sotto il portone, ripigliavano più squillanti per le scale insieme con uno scalpiccio di passi, togliendo i giuocatori dal loro tavolino, facendo accorrere i servi e rabbrivire la principessa in fondo al suo letto, su cui il mazzo delle carte si sparpagliava, riversandosi da tutte le parti.....

Per qualche giorno ancora l' ammalata subiva alternative di migliorie e di peggioramenti. Ora non parlava quasi più e restava a lungo assopita in profondi letarghi. La cameriera che la vegliava ne profittava per andare a riposare; padre Agatino e il marchese, nella stanza accanto, per fare una partita. Giusto padre Agatino perdeva, da più giorni, costantemente, e doveva già qualche migliaio di lire al suo compagno. Mutava di posto, faceva le corna al mazzo di carte, per rompere la disdetta, ma inutilmente.

— Io non giuocherò più con voi! — gridava, esasperato.

— Ma chi vince? — disse il marchese —

Io non rientro ancora nel mio! — E andò via perchè aveva un convegno con l'ingegnere per la condotta in città dell'acqua delle *Settefonti*.

Padre Agatino passò dalla principessa. Dal fondo del suo letto, lei volgeva lunghi sguardi nella solitudine dello stanzone, e appena vide il monaco si agitò, come volendo dire qualche cosa.

— Come vi sentite?

— Meglio... meglio... — rispose con un filo di voce.

— Siete svegliata da un pezzo?... Perchè non avete chiamato?.. Volete nulla?..

Gli sguardi della principessa si rivolsero verso il comodino. Padre Agatino ne aprì la cassetta e ne cavò un mazzo di carte.

— Questo?.. Giuochiamo?..

— Sì, un poco... aiutatemi a sollevarmi.

— E i gettoni?

— Lì, pigliate quelle pasticche...

— Quanto valgono?

— ...Cinque lire...

E cominciarono a giuocare. La principessa perdeva, perdeva, perdeva; tutte le

sue pasticche passavano al suo compagno, una dopo l'altra, con brevissime soste. Gli occhi di lei luccicavano, le guancie si accendevano di riflessi di fuoco, i polsi e le tempie battevano violentemente, tutta la persona tremava.

Padre Agatino fece nuovamente carte. La principessa, che ebbe un quattro, interrogò il compagno, collo sguardo, esitante.

— Dò carte — disse quello.

— Carte...

La principessa coprì la nuova carta con l'altra, che ritirò lentissimamente.

— Nove! — disse scoprendo il suo giuoco.

— Nove! — rispose padre Agatino, mostrando il suo.

— Che... disdetta!.. — E la principessa ricadde pesantemente, cogli occhi sbarrati.

Padre Agatino chiamò gente, irritatissimo. Avrebbe dovuto vincere qualche centinaio di lire e gli restava soltanto un po' di zucchero in mano.



RAGAZZINACCIO.

I.

Quando Alfio Balsamo ebbe in mano il suo foglio di congedo illimitato, mise un gran sospiro di sodisfazione e pensò a cercar lavoro. Da un pezzo, con quel pensiero della leva, con la visita subita e le carte che aveva dovuto mettere assieme e presentare, egli non aveva toccato la zappa con un dito e ne provava quasi rimorso.

La zappa era una sua vecchia conoscenza, tanto che aveva il manico lucido e levigato, e le mani di lui s' erano ridotte grosse e incallite, dal tanto maneggiarla. Con questo, Alfio Balsamo era uno dei più belli ragazzi di Rocca Sant'Alfio, e il tenente alla visita, nel vederlo nudo

come lo aveva fatto la mamma, con quelle sue spalle quadrate e quelle gambe che parevano di bronzo, avrebbe voluto cambiar la legge, per farlo marciare al reggimento. Ma la legge diceva chiaro che il figlio unico va in terza categoria, ed Alfio Balsamo se la cavò con alcuni giorni di riposo forzato.

Tornando al paese, aveva avuto il capriccio di comprare, alla fiera di San Giovanni, un berretto rosso fiammante, con una gran nappa azzurra, che pareva tal'è quale quello dei bersaglieri. La sera, pavoneggiandosi in piazza, col berretto sul cocuzzolo e la nappa che gli sbatteva sulle spalle, formava l'invidia di tutto il paese, perchè lui portava il berretto da bersagliere per chiasso e lo aveva comprato con bei soldi sonanti, mentre la migliore gioventù di Rocca Sant' Alfio aveva dovuto marciare e i berretti a quel modo glie li passava il governo.

La domenica, mentre suonava la musica nella piazza affollata, e le donne stavano davanti agli usci, pigliando il fresco, Alfio Balsamo non sapeva star fermo, e

portava in giro il suo berretto, ficcandolo sotto gli occhi della gente, voltandosi a destra e a manca, per vedere l'effetto che faceva.

— Allegro, buonavoglia! — gli disse mas-saro Francesco — È il tempo tuo!

— Che volete farci! Oggi a te, domani a me. A quest' ora vostro figlio Salvatore sente la musica della ritirata.

Non doveva essere come a Rocca Sant' Alfio, quando quello andava piuttosto a ritirarsi in casa di Anna Laferra, di dove usciva all' alba, senza neanche dare un po' di posto a quel baccaà del marito!

— Guarda: eccola lì — e Alfio si fermò un momento a vederla sgusciare tra la folla. — Chi sa dove corre, a quest' ora!

Però egli non sapeva capire che cosa vedessero in quella cristiana, per contendersela come facevano tutti i maschi del paese. Con Salvatore la cosa era durata a lungo, perchè quel ragazzo era ben piantato e pareva fatto apposta per saziare una lupa.

— Ne valgo dieci, di quei Salvatori — pen-

sava Alfio, guardandosi addosso, e Anna Laferra gli stava ancora dinanzi dagli occhi, quantunque scomparsa, con la sua faccia pallida come la cera, gli occhi che parevano volessero mangiarvi vivo e la bocca amara.

Dinanzi alla musica, vicino alla gran cassa che lo assordava col suo bum-bum, con le mani in tasca e la testa china, egli sentì darsi a un tratto un urtone.

— Sangue del mondo!.. — ma non ebbe il tempo di dire che si vide in mezzo a Santo Vacirca e Antonio Manfuso coi berretti di soldato e il tubo di latta ad armacollo.

— Ohè, ben tornati!.. Quand'è che siete venuti?

— Ieri, colla ferrovia. Sai che tu diventi un bel pezzo d'uomo?

— Anche voi state bene! Di dove venite?

— Da Napoli.

La gran cassa che batteva furiosamente li assordava, e dovevano gridarsi nell'orecchio, per sentire.

— Come ve la passavate, sotto le armi?

— Poh! Da principio ci sapeva brutta; ma col tempo!..

— Com' è Napoli ? Bello ?

— Per la Madonna ! Bisogna vedere...

— Più grande di Palermo ?

— Che Palermo e Messina ! — Quelli ridevano — Napoli vale per cinque Palermi messi uno dopo l' altro.

— Napoli, bella città ! — disse Manfuso, con un sospiro.

— Insomma, vi siete divertiti ?

— Abbiamo un po' girato il mondo, caro te !

— Quando venne Umberto, bisognava vedere !.. E la parata alla Villa !..

— E la festa di Piedigrotta !

— E la festa di San Gennaro !

— Niente, quella di San Gennaro non m' è piaciuta niente !

Santo Vacirca e Antonio Manfuso passavano a rassegna uno dopo l' altro i ricordi di Napoli, si correggevano se uno sbagliava e interrompevano il discorso con esclamazioni continue. Alfio Balsamo li stava a sentire, a bocca aperta, in silen-

zio, temendo di farli ridere ancora con le sue domande.

— La Villa di Napoli! Ci entra tutto Sant'Alfio, e a piantarci cavoli uno si farebbe ricco!...

— E la processione delle carrozze!..

— E i magazzini e i bazzarri, dove c'è tutto il ben di Dio, e bisognerebbe soltanto aver denari per cavarsi tutti i gusti!..

— E le birrerie con le ragazze, per servire gli avventori!..

Alfio Balsamo aveva una domanda sulla punta della lingua, ma Antonio Manfuso disse a un tratto:

— Andiamo all'osteria.

Dallo zio Menico, dove c'era molta gente a bere e a fumare, quello chiamò:

— Un litro, del nostro.

E tracannando il bicchiere ricolmo, esclamava:

— Ma a Napoli vino come questo non ce n'è!

— Tu non bevi? — chiese Vacirca ad Alfio Balsamo.

— Mi dà alla testa — rispose questi, con soggezione.

— Andiamo, non fare il ragazzo!

E Alfio vuotò il suo bicchiere.

Il discorso di Napoli ricominciava; ognuno dei congedati raccontava quello che aveva visto e che gli era capitato, le usanze dei paesi, i compagni incontrati o lasciati per via. Il reggimento di Manfuso aveva passato un anno a Brescia; Santo Vacirca aveva girato di qua e di là, in distacco. Alfio non aveva nulla da dire, e come il vino gli montava al cervello, dette un pugno sul tavolo, esclamando:

— Sangue del mondo! Avrei voluto fare il soldato anch'io.

Santo Vacirca, che accendeva un zolfanello strofinandolo sotto l'anca, rispose:

— Eh, lascia stare; a reggimento non è tutto rose e fiori.

— Sì, come se a zappare un cristiano non lasciasse l'anima!

— Ogni mestiere ha i suoi guai! — disse Manfuso, alzandosi. — E chi ti par che dorme e si riposa, quello porta la croce più gravosa!

Fuori la musica era finita e cominciava

ad annottare. La gente guardava curiosamente i congedati, e Alfio Balsamo si dava una cert'aria, in quella compagnia, studiando i gesti degli amici, ammirando la loro sveltezza; ma, in fondo, un po' umiliato della sua ignoranza, del suo finto berretto di bersagliere. Non sapeva far altro che interrogare.

— A che ora suonava la ritirata?

— Secondo le stagioni.

— E che facevate fuori?

— Si andava assieme, a spasso, di qua e di là...

— E poi?.. — chiese a un tratto Alfio Balsamo, fermandosi.

Santo Vacirca e Antonio Manfuso si guardarono, ridendo.

— Già.

Come c'era gente in piazza, tutti e tre si allontanarono per la strada del Lavinaro, dove non si vedeva nessuno. Alfio Balsamo stava a sentire, senza perdere una sillaba, interrompendo a ogni tratto: « E dove?.. E come?.. Davvero?.. »

— Tante regine, ti dico, che non puoi averne un'idea....

E quelli abbassavano ancora la voce, e Alfio spalancava ancor più gli occhi. A un tratto, al chiassuolo di San Rocco, s'intese un rumor di passi.

— Chi è che viene?

— Tò — s'interruppe Vacirca — quella lì non è Anna Laferra?

— Con Vincenzo Sutro, guarda! — disse Manfuso — E quel povero Salvatore che abbiamo lasciato a Napoli disperato per lei!

Alfio Balsamo non disse niente; ma come se la vide passare dinanzi, dritta e superba, con la faccia pallida e i capelli scomposti, esclamò, in una risata:

— Va', puttana!

II.

Il giorno seguente, prima che il sole si levasse, Alfio Balsamo si mise per via, con la zappa in ispalla e un fagottino sotto il braccio. Nel gran silenzio della campagna, mentre la tramontana correva per

la pianura increspando i seminati che cominciavano a biancheggiare, egli rideva ancora pensando alla scena della sera.

— Ma se Vincenzo Sutro se la pigliava a male e mi rompeva le costole?.. Infine, che cosa m'importa di quella cristiana e del suo santo?... Se ha cercato subito un successore a Salvatore di massaro Francesco, me n'entra qualche cosa in tasca?..

E, affrettando il passo perchè la via era lunga,

— È stato il vino! — pensava. — Ai miei compagni non ha fatto male; quelli sono avvezzi a bere, a divertirsi... È stato il vino; ma non importa; mi piace di averle detto il fatto suo!

Quando fu giunto alla *Falconara*, Alfio Balsamo non pensava più ad Anna Laffera. Gli uomini erano già al lavoro, e sul gran mare verde dei vigneti i cappelloni di paglia parevano zucche seminate qua e là. Il fattore che zappava anche lui, vedendo di lontano il peperone del berretto di Alfio, non sapeva chi fosse, e si mise a vociare: « Ohè... Ohè... » I cane della fattoria, abbaiando e sgambettan-

do, si era buttato in mezzo alle vigne, per correrli addosso.

— È Alfio Balsamo — disse massaro Filippo quando intese gridare perchè chiamassero l'animale.

— Bella accoglienza!.. — veniva dicendo Alfio, mentre s'avvicinava a lunghi passi. — Invece di darmi il benvenuto, mi mandate addosso il cane, quasi fossi un lairo.

— O tu perchè arrivi a quest'ora? — rispose il fattore — Qui ora bisogna lavorare per davvero: il patto lo sai, ma è meglio ripeterlo, se vuoi che l'amicizia duri.

— E voi, fattore che non so come vi chiamate — gridò Alfio fingendo di andare in collera — sapete forse che io mangio il pane a tradimento? Non per vantarmi, ma se tutti i zappatori della *Falconara* valessero quanto me, l'uva a quest'ora sarebbe matura!

E come ebbe assegnata la sua filiera, si mise al lavoro, con una gran lena, scavando la zappa furiosamente, come dovesse spaccar legna, scavando dei solchi

profondi. Egli avanzava rapidamente, e dilleggiava il fattore e massaro Filippo, che lavoravano a fianco

— Su, su, sangue del mondo! Par che stiate facendo 'a barba alla vigna! — e mostrava il suolo sconvolto dai suoi grandi colpi di zappa.

— Le prime furie della granata nuova! — diceva il fattore.

Alfio Balsamo, per fargli vedere che gli bastava il fiato, si metteva per giunta a cantare, come un merlo, così forte che lo sentivano dai punti più discosti della vigna, e perfino dall'altra riva del fiume. Dall'abbeveratorio, dalla fattoria, dal poggio, quel canto si sentiva nettissimamente, nel gran silenzio del mezzogiorno, e le donne che legavano le viti, gli zappatori, i mulattieri che menavano le bestie a bere, avevano imparato a conoscerlo al verso.

— È quel buonavaglia di Alfio Balsamo!

— Io vo' stare allegro — diceva lui — perchè ho la salute e la gioventù!

— Tu sei un ragazzinaccio — rispondeva il fattore — ed hai ancora il cervello sopra la berretta.

Alfio lo sapeva che era un ragazzo forte come un uomo, e se ne teneva! Avreste voluto vedere, per esempio, il figliuolo di massaro Filippo, che aveva venti anni suonati, e intanto era debole e malaticcio che se pigliava una zappa in mano gli cascava addosso e lo schiacciava. Intanto, sorte infame! a quello sfiaccolato capitava ogni giorno qualche partito, perchè massaro Filippo aveva dei soldi da parte, e lui non lo voleva nessuna!

— Massaro Filippo, che è vero che vostro figlio Matteo si marita con la Rosa di massaro Ignazio?

— A te cosa t'importa?

— Niente, dico per semplice curiosità. Ma piglierete degli anni di tempo, perchè Matteo non è molto forte in sella.

— Allora — disse il fattore — vedi un po' se danno la Rosa a te!

Alfio Balsamo ammutoliva e pigliava la terra a gran colpi di zappa, senza più badare se qualche ceppo robusto restava sfiancato dall'urto del ferro lucente. Ma erano nuvole che duravano poco; egli era

un ragazzinaccio, e non pensava due minuti alla stessa cosa.

Nel pieno mezzogiorno, quando il sole pioveva a picco, i lavoratori si riposavano, chi dietro le cataste dei sarmenti morti, chi all'abbeveratorio, chi alla fattoria. Alfio Balsamo e gli altri pagati a giornata si riunivano nella stanza del fattore, a merendare: ognuno aveva la sua porzione di pane e le cipolle erano a discrezione.

— Già, questo fattore è un boia, che ci tratta peggio degli animali. Che cosa vi costa di metter fuori un po' di formaggio, di quello che vi dà il pecoraio del pascolo?

Ma le quistioni grosse erano pel vino.

— Brrr!.. — faceva Alfio, scostando dalle labbra il fiaschetto, chiudendo gli occhi, come se avesse bevuto un veleno. — Dite la verità, che ci avete fatto pisciare il mulo?

Il fattore beveva a sua volta, senza dargli retta.

— Ma dov'è il buono? Dove l'avete nascosto? — E visto un mazzo di chiavi sul tavolo, lo afferrò ad un tratto. — Ah, fi-

nalmente!...Ora vado a ubbriacarmi in cantina...

Il fattore, afferratogli il polso, gli diede una stretta così forte da farlo lagrimare.

— Ahi! ahi! Che bestia! Ha creduto che dicessi davvero!... Avete dunque paura che vi rubi? Già, voi dovete avere dei denari nascosti, sotto qualche mattone...

Dimenticando il braccio ancora indolenzito, Alfio si metteva a misurare il pavimento, a piccoli passi, battendo i calcagni, per scoprire il nascondiglio.

— Dovete esser ricco, così pezzente come sembrate. Una di queste sere voglio tirarvi una carabinata, dietro una siepe!

Così, mentre gli altri se ne stavano sdraiati, a godere intera quell'ora di riposo, Alfio andava di su e di giù, non stava fermo un minuto, parlava per tutti e tornava al lavoro più stanco di prima.

Ma quando la giornata era finita, e si tornava alla fattoria, anche lui stava quieto come gli altri, ed in quel solo momento non assordava i compagni con le sue cicalate. Come il sole si nascondeva dietro i poggi, di là dal fiume dove le

rane e i ramarri cominciavano il loro concerto, i contadini andavano a sciogliere le cavezze alle cavalcature e partivano a un po' per volta, cacciando avanti gli asini o tirandosi dietro i muli restii, con le donne a fianco e i ragazzi appresso. Comare Santa, quella che gli era morto il marito e veniva a coltivarsi il suo pezzo di vigna insieme col figliuolo, era sempre l'ultima ad andarsene, e quando dalla fattoria vedevano la piccola macchia nera che l'asino, curvo sotto il peso delle due persone, faceva in fondo al vallone su cui si stendeva già l'ombra, voleva dire che non c'era più nessuno.

Il fattore preparava una minestra di fave e Alfio Balsamo se ne stava buttato per terra, dinanzi ai casamenti, giuocando coi cani, o stando a sentire i discorsi che facevano i più grandi di lui, sullo stato delle vigne, sul buon tempo che assicurava un prodotto abbondante, o sui prezzi del bestiame o sui casi che capitavano al prossimo...

Una sera, che aveva appena smesso di lavorare e stava sorvegliando una pento-

la in cui bollivano delle lumache, glie ne capitò uno a lui, che non se lo sarebbe aspettato neanche in sogno.

— Dice tua madre — venne a riferirgli il fattore dei *Pojeri* passando dalla *Falconara* — che Anna Laferra ha fatto querela contro di te, dinanzi al pretore di Vallebianca, per ingiurie, e se non pensi alla difesa la condanna è certa.

III.

Anna Laferra, a quella parola che le avevano sputata in faccia, s'era sentito avvampare il sangue nelle vene, ed era stata colpa di Vincenzo Sutro se non ne aveva fatto vendetta sull'istante.

Vincenzo Sutro era un ragazzo che non voleva far parlare di sè e trovarsi in qualche pasticcio, per causa di donne.

— Tu non sai dunque chi è? — le diceva, per tentar di calmarla — È Alfio Balsamo, un ragazzinaccio, senza un pelo in

faccia... È stato di leva quest'anno, ti dico... Quando mai s'è dato peso alle parole d'un bardassa come quello?.. A mettersi con lui sarebbe una viltà.

— Vile sei tu, che non hai cuore di vendicarmi!

E cacciato via, Anna Laferra se ne andò da suo marito.

— M'hanno ingiuriata nell'onore, alla presenza della gente. Ve lo dico, perchè l'onore di vostra moglie è come il vostro stesso.

Don Gesualdo, che usciva allora dal letto, con gli occhi ancora appiccicati, senza trovare il verso d'infilarsi i calzoncini, restò con una gamba dentro e l'altra fuori.

— Come, come? Che è successo? Che v'hanno fatto?

— Vi dico che hanno ingiuriato a morte vostra moglie.

— Dite davvero? E chi ha avuto il coraggio?..

— È stato il figlio di Giovanna Balsamo. Se siete uomo glie la dovete far pagare cara.

— A chi lo dite? — rispose don Gesual-

do, grattandosi la testa sotto il berretto di cotone — Lasciate fare a me.

Don Gesualdo era amico del cancelliere e andò a prender consiglio da lui.

— Sporgete querela! Con un paio di mesi di carcere e un centinaio di lire di multa imparerà a metter senno.

— Voi siete un uomo d'oro!

A don Gesualdo non pareva vero di far contenta sua moglie con la querela; egli non aveva nessuna voglia d'impacciarsela con Alfio Balsamo e di tornare a casa con le ossa rotte.

— Lì, debbo vederlo — diceva Anna Laferra — lì, dietro le grate, in mezzo ai galeotti, e voglio andare a Vallebianca a posta, il giorno che lo attaccheranno come Cristo.

Alfio Balsamo, che era venuto al paese, non aveva nessun timore d'esser condannato.

— Sai che c'è?—andò a dire a Santo Vacirca — Quella buona donna di Anna Laferra mi ha dato querela, per la parola che le dissi la sera che tornasti da soldato, con Antonio Manfuso, ti ricordi?

— Sul serio? Guarda un po'; ha la faccia più dura delle corna di suo marito!

— Pazienza! Ma ci deve rimetter le spese, se mi cerca lite, e quello che le ho detto per istrada glie lo debbo ripetere dinanzi alla giustizia. Già, tu mi farai da testimonio, che io ho ripetuto quel che dice tutto il paese!

— Io? Ed io come c'entro? — Santo mutava tono al suo discorso — Io ero pei fatti miei, a fare il soldato! Lasciami stare, per carità; che non ti possono mancare cento altri testimoni migliori di me.

Alfio Balsamo se ne andò a trovare Antonio Manfuso.

— Mi testimoni che Salvatore di masaro Francesco è stato il ganzo di Anna Laferra?

— E io come lo so? L'ho sentito dire; ma li ho forse visti coi miei occhi?

Chi con una scusa, chi con un'altra, nessuno aveva il coraggio di dire la verità.

— Anna Laferra? — diceva don Giuseppe il barbiere, mentre gl'insaponava la testa. — L'ultima ciabatta del paese! Ma

che ti serve la mia testimonianza? L'ingiuria resta e non eviterai nè un giorno di carcere nè una lira di multa.

— Ma andiamo che io non voglio andar carcerato e rovinarmi agli occhi della società!—diceva Alfio Balsamo, come tutti lo abbandonavano.

— Hai visto che vuol dire non aver giudizio? — gli veniva ripetendo sua madre, più angustiata di lui.

— Debbo sentire anche voi? Non basta il guaio che mi casca addosso!

— Non andare in collera, Alfiuccio mio; io lo so che non è colpa tua, ma dei compagni che ti portano alla cattiva strada. Cerchiamo frattanto il rimedio, ora che il fatto è fatto.

— E che volete cercare? Non vedete che i paesani hanno paura di dir la verità?

Donna Giovanna non lo contraddiceva, dal gran bene che gli voleva; ma pensava che il mezzo d'accomodar la cosa non era quello della giustizia.

Successe così che il pretore di Vallebianca condannò Alfio Balsamo, in con-

tumacia, a due mesi di carcere e a cento lire di multa, nè più nè meno di quel che aveva previsto il cancelliere.

— Questo si sapeva! — disse Alfio, quando vennero a portargli la notizia ai *Pojeri*, dov'era andato a lavorare — Volevate che il pretore mi assolvesse, dopo che quel vecchio pelato di don Gesualdo gli mandò a regalare una posata d'argento? Ma non finisce così, sangue del mondo! e io andrò in città, a pigliarmi il primo avvocato!

— Alfiuccio, lascia stare — diceva donna Giovanna — che ci rimetterai le spese. Non sarebbe meglio di pensare ad accomodarla con le buone?

— Ditelo un'altra volta, e io vi perdo il rispetto che v'ho sempre portato!

Donna Giovanna non si diede per vinta, e come il figliuolo andò alla città, per l'appello, lei un bel giorno, senza che nessuno lo sapesse, cercò di Anna Laferra.

Anna, quando aveva risaputa la condanna, aveva messo un gran sospiro, sentendo sedarsi il suo furore.

— Siete contenta? — aveva chiesto suo

marito. — Ora andrà in carcere, e li imparerà a metter giudizio.

— Bene gli sta!

Donna Giovanna era venuta a implorare il suo perdono, umilmente, abbassandosi dinanzi a una che, in altro tempo, non avrebbe neppur salutata, incontrandola per istrada.

— Che volete! Alfio è un ragazzo, un ragazzino, così lungo come lo vedete. Chiacchiera un po' troppo; se togliamo questo, nessuno può dir nulla sul suo conto. Non parlo di vizî: innocente come Gesù Bambino; voi mi capite. Se ha detto quella parola, non sapeva ciò che importava; domandate a chi volete, vi diranno tutti che è incapace di voler male ad anima viva. E poi, affezionato, con sua madre, che non si può ridire. Mai un dispiacere, da lui; e si che è rimasto orfano a otto anni...

Donna Giovanna aveva gli occhi umidi di pianto.

— Questo è il primo dispiacere, che ho per causa dei suoi cattivi compagni. Lasciatelo andare, non ci pensate più; fate-

lo per me che sono sua madre e vi domando perdono della sua imprudenza...

Anna guardava per terra e non diceva niente.

— Fatelo per lui. Così ragazzo, con quella condanna infame, è rovinato per tutta la vita. Quale compagnia troverà in carcere! Chi gli vorrà dare la propria figliuola, se un giorno il Signore lo benedice e potrà pensare a farsi una famiglia?

— Sentite — disse a un tratto Anna Laffera, con un'animazione straordinaria in viso e il seno che le si sollevava affannosamente. — Vostro figlio m'ha ingiuriata a sangue, e vi giuro, com'è vero Dio! che se lo avessi avuto fra le mani, in quel momento, mi sarebbe bastato l'animo, donna come sono, di strappargli il cuore dal petto. Ora la collera è passata, e per me non ci penserei più. Ma il mondo parla e non si cura di sapere se chi mi ha ingiuriata è un uomo o un ragazzo. Per questo debbo avere una soddisfazione. Vostro figlio mi dica che non ha inteso offendermi, che non sapeva quel che diceva, che parlava d'altri, che aveva bevu-

to; mi dica ciò che gli piace, e io gli perdono e non ne parlo più.

Quella era appunto la quistione: persuadere Alfio a domandarle scusa!

Invece, egli era tornato dalla città più arrabbiato che mai, e non parlava che dell'appello, sicuro com'era di vincere, con l'avvocato Saetta.

— Tutti lo vantano, e quando una causa gli piace, mette il mondo sottosopra per spuntarla. Leggendo la sentenza del pretore, è partito a ridere che nessuno lo teneva. Vogliamo vedere se i giudici avranno paura pei vecchi cornuti!

IV.

L'annata aveva mantenuto le sue promesse, e alla vendemmia la *Falconara* non si riconosceva più, con quell'animazione straordinaria e quell'allegria confusione che vi regnava da mattina a sera.

Alfio Balsamo, il ragazzinaccio, lavora-

va per quattro e si trovava nello stesso tempo in ogni luogo: correva al pozzo con due enormi mezzine di latta, una per mano; attizzava il fuoco nella stalla, sotto il calderone dove ribolliva l'acqua; insaccava il mosto quando il contatore era stanco; spingeva la manovella del torchio, rispondeva alle chiamate del fattore, alle domande del bottaio, agli scherzi, ai motti dei compagni, e trovava il tempo di sgretolare coi denti bianchi un grappolo biondo.

— Non debbo assaggiarla l'uva di quest'anno?

Come se non bastasse, due o tre volte al giorno gli toccava scendere nelle tine, per la follatura, e questo veramente gli pesava. Aveva scommesso, l'anno prima, di fare quel servizio per due lire il giorno, invece di quattro, quante ne pretendeva maestro Brasi, il calabrese; ed egli che era un ragazzo onorato aveva mantenuto la parola. Ma appena provato di che si trattava, si era subito pentito; perchè quello spogliarsi e vestirsi a ogni momento, e il passare dal caldo del mosto al freddo dell'acqua con cui si lavava, e

il restare in mezzo alle esalazioni della tina che gli mozzavano il respiro, non era molto comodo.

— Avete ragione! — se la pigliava col fattore — Me l'avete fatta! Ma un'altra volta non mi ci capiterete.

— Tu impara a non essere presuntuoso.

Una domenica, al declinare del sole, quando l'animazione del lavoro cominciava a scemare e la ciurma delle vendemmiatrici trasportava gli ultimi cesti d'uva, Alfio Balsamo si spogliava silenziosamente in un angolo, per la terza volta; infilava le mutandine che gli arrivavano a mezza coscia, afferrava il raffio e si disponeva ad arrampicarsi sulla tina. In quel momento arrivò il fattore, seguito curiosamente da tre o quattro uomini, che si guardavano, sorridendo.

— O Alfio! — gridò quello — c'è di fuori tua madre che vuol parlarti.

— E che diavolo volete da me? Non vedete che ho da fare?

— Dici piuttosto che hai vergogna di comparire in quel costume!

— Vergogna, io? Mi dispiace che non

avete una moglie, perchè vi farei vedere se ho vergogna o no!

— Vuoi scommettere che non ti basta l'animo di venir fuori, così come sei?

— Scommettiamo cinque lire!

— Un soldo, se ti piace.

— Un soldo, e sia! — rispose Alfio, scendendo in furia — Sangue del mondo, vedrete se Alfio Balsamo fa andare indietro la sua parola!

Nudo come si trovava, col viso di porpora e le carni bianche, brandendo il raffio, egli comparve in mezzo all'arco buio del portone, dinanzi ad una comitiva di donne sedute per terra sulla spianata.

— Ah!... oh!.. Bella Madre!.. Che vergogna!..

Chi gridava, chi si voltava dall'altra parte, chi rideva a fior di labbro, e il fattore e gli uomini si tenevano i fianchi, in fondo all'andito. Solo Anna Laferra, che era in piedi, appoggiata al collo del pozzo, restò ad un tratto immobile, dinanzi all'apparizione di quella statua viva.

Alfio, come se nulla fosse, girava uno sguardo tutt'intorno, riconobbe ad una ad

una le persone che si trovavano lì riunite, guardò un momento Anna in faccia, e finalmente si rivolse a sua madre.

— Eccomi qui; che volete?

Come gli uomini scoppiarono a ridere più forte di prima, donna Giovanna che aveva una gran voglia di far come loro, montò in collera.

— Va via!.. Hai inteso? va via!..

— Sì che vi sento, e non c'è ragione di gridare.

— Come, non c'è ragione? Ed hai la faccia di venir fuori dinanzi alla gente, in quel costume? Va via, ti dico...

— Me ne vado, me ne vado; ma insomma non c'è niente di male...

Alfio voltò le spalle alla comitiva e tornò al palmento, a passo di corsa. D'un tratto si buttò nella vasca, immerse le braccia nella pasta che galleggiava, densa, compatta, sul mosto in fermento, e cominciò a rimestarla. Dimenandosi allegramente fra la schiuma sanguigna da cui si sprigionava un alito forte e soffocante, egli rideva ancora della comparsa fatta

dinanzi alle donne; quando s'intesero delle voci e dei passi avvicinarsi.

La comitiva visitava la fattoria.

— E questo è il palmento — spiegava il fattore — che ci si potrebbe vendemiare tutta la contrada di Sant'Alfio. Ma non bisognava venire oggi, a quest'ora, per vedere la festa che c'è tutto il giorno!

Quattro pestatori soltanto ballavano in giro sopra uno strato d'uva bianca di gesso e un altro spaccava legna, accanto il torchio.

— Povero Alfuccio! — diceva donna Giovanna, guardando compassionevolmente il figliuolo — Che travaglio da cani! Ma così me l'ammazzate!

— Per questo vi porterà un bel mucchio di denari, in capo alla vendemmia — disse la comare Santa, che sapeva anche lei che cosa vuol dire il restar sola al mondo.

Alfio non diceva nulla, sotto gli sguardi di Anna Laferra, che lo stringevano, lo avvilluppavano, non lo lasciavano più. Egli si contorceva, lentamente, come un serpe, in mezzo a quel bagno caldo, a

quella spuma che gli sbavava sul corpo. I mucchi di pasta, sciolti, allargati, affondati, risalivano di nascosto e si aggrupparono nuovamente, più fitti, più folti. Egli li perseguitava, fendendo a stento il liquido pesante che lo sollevava da tutte le parti, allungando le braccia e le gambe fatte sanguinose; scomponendo, arruffando l'intricata matassa degli innumerevoli grappoli calpesti e inariditi. Curvo sulla tina, sfiorando la superficie bollente del mosto, l'acredine densa gli mozzava il respiro; allora si rialzava, anelante, volgendo intorno uno sguardo perduto, pieno d'angoscia, come se volesse invocare soccorso e non gliene restasse neppure la forza.

Donna Giovanna guardava ora il figliuolo, ora Anna Laferra, e a veder costei sbiancata in viso, con le labbra quasi scomparse e il seno tumultuante, non lasciare Alfio con gli occhi, sentiva stringersi il cuore.

— Hai visto chi è venuto? — disse al ragazzo, in un orecchio, mentre la comitiva si disperdeva per la fattoria — Ce

n' è voluto, per farle dir di sì ! Ora la pace dipende da te — E se ne andò, dietro alle altre.

Fuori, sulla spianata, le vendemmiatrici sedute in giro sui canestri capovolti, si riposavano chiacchierando con le nuove venute, e gli asini della comitiva, sbandati qua e là, tritavano pampani, che ce n' era a discrezione.

Il fattore badava al fuoco, dov' era messa a cuocere la minestra, intanto che la più parte dei suoi uomini se ne stavano sdraiati per terra, lungo i muri dei casamenti, cantando o dicendo male delle donne. Le donne non davano loro retta; alcune si allontanavano a piccoli passi, chè il sole già basso non scottava, altre schiamazzavano, ballavano fra loro, scambiavano le confidenze o si tiravano dei pugni, per chiasso. Si levava tutt' intorno un allegro vocìo, in mezzo al quale risuonavano affievoliti i colpi di martello del bottaio che restava ancora in cantina, ad allestire il suo lavoro.

Donna Giovanna non perdeva di vista Anna Laferra che stava vicino la porta

del palmento, battendo i piedi, come contrariata, e si sentiva sulle spine temendo che il frutto delle sue fatiche andasse perduto, in un momento.

— Bella Madre, ispiratela voi!

Ma come vide Alfio uscire, fermarsi un istante dinanzi ad Anna ed avviarsi per la vigna insieme con lei, le parve come se le avessero levato una pietra dallo stomaco.

— Sia lodato Dio!

Lungo la redola troppo stretta, Alfio precedeva di qualche passo Anna Laferra, guidandola per la vigna.

— La *Falconara* è grande! Non ci siete mai stata?

— No.

— Ora la vendemmia è quasi finita.

I suoi piedi nudi non facevano nessun rumore per terra; si sentiva soltanto il fruscio della veste di Anna che strisciava sui pampani di cui era ingombro il cammino.

A un tratto Alfio si fermò.

— Guarda che bel grappolo dimenticato! — e corse a coglierlo.

Tornando, la trovò che batteva i piedi, indispettita.

— Ne volete?

— No.

Egli guardava con desiderio l'uva bionda, dagli acini qua e là dorati, leggermente rattappiti, che dovevano essere dolci più dello zucchero. Poi alzò il braccio e buttò il grappolo all'aria, gridando a uno stormo di passeri:

— A voi!

Si rimisero in via per la redola sempre più angusta che, seguendo l'inclinazione del poggio, scendeva serpeggiando. Come il vociò che veniva dalla fattoria si andava a poco a poco spegnendo, si cominciava a sentire un rumor debole e interrotto, come un lieve ronzare, che andava sempre rinforzandosi, finchè si faceva un susurro continuo, in mezzo al quale si distinguevano, con le modulazioni degli uccelli, il roco gracidar delle rane e lo stridulo verso delle cicale.

— È il fiume—disse Alfio, che andava sempre avanti.

— Non correre così — rispose Anna,

trattenendolo col gesto. Come gli fu vicina, si mise a ridere.

— Perchè ridete?..

Lei si guardava attorno, non sapeva come fare...

— Scendiamo al fiume.

Pochi passi ancora, e il fiume appariva, come uno specchio lucente, in fondo al valloncetto, sotto la ripida china che divideva il terreno coltivato dal greto sassoso e folto di eriche.

— Dammi la mano.

Tenendosi stretti, precipitarono lungo il pendio, soffice per la sabbia finissima su cui si stampavano profondamente le orme.

— Ah!.. sono stanca...

La corsa l'aveva animata, respirava a fatica, e sulle guancie brune si diffondeva un incarnato così vivo e gli occhi umidi sfavillavano tanto, che Alfio restò a guardarla, a bocca aperta.

Da lontano s'intese un lento squillare di campanacci.

— Sono le mule, che scendono a bere.

Anna Laferra si cacciò avanti, risolutamente, equilibrandosi sui grossi ciottoli

di cui il greto era sparso, mandando piccole grida, voltandosi ogni tanto a guardare se Alfio la seguisse. Egli la raggiunse.

Ora avanzavano a stento, smarriti fra le macchie, scostando con le braccia i rami più alti, schiantandone molti sul loro cammino. La scarsa luce del tramonto si perdeva in mezzo a quella fitta vegetazione; nell'aria bruna c'era un silenzioso sciamare di moscerini piccolissimi e fastidiosi. Poi alle macchie succedevano grossi ciuffi di oleandri selvaggi, sul verde cupo dei quali i fiori rossi occhieggiavano.

— Come sono belli!

Alfio corse a staccare il ramo più fiorito, e venne ad offrirlo ad Anna, che si era distesa per terra, sopra un tappeto di erbe. Lei buttò gli oleandri da parte e lo attirò in quella frescura odorosa, nella penombra trapelante della cupa verdezza.

Come lo ebbe a fianco, mormorò:

— Perchè mi dicesti quella parola?

Alfio le rispose, sulla bocca:

— Perchè io muoio per te.

Il sole si nascondeva dietro i poggi e

alcune nuvole rossastre si rispecchiavano sul fiume brontolante. Il concerto dei trilli, dei zirli, dei gracidii, dei fischi, dei zufolii si faceva tutt'intorno più alto, tra il profumo degli oleandri e gli effluvi delle erbe aromatiche. I campanacci delle mule risuonavano più fiochi, nella lontananza.

V.

Donna Giovanna non sapeva darsi pace.

— È stata colpa mia! È tutta colpa mia!

Il suo figliuolo non si riconosceva più: aveva perduto l'amore al lavoro, il rispetto a sua madre, la paura dell'occhio del mondo. Anna Laferra lo aveva ridotto in quello stato.

— Alfuccio, bada a quel che fai! — gli andava ripetendo donna Giovanna — Quella femmina ti porterà alla rovina, come ne ha portati tanti altri; è tua madre che te lo dice...

Ma era lo stesso che dire al muro. Alfio Balsamo andava dietro ad Anna Laferera, come un cane; non voleva più lavoro se non nelle vicinanze del paese, per poter tornare la sera, e i fattori si lagnavano della sua scioperaggine. Invece di portar denaro alla mamma, ora gliene chiedeva, ogni momento.

— Questo è l'aiuto che mi dai? — si lamentava lei.

Allora egli montava su tutte le furie.

— Ah, di questo v'importa? È per quelle lire della settimana che vi duole?

Donna Giovanna sentì una gran fitta al cuore.

— Con qual animo puoi dirlo? Non sai che tutto quello che faccio è pel tuo bene?

— Allora, se dite davvero, lasciatemi in pace.

Ma lei non l'accusava, lo compativa. La colpa di quella disgrazia era sua; era stata lei, scellerata! a preparare la rovina del figliuolo, a macchinar tanto e così bene che quel poveretto non potesse evitarla. Il cuore glielo diceva, a quell'inno-

cente, quand' egli parlava con tant' odio di Anna Laferra e non voleva neanche dare ascolto ai consigli di prudenza!

— Ma non ti ricordi più? E tutto quello che dicevi contro di quella...

Donna Giovanna s'era subito pentita d'aver pronunziate quelle parole. Alfio s'era fatto così brutto come non lo aveva mai veduto.

— Sentite, non mi parlate di tutte queste storie; se no, com'è vero Dio, non mi vedrete più!

Ma più egli si sacrificava per Anna Laferra, più quella gli si mostrava indifferente e fredda.

— Tu non mi vuoi più bene come prima — le andava piagnucolando dietro.

— Se non ti piace, vattene.

Il suo capriccio era passato e quel ragazzo gli veniva a noia. Però, invece di irritarlo, i maltrattamenti di lei lo rendevano sempre più umile.

— Io mi voglio far piccolo piccolo, quanto un cagnolino, per stare tutto il giorno accanto a te, per non seccarti.

Poi, quando saltava in bestia, l'affer-

rava così stretta da soffocarla, la scompigliava, la mordeva, borbottando:

— Se tu non mi vuoi bene... ti mangio il cuore... e poi mi spacco la testa.

E gli era venuta la gelosia.

— Son geloso di tuo marito, lo senti?

— Che cosa vuoi? — rispose lei, piantandogli gli occhi in faccia.

— Voglio che se le cose non vanno come dico io, gli tiro una carabinata nella schiena.

Qualche volta la faceva perfino ridere!

— E ho visto Rosario Cerbini che passa troppo spesso per questa via!

Rosario Cerbini passava e ripassava sotto le finestre di Anna Laferra, fischiano, di giorno e di notte; le andava dietro se la incontrava per via, e rideva sul muso ad Alfio quando questi lo guardava di traverso.

— Se lo incontro ancora da queste parti non finisce bene, vedrai!

E una sera, cavato di tasca il suo coltello, lo aprì facendo il gesto di ficcarlo nella pancia a uno.

— Lo vedi questo?

Anna Laferra gettò uno sguardo di disprezzo su quella piccola lama annerita che finiva in punta.

— È buono per sbucciare i fichidindia !

Ma infine quel ragazzinaccio cominciava a non potersi più tollerare ! E lei glielo diceva in faccia, lo mandava via, lo bistrattava.

— Vattene ! Non mi seccare ! Non mi comparire più dinanzi, pane perso, ragazzinaccio che t'hanno detto bene !

Lui chinava la testa, muto, lasciando passare la burrasca ; poi le si buttava ai piedi, le baciava la veste, la solleticava, implorando perdono. Non c'era il verso di levarselo d'attorno !

— Mio marito s'è accorto di qualche cosa ; non venir più, se no t'ammazza.

— Non me n' importa !

— Ma le male lingue cominciano a parlare, ti dico, e tu mi comprometti !

— E io allora come faccio ? — rispondeva, quasi piangendo — Non ti debbo veder più ?

— T'avvertirò, quando sarà possibile...

Alfio gironzava attorno a quella casa,

come un cane senza padrone, e non sapeva levar gli occhi dal balconcino pieno di vasi di garofani dove prima Anna Laffera metteva i suoi segnali e che ora restava sempre chiuso. Egli se ne andava a cercare la comare Angela, la vicina di Anna, e si metteva a pregarla in croce:

— Diteglielo, che mi fa morire di morte lenta...

La comare Angela rispondeva che quella poveretta era malata per causa sua, che bisognava lasciarla in pace e finirla, una buona volta.

— Finirla? — ripeteva Alfio, con le mani pendenti e la bocca aperta. — Finirla, come?

E gli veniva una voglia di andare a sfondare quell'uscio, a calci, e di andarle a sputare in faccia, a quella infame!

— Dopo quello che ho fatto per lei! Dopo che mia madre è messa a piangere come Maria Addolorata!

La domenica, vedendola alla messa, con lo scialle incrociato sul petto e gli occhi a terra, egli contorceva il berretto fra le

mani, e avrebbe voluto buttarlesi addosso, afferrarla pel collo bianco e ammazzarla, come la serpe che era! È schiacciare col tacco la testa a quel ranocchio di suo marito, che se ne stava seduto dal barbiere, col bastone fra le gambe, a pigliar tabacco e a sentirsi crescere le corna!

— Anna!.. son io...

Al finir della messa, come la folla si disperdeva e lei scendeva in piazza, Alfio le andava dietro, supplicando.

— Levati via! — gli rispose, peggio che allo storpio buttato accanto alla pila dell'acqua benedetta.

— Che cosa le ho fatto? — tornava a piagnucolare dalla comare Angela — Che cosa le ho fatto? Si è lagnata della mia gelosia? Ma io non sono più geloso, non voglio sapere di Rosario Cerbini, se lei torna quella di prima.

— Che posso farci!

— Ma perchè? Perchè mi tratta a questo modo?...

Alfio Balsamo si dette a un tratto un pugno in fronte.

— È per quella parola, che le dissi prima di conoscerla! Non è vero che è per quella parola? Domandatele come debbo fare, se vuole che strascichi la lingua per terra fino all'altare maggiore di Sant' Alfio, quello che vuole...

E poi che la comare Angela, tornando, non aveva una risposta e si stringeva nelle spalle, Alfio perdette il lume degli occhi.

— Dunque ho ragione?... L'infame è lei?..

E scappò come un pazzo verso la sua casa, e vi penetrò risolutamente, per farla finita.

— Finalmente, ti trovo!

Le si buttò ai piedi, le strinse le ginocchia, le baciò la veste; poi le afferrò la testa, fissandola, quasi non la riconoscesse, baciandole i capelli, gli occhi, la bocca, soffocandola in una stretta disperata.

— Ti trovo, finalmente... sei tu... Anna...

Lei tentava di respingerlo, di evitare i baci; ma i suoi sforzi si facevano sempre più deboli; aveva le guance umide e calde; era vinta...

— Ora scappa, subito.

— Ma tu mi vuoi bene?

— Sì, ma scappa; questo non deve più succedere. Io non voglio andare per la bocca di tutto il paese. Torna al lavoro, diventa uomo...

— E non ti vedrò più?

— Se avrai giudizio; ora vattene...

VI.

Come donna Giovanna s'accorse che suo figlio ridiveniva lo stesso d'un tempo e pareva non pensasse più a quella cristiana, cominciava ad aprire il cuore alla speranza.

— Non mi par vero — diceva alla vicina Santa — come il mio ragazzo si sia liberato da quella strega!

— S'è liberato perchè quella strega ora se la dice con Rosario Cerbini!

Donna Giovanna restò un momento interdetta, non credendo.

— Guarda che ciabatta! Chi è andata a preferirgli!...

— Ma per lei ora potete dire che vostro figlio è un uomo!

Allora donna Giovanna si mise a ridere. Il suo Alfio s'era fatto proprio un uomo; pareva cresciuto di statura, non aveva più quel parlare e quel muoversi da ragazzinaccio come gli dicevano e la voce gli era diventata più forte.

Pure lei lo avrebbe voluto un po' più allegro. Spesso tornava accigliato dal lavoro, con la zappa appesa alle spalle, e restava serate intere senza che, gli si potesse cavare una parola.

— Che cos'hai, Alfiuccio? Dillo alla mamma...

— Niente.

Egli aveva ripreso le sue antiche abitudini e si levava prima di giorno, per andare alla *Falconara*, o ai *Pojeri*, dove c'era lavoro. Donna Giovanna lo sentiva muoversi per la camera e partire, e avrebbe voluto trattenerlo, dalla paura.

Il fattore della *Falconara*, a vederlo muto e scuro, non lo riconosceva più.

— Ohè, Alfio! Cos'è che ti prende? Pene di cuore?

Alfio non gli dava retta, come un tempo, e badava a zappare.

— Oh che mi sembri tal'e quale compare Zoppetto del camposanto!

Ora egli non cantava più come prima, che lo sentivano da un capo all'altro delle vigne, e solo di tratto in tratto mormorava:

— E che mi serve nulla amare tanto,
Se zappo all'acqua e se semino al vento!..

Donna Giovanna vedendoselo dinanzi così triste, temeva che pensasse ancora ad Anna Laferra, e non sapeva qual rimedio mettere in opera per levargliela una buona volta dalla testa.

— Hai sentito che cosa ha fatto quella ciabatta?

— Chi?

— Quella, con Rosario Cerbini?..

Ella avrebbe preferito che la lingua le fosse cascata nel momento che aveva cominciato a parlare. Alfio, giallo come un morto, si dirigeva all'uscio.

— Alfio, Signore!.. dove vai?.. — e tentava di trattenerlo.

Egli la respinse lontano, gridando:

— Lasciatemi !..

Era arrivato, come un fulmine, dalla comare Angela.

— Le dovete dire... — e non gli riusciva di trovar le parole — le dovete dire... che lo scanno, com'è vero Dio !.. che lo scanno..

— Che cosa è successo ? Sei impazzito ?

— Voi non ridete, ruffiana, o vi strozzo.

Donn' Angela si mise a tremare, verga a verga.

— No, Bella Madre !.. io non ci ho messo mano, è stata lei — diceva, tentando di liberare il suo braccio che quello stringeva come in una morsa.

— E da quando ?... Dite la verità, o vi pesto coi piedi...

— Saranno tre mesi... è stata lei; io non c'entro, com'è vero...

— Prima di quando mi cacciò ?

— ...Prima...

Subitamente Alfio si mise a piangere.

— Perchè ?.. Che cosa le ho fatto ?.. Io le volevo bene più che alla vista degli occhi... Glie lo dite, perchè ?.. Se lei mi vuol

bene ancora un poco, non m' importa più di Rosario Cerbini... Mi fate questa carità, di dirglielo ?..

Trovando il figliuolo ridotto peggio di prima, cupo, taciturno, rifiutare ogni attenzione, donna Giovanna non sapeva più darsi pace.

— Scellerata ! — ripeteva , strappandosi i capelli grigi — Sono stata io, scellerata !..

— Era meglio se andava carcerato ? — disse la vicina Santa.

Il meglio fu una sera, quando portarono Alfio Balsamo a casa, con la bocca aperta e una coltellata nello stomaco, che ebbe appena il tempo di dire :

— Aiuto... madre...



SAN PLACIDO.

I.

— Viva San Placido !

— Vogliamo la festa!.. Viva la festa!..
Viva San Placido, o diamo fuoco al Mu-
nicipio !..

Napoleone, il procaccia che faceva an-
che il lampionaio ed il messo municipale,
venne fuori al balcone, agitando le braccia.

— Silenzio !.. Pace !.. Insomma, con que-
sto fracasso il consiglio non può delibe-
rare !

Ma, sedate le grida, tutti cominciarono
a parlare, in una volta.

— Sono tre anni che dura la commedia!..
col pretesto che non c'è denari !

— Sicuro che non ce n'è, dopo che se li mangiano tutti loro !..

— E il segretario che s'è fabbricata la casa !..

— E la maestra italiana !..

— Come se da noi ne mancassero, delle ciabatte !..

— O non tirano fuori l'altra scusa del colera ?..

— Il colera !.. Che ha paura del colera, San Placido ?

— E il sindaco che ha il contravveleno !..

— Saremo noi che creperemo !

— E noi vogliamo la festa !.. Viva la festa !..

Nella sala del consiglio, il baccano non era meno grande che in piazza ; le teste si erano riscaldate e la discussione minacciava di finir male. Il sindaco don Delfo, intabarrato malgrado il gran caldo prodotto dai fiati e dai lumi, rivolgendo degli sguardi sospettosi alle finestre aperte, badava a ripetere :

— Ma il colera !.. signori miei, il colera !.. Il prefetto non darà il permesso !..

Come se il prefetto non avrebbe fatto

meglio a contromandare l'ordine di spargere il veleno! Quando mai si era sentito che le feste facevano venire il colera! E finalmente, per quale ragione il sindaco era tanto contrario? Aveva paura che Rocco Minna, restando in paese per la festa, lo trovasse da sua moglie, e lo scannasse, come un agnello?

— Viva San Placido! — urlavano fuori.

Ma prima di San Placido bisognava pensare a finire il camposanto — gridavano gli oppositori — e a riparare le strade!.. e a migliorare l'illuminazione!... e a completare l'edificio scolastico!...

La confusione cresceva, il consiglio pareva dividersi in due campi eguali e don Delfo, tossendo, spaventato dal tono rauco della sua voce, faceva segno a Napoleone perchè chiudesse le finestre.

Ma Napoleone non s'accorgeva di niente, e allungava ogni tanto il capo nella sala, per sentire a che stato erano le cose, e se la festa finalmente si deliberava. Egli faceva il conto di quel che gli aveva fruttato, gli altri anni: tanto di sovrassoldo, tanto di mancie, e i generi

in natura che gli avanzavano: lo spago, i chiodi, il petrolio, la cera.....

— Viva la festa !..

— Insomma!—esclamò don Delfo, battendo col pugno sul tavolo — Io non voglio pigliare un malanno! Metto la festa ai voti; chi è contrario resti seduto, chi è favorevole si alzi.

Come un sol uomo , tutti i consiglieri si alzarono.

Il sindaco li guardò un momento, sbalordito; poi, alzandosi anche lui:

— E andate a farvi... friggere!

Dal balcone, gridando con quanta voce aveva in canna, Napoleone annunciò:

— La festa si farà !.. Gridiamo tutti: Viva San Placido!

— Viva San Placido!

In un lampo, i suonatori andarono a cercar gli strumenti e, attaccato il *Funiculì-Funiculà*, percorsero il paese, da un capo all'altro, intanto che Napoleone issava la bandiera all'asta del balcone e che alle finestre del *Circolo degli Operai*, e del *Casino dei Contadini* mettevano fuori i lumi, fra l'esultanza generale.

— Festa!.. Festa!.. Viva San Placido!
— Allegro, don Tino! Ne venderete di quei gelati!

— E voi, zio Vito, di quelle caldaroste!

— Marotta, tu ne cucirai di quegli abiti!

— Avete inteso, comare Venera? Ora San Placido potrà far la grazia a vostro figlio, di restituirgli l'udito!

— San Placido glorioso! Così possa guarire anche mio marito dal vizio!

— Peppe Duro, toccherà a te di farti onore, coi fuochi!

— E a voi, Ribottazzo, coi cavalli!

Mentre tutti gridavano, arrivò don Gerolamo il farmacista, a sentir le notizie. La gente lo prese in mezzo, e tutti gridarono in una volta:

— Festa, don Gerolamo!.. Festa!..

— Don Gerolamo, voi potrete chiuder bottega!

— Vogliamo crepare, ma d'allegrezza!

— Meglio taverna che farmacia!

Don Gerolamo, mezzo assordato, portò le mani alla testa, e disse:

— Ogni santo sprovvisto , Iddio provvede.

II.

Immediatamente , come il prefetto non fece nessuna difficoltà, cominciarono i preparativi. La giunta compilava il programma , faceva ripulire da capo a fondo il paese, prendeva tutte le disposizioni per l'illuminazione, per le corse, pei fuochi; e don Delfo ripeteva :

— È una pazzia !.. Se il colera non viene questa volta, non verrà più!..

Il *Circolo degli Operai* e il *Casino dei Contadini* erano sottosopra : ognuno dei due partiti contava di superar l'altro nelle onoranze al Santo , e Rocco Minna e Senio Spata, i due capi, si guardavano di traverso, incontrandosi.

Rocco Minna non pensava più a lavorare, per dirigere le operazioni, e andava e veniva dal *Casino* a casa sua, carico di

involti grossi e piccoli, di chiodi, di martelli, di assicelle, preparando ornamenti d'ogni sorta.

— Filomena, dammi una mano!— ordinava alla moglie, che stava sulle spine per paura che arrivasse don Delfo e succedesse un guaio.

Ma don Delfo non aveva un istante libero ed usciva dal Municipio più morto che vivo. Poi, tutto il giorno, per una ragione o un'altra, venivano a seccarlo, fino a casa, quando prendeva un boccone, quando aveva bisogno di riposare: i fochisti, gli spazzini, quelli delle corse, Napoleone...

— Ah, com'è bella la festa!... Che bel divertimento vuol essere! Ne romperanno delle costole, quei cavalli!... Ne abbruceranno delle faccie, quelle bombe!.. E il colera!.. il colera che ci sta alle spalle!..

Ma in paese nessuno pensava al colera; invece il sarto Marotta preparava abiti per tutti, don Tino il dolciere aveva comprata una sorbettiera nuova, per gli spumoni, e lo zio Vito faceva venire un carico di castagne e di ceci. La comare Venera, come ogni sera suo marito tornava

a casa più ubbriaco, e il figliuolo era insordito completamente, affrettava la festa coi voti:

— San Placido bello, io vi porterò una torcia di tre libbre! E andrò due giorni a piedi scalzi! e il mio ragazzo lo voto a voi!..

Finalmente tutto fu pronto. Allora, ricevuto l'ordine di bandir la notizia, l'Orbo guidato per mano da Vanni il sordo andò stamburando, durante una settimana, per tutti i dintorni:

— Bra bra bra, brabadà brabadabà!.. Sabato e domenica... quattro e cinque di ottobre... festa grande di San Placido... c'è corse di cavalli, cantate e giuochi di fuoco!.. Bra bra bra, brabadà brabadabà!..

III.

All' alba del giorno quattro la comare Venera si levò, quietamente, per non destare il marito ubbriacatosi la sera innan-

zi e rovesciato sul letto. Ella preparò l'abito di gala di Vanni e si mise ad annodare il nastro rosso e azzurro alla torcia di tre libbre da offrire a San Placido. Ad un tratto s'intesero dei suoni che si avvicinavano, e la banda, strepitando nel silenzio mattutino, destò l'ubriaco.

— Uh, uh! — mugolava in fondo al letto. — Maledetta la festa ed il suo santo!

Ella portò le mani alle orecchie, per non sentire.

— Non bestemmiate queste sante giornate, scomunicato! — e andò a tirare per un braccio Vanni il sordo, che non si destava neanche al fracasso della musica.

A piedi scalzi, con la veste del voto, ella si tirava dietro il figliuolo, scalzo anche lui e con la torcia in mano, alla dolceria di don Tino.

— Me lo potreste prestare un vassoio, per la questua del ragazzo?

Don Tino, levatosi all'alba anche lui, non aveva il tempo di grattarsi il capo, col forno acceso, la caldaia bollente e la sorbettiera pronta.

— Il vassoio... un vassoio... Vi serve questo ?

— San Placido ve ne rimeriti!—e la comare Venera uscì sulla via.

Napoleone , con una scala sulle spalle e un gran fascio di bandierine sotto l'ascella , andava parando il paese ; Peppe Duro e i suoi uomini lavoravano in piazza a rizzare i pali dei fuochi d'artificio, e da per tutto era un martellare incessante.

Lo zio Vito, al canto della chiesa, disponeva il suo banco , i cestini pieni di ceci, di fave, di castagne, il fornello da arrostitire.

— Per San Placido! —disse la comare Venera , mostrandogli il figliuolo con la torcia.

— A voi, prendete ! — e il primo soldo cascò sul vassoio.

— San Placido ve ne rimeriti !

Le campane cominciavano a suonare la prima messa, e le comari, col rosario al braccio e gli occhi per terra , entravano in chiesa, per fare accendere dal sagrestano le lampade votive. La chiesa era or

nata a festa e la barella del santo, tutta inargentata, luccicava vicino alla porta.

La comare Venera, tirandosi dietro il suo Vanni, si avvicinava alle devote:

— Per San Placido, comare!.. San Placido bello deve ridar l'udito al ragazzo!.. Io lo farò mettere sulla sua barella, per la processione!..

E ad ogni offerta che cascava sul vasoio:

— San Placido ve ne rimeriti!

Napoleone, finito di imbandierare la via maestra ed il viale delle corse, scappava a casa a riporre due pacchetti di chiodi e tre gomitolini di spago che gli erano avanzati.

— Pensa al petrolio — gli raccomandò sua moglie.

E con la scala di nuovo sulle spalle, egli andava e veniva per riempire i lumi.

A mezzo giorno le campane ripresero più forte e la chiesa si riempì da non entrarci un cane. Il vicario e i canonici, in cappa magna, aspettavano il sindaco per andare a prendere la statua del santo, ma il sindaco non veniva,

— Don Delfo ?.. Chi l'ha visto ?.. Mandatelo a cercare...

Don Delfo era a casa, a guardarsi la lingua, a domandare :

— Com'è, impaniata ?... Stanotte non ho chiuso un occhio, sono rovinato....

Costretto a vestirsi, ad uscire, ripeteva ad ogni momento :

— Sono rovinato ! Se non crepo questa volta, non crepo più !

Aperta finalmente la cameretta dove si custodiva la statua del santo, i devoti cominciarono a lavorar di spalle sulle stanghe, per sollevarla. San Placido, tutto d'oro e d'argento, con le braccia e il petto coperti di voti, guardava dinanzi a sè, cogli occhi vitrei sulla faccia di stucco.

— Com'è bello !.. Che gioia di santo !..

Appena la statua fu deposta sull'altare maggiore, la banda, schierata dai due lati, intonò la marcia reale ; i mortaletti presero fuoco sul sacrato ; le campane suonarono a stormo, e in mezzo a quel frastuono si levò il grido della folla :

— Viva San Placido !

— Che bella funzione ! — diceva rinca-

sando la comare Venera a Napoleone, che riempiva l'ultimo lume, — Voi l'avete perduta!

Napoleone ripiegava la scala e correva a casa, a riporre mezza cassa di petrolio.

— Pensa alla cera — gli raccomandò sua moglie.

E mentre nelle vie non c'era più nessuno, e la gente si preparava per la festa della sera, egli correva alla chiesa, sempre con la scala addosso, a spegner le candele, per aiutare il sagrestano che smorzava le lampade votive, e ne faceva colar l'olio.

Don Delfo era andato a buttarsi sul letto, tastandosi il polso, palmandosi lo stomaco, ma non aveva avuto ancora il tempo di chiuder gli occhi che cominciarono ad arrivare le carrozze dei forastieri, con un grande schioccar di fruste e un tintinnio di sonagli. E al batter delle quattro vennero di nuovo a chiamarlo, per le corse.

Nel viale, Ribottazzo e i suoi fratelli guidavano a mano i loro cavalli, da un capo all'altro, e i curiosi si affollavano da tutte le parti.

— Quel sauro ha la mosca! — osservava don Delfo, sul palchetto delle autorità, vedendo Ribottazzo farsi da canto, mentre il cavallo si rizzava sulle gambe e squassava la criniera.

Allo sparo d' un mortaletto, la folla si ritirò indietro sul viale, lasciando la pista libera. Un altro segnale, e due cavalli partirono, come frecce.

— Hop!.. su!.. ah!.. — si gridava da tutte le parti, agitando le braccia, facendo schioccar le dita, per animare i corridori, che divoravano la via.

— Il sauro non mi piace; vuol succedere un guaio! — ripeteva il sindaco, mentre Ribottazzo passava una mano sui fianchi del cavallo, per calmarlo.

Ma al segnale della seconda corsa, egli lo lasciò andare, insieme col baio e la giumenta.

— Hop!.. su!.. ah!.. — si gridava ancora, incitando gli animali.

Tutt' in una volta il sauro girò su sè stesso, come cercando la coda; nitri furiosamente e si gettò sulla folla.

— Aiuto!.. Scappa!.. San Placido!..

Un gran rimescolio per tutto il viale ; la gente fuggiva, inciampava, si pigiava ; le donne strillavano , Ribottazzo e i suoi correvano dietro all' animale, mentre i carabinieri, coi pennacchi che nuotavano sul mar delle teste, tentavano di accorrere.

— A me !.. Largo !.. Aiuto !..

Il sauro saltò il muro del viale e si perdette pei campi, lasciando Ribottazzo che si reggeva il ginocchio rotto, Marotta il sarto disteso per terra con la testa spaccata e mezza dozzina di persone qua e là gementi ed invocanti soccorso.

— Il farmacista !.. Presto, don Gerolamo !..

Don Gerolamo, grattandosi la testa, prese con sè il taffetà e le filaccie e corse a fasciare i feriti, mentre don Delfo, dietro alla banda che si dirigeva in piazza, attaccando il *Boccaccio*, badava a ripetere:

— L'avevo detto , io !.. Tal' e quale !..

Ma se non posso essere ascoltato !..

Col cielo nuvoloso , non ci si vedeva più, e Napoleone cominciava ad accendere i lampioni ; alle finestre appendevano lanternine d' ogni colore ; la chiesa era

tutta una fiamma e sui banchi dei venditori ambulanti divampava l'edera.

Lo zio Vito attizzava il fuoco del fornello, arrostando le castagne, e don Tino, che aveva anch'egli acceso tutti i lumi del suo caffè, ripeteva agli avventori la lista dei gelati :

— Cannella, crema e cedro... spumone di pistacchio e amarena !

Il gelato costava cinque soldi e lo spumone il doppio ; ma don Tino l'aveva fatto con coscienza, nella sorbettiera nuova, e quella mezza lira non l'aveva rubata. Don Delfo, costretto a tener compagnia ai sindaci dei paesi vicini, al delegato, offriva loro lo spumone ; e come sopravvenivano il capo-musica, il segretario, Napoleone, ne faceva portare ancora, per tutti.

— Ma lei non ne prende ?

Don Delfo era combattuto dalla gola e dalla paura : lo spumone, verde e roseo, gli faceva venire l'acquolina in bocca ; ma l'idea di pigliare un malanno lo atterriva.

— Ho lo stomaco guasto...

— Il gelato lo rimette !

E, non sapendo più resistere, ne prese

anche lui, dapprima a poco per volta, tirando forte il respiro; poi avidamente.

Lo spumone andava a ruba ed il caffè era pieno zeppo. Quelli che non avevano trovato posto, pironzavano di qua e di là, con le braccia pendenti e le gambe rotte, in cerca d'una sedia; ma in piazza, nella chiesa, all'osteria, erano tutte occupate ...

— Le cantate!.. Le cantate!..—si gridò da ogni parte, come s'intesero degli spari.

I cantanti erano divisi in due partiti: quello degli operai che veniva da un lato e quello dei contadini che si avanzava dall'altro; tutti e due erano preceduti dai monelli con le fiaccole e da una sezione della banda.

— Più presto! — ordinava Senio Spata ai suoi — Bisogna entrare in piazza per primi!

— Avanti tutti! — gridava Rocco Minna. — Non ci facciamo pigliar la mano!

A quel nuovo afflusso di gente la folla si fece ancora più fitta. Ma mentre i due partiti cantavano le lodi di San Placido,

su motivi della *Norma* e del *Ballo in maschera*, e i capi battevano il tempo con le palme delle mani, cominciarono a cadere alcune gocce d'acqua.

— In chiesa! In chiesa!

— Addio fuochi!

— Fermi, non è niente. Viva San Placido!

Infatti la pioggia s'arrestò. Allora si diede principio agli spari. I cantanti offrivano i fuochi a San Placido e la piazza pareva incendiarsi ai chiarori delle fiaccole, delle girandole, dei razzi; e come la banda suonava e le campane squillavano, il fracasso era assordante.

— Un quarto d'ora di fuoco! — si dicevano gli operai, sicuri di non poter essere superati dal partito contrario.

Ma i contadini tenevano in serbo la novità da sbaragliare gli avversarii: un pallone che si alzò per aria e dal quale cominciarono a scappar dei razzi d'ogni colore.

— Questo non era pane pei vostri denti! — gridò Rocco Minna a Senio Spata, ubbriacato dal trionfo.

— Con chi parli?

— Con chi mi sente!

Allora Senio Spata non ne potè più.

— O perchè non hai fatto partire il pallone di tua moglie, che glie l'ha gonfiato il sindaco?

— Ah, sangue di Giuda!

Rocco Minna, scomposto in volto, cogli occhi sanguinosi, fece un passo indietro, cavando il coltello.

— Aiuto!.. s'ammazzano!.,

I carabinieri accorrevano; un' ondata di gente, indietreggiando, rovesciò il banco dello zio Vito.

— Cristo del cielo! Sono rovinato....

— Levatevi dai piedi! — gli gridavano d'attorno, mentre egli, buttato per terra, tentava di ricuperar la sua roba; ma la pioggia ricominciò, scrosciante, i lumi si spensero, e tutti presero a scappare, cogli abiti sciupati, diguazzando al buio nel fango.

IV.

Stupito della sua temerarietà, don Delfo fuggiva ancora dalla dolceria, provando già ogni specie di sintomi; e come vide lume in casa di Rocco Minna, andò a picchiare all'uscio.

— Son' io, Filomena...

Riconoscendo la voce del sindaco, lei aprì, a fessolino, senza far rumore.

— Chi vi manda da queste parti!.. Se viene mio marito succede un guaio...

— Tuo marito è in piazza—diceva don Delfo, entrando—Il guaio è un altro, che io sono rovinato!.. Il freddo com'è, tonico?.. Vorrei un po' d'acqua calda...

La Filomena gli diede sulla voce.

— Cominciate da capo, con le vostre paure?

Don Delfo, intenerito, la prese alla vita:

— Quant'è che non ci vediamo?

— State fermo!

Ma egli s'era appena seduto, che sentì una fitta allo stomaco, come se glie lo lacerassero con un pezzo di vetro. Si guardò attorno, cogli occhi smarriti; tentò di sbottonare il panciotto, ma il dolore riprese, più acuto.

— Filomena! Aiuto....

— Che cosa vi prende adesso?

— Lo stomaco.... aiuto... il colera!

Quella lo afferrò per un braccio, scuotendolo, e avrebbe voluto buttarlo fuori, se non fosse stato il sindaco.

— Siete impazzito?.. Se vi sentono i vicini!.. Volete star zitto, sì o no?

— Non se ne parli più!— gemeva don Delfo, trascinandosi verso il letto, con una mano sullo stomaco.—È finita... questo è il colera!.. Assassini!.. l'hanno voluto a posta... con la festa del diavolo!.. Sono morto... Aiuto!.. — E spalancò la bocca, come per vomitare.

Allora lei fu presa da uno spavento.

— O santi del paradiso!.. E ora come si fa!..

— Aiuto!..

La Filomena corse alla porta, per chia-

mar gente, malgrado il pericolo e la pioggia che imperversava; ma, appena aperto, correndo, inzuppato fino al midollo, con un coltello in mano, le fu addosso Rocco Minna.

— Dunque è vero?.. È qui?

Ma don Delfo, pallido, cadaverico, vomitava sul letto, afferrandosi alle coltri, torcendosi dallo spasimo.

— Il colera! — diceva la Filomena — Ha il colera!.. Gli è preso nel passare qui dinanzi...

E Rocco Minna indietreggiava, fino al muro, lasciando cadere il coltello, atterrito alla vista del male, all'idea del contagio, della casa ammorbata.

— Dunque, non ha il contravveleno?

— Il medico, il farmacista, per carità...

Rocco Minna corse dal dottore, inciampando per le vie scure come un forno.

— È andato dal capo banda, che si sente morire.

— Allora cerco il farmacista.

Anche don Gerolamo era stato chiamato, in fretta e in furia, dal segretario. E mentre Rocco Minna aspettava, arrivò la

moglie di Napoleone, con le mani in testa.

— Don Gerolamo?.. don Gerolamo, per carità...

— Non c'è; che cosa volete?

— Mio marito sta morendo, di colera!.. Maledetta la festa e il suo guadagno!..

Nel paese che si destava improvvisamente, la notizia si spargeva come un lampo:

— Il colera!.. C'è il colera! San Placido ne scampi e liberi!.. Don Delfo aveva ragione!..

Il farmacista correva per tutte le case in rivoluzione, grattandosi la testa, perdendoci il suo latino, interrogando gli attaccati.

— Ma che cosa avete mangiato, da potervi far male?

— Nulla... lo spumone...

E mentre don Tino contava i soldi guadagnati la sera, si vide arrivare i carabinieri, a cercar la sorbettiera.

— Pigliatela con voi e venite in caserma. C'è il paese avvelenato!

Don Tino restava con la bocca aperta, stupefatto, non credendo alle proprie orecchie.

— O San Placido benedetto!.. Ma come può essere, se la sorbettiera era nuova?

Per la via, incontrarono la banda che inaugurava l'altra festa, strepitando.

— E la bottega che mi resta chiusa, o San Placido benedetto!..

Ma come don Gerolamo ebbe dato fondo ai barattoli degli emetici, tutti cominciarono a star meglio e il paese riprendeva l'allegro aspetto del giorno prima, col sole che aveva rasciugate le vie e le bandiere. La comare Venera continuava a girare, a piedi scalzi, e a mezzogiorno andò a casa per pigliar Vanni e per contare le offerte, che mancava ancora poco al prezzo della torcia.

— San Placido sia lodato!

Anche suo marito si sentiva meglio e volle esser vestito.

— Ora potrete venire anche voi in chiesa, a pregare per la grazia di Vanni.

Compare Neli andò invece all'osteria.

— Almeno non bevete!—gli raccomandava la moglie.—Lo sapete che il vino è il vostro nemico.

— Va al diavolo!

La comare Venera se ne andò con Vanni in chiesa, per offrire il cero al santo e far mettere il figliuolo sulla barella. Il sagrestano, presa la torcia, la pesò con la mano e la infisse sopra uno dei chiodi ai piedi del santo. Ce n'erano tre file, di torcie, con ogni sorta di nastri e di mazzi, e San Placido quasi vi scompariva dietro.

Il campanone suonava a processione e le confraternite entravano in chiesa una dopo l'altra. Il sagrestano, con una zimarra paonazza che gli andava svolazzando fra le gambe, assegnava a ciascuno il suo posto e accendeva le torcie dei fratelli, dei preti e dei canonici. Poi afferrò Vanni il sordo e lo adagiò a cavalcioni sulla grossa stanga della barella.

— Viva San Placido!

I devoti si cacciarono sotto la macchina pesante, e Senio Spata e Rocco Minna dirigevano l'operazione, ciascuno dalla sua parte. La processione usciva dalla chiesa; prima i tamburini, coll' uniforme rossa e gialla; poi i gonfalonieri, con l'asta degli stendardi sullo stomaco; poi le

confraternite, il clero, il vicario, e infine San Placido e Vanni il sordo portati a spalla. Dietro, la banda e una folla.

— Viva San Placido!

Peppe Duro, col mortaio in mano e le bombe in tasca, andava sparando sul percorso del corteo; dalle finestre piovevano pezzi di carta colorata e di tratto in tratto tutti si fermavano, mentre nuovi devoti venivano ad offrire altre torcie.

— Viva San Placido!

Quando Senio Spata dava il segnale degli evviva, Rocco Minna non apriva bocca; se Rocco Minna gridava il primo, Senio Spata s'asciugava il sudore. La comare Venera, scalza, sgranando il rosario, guardando il figliuolo che traballava ad ogni riscossione della barella, con le gambe spenzolanti, si raccomandava al santo per la grazia. Ma, improvvisamente, si senti chiamare:

— Comare Venera!.. Vostro marito.. gli è ripreso il male!

Compare Neli era buttato come un morto sotto il banco dell'osteria, con una bava alla bocca; e appena lo toccavano si

dibatteva come un pesce fuori dell'acqua.

-- Soccorretelo, don Gerolamo, per carità!..—La comare Venera lo affidava al farmacista, e correva a pregare dietro la processione.

Al cader della notte la piazza si rianimava; si accendevano i lumi; i venditori ambulanti vociavano; lo zio Vito, con un sacco di nocciole sulle spalle, andava vendendo di qua e di là, e solo il caffè di don Tino restava chiuso. La folla continuava a gironzare; gli stanchi si buttavano per terra, sugli scalini della chiesa, sbadigliando; i bambini dormivano con le teste dondolanti sulle spalle delle mamme, e un ragazzo smarrito piangeva fra le gambe della gente.

Partita da un lato, la processione tornava da un altro, dopo aver fatto il giro del paese. Una metà delle candele erano spente, il mortaio di Peppe Duro scottava, i suonatori soffiavano negli strumenti, con le faccie accese; i portatori si fermavano ad ogni passo, ma gridavano ancora con le voci rauche:

— Viva San Placido!

Vanni, mareggiato, traballava sulla barella, e la comare Venera, come la grazia non veniva e la processione stava per rientrare, pregava:

— San Placido bello, fate la grazia al figlio mio!

Vicino alla chiesa, la folla si fece più fitta ancora intorno al santo; lo zio Vito circolava a stento vendendo le sue noccioline e il sagrestano raccoglieva la colature delle torcie.

— Girate a sinistra!—ordinò Senio Spata ai portatori, per far passare San Placido dinanzi al *Circolo degli Operai*.

— Avanti! Non c'è tempo!—gridò Rocco Minna.

— A sinistra!

— Avanti!

— Sangue del diavolo!

E vennero alle mani. Ma ad un tratto s'intese un gran scoppio, i vetri della chiesa tremarono e delle strida si levarono intorno.

— Son morta!.. Aiuto!..

Peppe Duro, più vicino al mortaio crepato, aveva tutta la faccia riarsa, la comare Ve-

nera un occhio abbruciato, e il sagrestano, lo zio Vito, Senio Spata e Rocco Minna si palpavano per tutto il corpo.

— Portateli alla farmacia... da don Gerolamo...

Ma Rocco Minna e Senio Spata avevano levato in alto le mani scottate, gridando:

— La grazia!.. La grazia!..

E mostravano Vanni il sordo che, allo scoppio, s'era messo anch'egli a gridare, portando le mani alle orecchie.

— Miracolo!.. Miracolo!..

La folla, delirante, si stringeva intorno alla barella, la musica strepitava e i due rivali si buttarono le braccia al collo, sotto gli occhi del santo.

— Viva San Placido!



IL MATRIMONIO DI FIGARO.

I.

Salvatore Terlizzi aveva il *salone* verso Porta di Ferro, un po' fuori mano; ma la casa gli apparteneva e la clientela era già formata, perchè i Terlizzi, di padre in figlio, avevano sempre fatto i barbieri. Per questa ragione Salvatore non pensava ad abbellire la sua bottega, e i bacili di rame lucente e le filze dei denti strappati da suo padre facevano ancora la loro bella figura sui ferri arrugginiti inchiodati sopra l'uscio.

In città, nelle vie più frequentate, i saloni parevano altrettanti negozii di mobili: da per tutto poltrone, divani, specchie-

re alte fino al soffitto, tappeti e stuoie, vasi pieni di piante mai più viste!

— Tutta illusione! — diceva Salvatore all' amico Agostino — Tutta polvere agli occhi per far pagare tre lire il mese agli abbonati.

Egli non aveva le poltrone che giravano attorno, nè gli spazzolini per i mustacchi; ma per una lira il mese tagliava i capelli anche ogni giorno, se così piaceva, e faceva la barba a dovere, senza lusingare il sapone con la scusa che era profumato.

Ora non si poteva neanche andare in un salone alla moda, senza trovarci dei ragazzi che, fingendo d' imparare il mestiere, servivano veramente a scroccare i soldi delle mancie. Quando un galantuomo s' era fatta la barba e pigliava il cappello per andarsene, quelli gli venivano dietro, lasciandogli il soprabito con la spazzola, quasi gli facessero il solletico, e se uno non dava loro un soldone, non riusciva a cavarseli di mezzo alle gambe.

— Una vergogna che da me non si trova, perchè io non ho bisogno di aiuti!

Egli s'era dato all'arte da ragazzo e la sua mano aveva acquistata una straordinaria agilità; i capelli cadevano sotto le sue forbici come la lana quando tomano, e i suoi rasoi portavano via le barbe, di un colpo solo, senza lasciare il più piccolo frego sulle guancie.

La domenica era giornata campale. Dall'alba a mezzogiorno, la bottega restava continuamente affollata da ogni sorta di persone: contadini che si facevano rader sulla faccia e sulla nuca, e lavare le teste talmente piene di terra che si poteva seminarvi il prezzemolo, e all'ultimo leticavano sui soldi, ch'egli non ci ripigliava neanche il sapone; giovanotti che gli sciupavano una bottiglia d'olio per ungersi i capelli e gli facevano perdere un'ora per la scriminatura; murifabri terrosi, tutti imbiancati di calcina sulle giubbe color mattone; poveri diavoli con le barbe ispide, con le capigliature boscosche che non conoscevano altro pettine fuor delle dita e si dimenavano sulla sedia ad ogni strapata di forbice; operai di tutte le età e di vario pelo, che una volta seduti, dinan-

zi allo specchio, con tanti buoni odori d'acque e di pomate sotto il naso, non trovavano più il verso di alzarsi e di cedere il posto ai nuovi venuti.

Egli spiegava allora tutta la sua pazienza e la sua abilità, trattando ogni persona secondo il suo grado, aiutandosi con le mani e con la lingua, raccontando storielle, ripetendo le notizie che aveva raccolto durante la settimana da questo e da quello, aggiungendovi di suo un pizzico di sale e pepe, per non dare agli avventori il tempo di seccarsi.

— Perchè non v'abbonate alla Gazzetta? — gli diceva l'amico Agostino, che passava tutte le sue ore libere nella bottega.

— È buona per gli scuoia-cani della città, la Gazzetta! — Il vero giornale è la mia testa, e la gente mostra di gustarlo.

Egli andava anche in casa, a servir le pratiche, e cominciava il suo giro appena giorno, con la scatola degli strumenti sotto il braccio e le mani dentro le saccocchie del soprabito. I vecchi volevano esser serviti presto; essi si levavano col sole, e

non lo facevano aspettare; ma i giovani si ravvoltolavano fra le coltri fino a tardi e non erano contenti se non gli facevano salir le scale un paio di volte almeno.

— Lasciamoli fare! Ho buone gambe, sia lodato Dio!

La gioventù è tutta a un modo— pensava — e anche lui, diciamo la verità, se si metteva assieme una serenata e l'amico Agostino gli veniva a dire di portare il suo mandolino, non c'era il caso che si facesse pregare!

Il mandolino, fra le mani di Salvatore, cantava come una voce umana e aveva certe note che facevano piangere. In tutta la città non c'era chi gli potesse stare a fronte, e i capi-musica dei reggimenti, e le stesse signore lo mandavano a chiamare per sentirgli suonare quel suo strumento che, come la casa e la clientela, gli veniva dal padre e dal nonno.

Ma il grande svago di Salvatore era un altro: la lettura. Nelle lunghe ore quando la bottega restava deserta e non c'era da affilar rasoi nè da spazzare capelli tagliati, egli divorava romanzi, seduto dinanzi

alla porta, talmente assorto da non sentire nè vedere quello che accadeva per la strada. I romanzi glie li prestava l'amico Agostino, il quale era parente d'un libraio che teneva la biblioteca circolante; ma quando ne capitava uno che gli piaceva davvero, lo andava a comprare addirittura. Così aveva messo assieme una piccola libreria: i *Misteri di Parigi*, il *Cornuto*, i *Vermi*, le *Avventure di Rocamboles*, i *Miserabili* e finalmente il *Conte di Mont'e Cristo*, ch'egli sapeva quasi a memoria, tanto lo aveva letto e riletto.

Quei cinque volumi gialli, dopo aver fatto il giro dei suoi avventori, giacevano di qua e di là, per la bottega, squadermati e unti, ma indispensabili a lui più degli stessi ferri del mestiere. Con Edmondo Dantès, con l'abate Faria, con Mercede, col signor Villefort, e Caderousse, e Massimiliano, e Morcerf, con tutti quei personaggi meravigliosi e interessanti, Salvatore faceva vita assieme, si poteva dire, poichè li aveva sempre dinanzi agli occhi e parlava di loro come se fossero vivi.

La sera, quando venivano gli amici, a

passare un'oretta, egli socchiudeva la porta, metteva fuori una bottiglia di vino e raccontava quella storia con più piacere che giocando a briscola o chiacchierando dei fatti del prossimo.

— Dunque, s'era rimasti?

— S'era rimasti che i gendarmi chiudevano Edmondo Dantès al castello d'If— rispondeva Michele Lisani.

Salvatore riassumeva gli avvenimenti precedenti, s'interrompeva per richiamare qualche particolare dimenticato; ma bisognava vederlo quando si rimetteva in carreggiata, ripigliando il filo del racconto! Allora si animava straordinariamente, come se tutti quei casi fossero capitati a lui in persona; si alzava in piedi, dava alla sua voce l'intonazione necessaria, trovava gesti energici ed espressivi che commentavano le parole e lasciava i suoi uditori sbalorditi, con la bocca aperta e gli occhi intenti. Ah! quella fuga dal castello! quei custodi che portavano il sacco con dentro il morto, che non era morto e sentiva quell'incomprensibile discorso! E quel rumore del mare, nella notte, men-

tre dondolavano il carico sull'abisso: «Uno!.. due!.. tre!..»

— Bene!.. Bravo Salvatore!

— Sapete che a fare il cantastorie potreste egualmente guadagnarvi la vostra giornata?—diceva Giovanni Santoro.

— Alla generosità di lor signori!—E Salvatore faceva il giro della compagnia, col berretto in mano, per raccogliere le offerte. Con i soldi che mettevano assieme, compravano delle castagne, o delle carrube arrosto, roba che metteva sete e faceva rasciugare i bicchieri d'un sorso solo.

— Alla salute della società!

— Alla salute di Agostino—Che m'ha regalato questo bel vino!

— Alla salute dei vostri figli, quando ne avrete!

Salvatore si metteva a ridere, perchè quell'idea non gli era mai passata pel capo. Si trovava così bene, in quella pace degli angeli! e le donne non sapeva neanche dove stessero di casa.

— Che bisogno ho mai di andare a cercar degli impicci? Del resto, ci sarà

sempre tempo di pensarci, a cotesta corbelleria.

— Eh, amico caro! — gli diceva Agostino—lo sapete che i quarant'anni son passati da un pezzo!

— E questo che importa? Se mi trovate un pelo bianco ve lo pago quello che voi volete.

— Ma date retta a me; cercatevi una moglie che faccia per voi, e v'arricchisca la casa! Voi avete del vostro, e non dovrete angustiarsi se verranno i figli.

— Trovarla! Dove volete ch'io la vada a pescare?

— Gli amici ci son per niente? Ma dite piuttosto che avete la testa ai romanzi e fantasticate Dio sa che stramberie!

Agostino diceva così per farlo indispettire. Quando toccavano quel tasto, Salvatore che era sempre buono come il pane, s'arrabbiava davvero.

— Non ne capite niente! Quasichè io fossi un ragazzo da guastarmi la testa! Se leggo romanzi vuol dire che ci trovo il mio gusto. A voi che piace, il bagordo? E chi vi dice nulla!

— Basta! non se ne parli più.

Invece tornava a parlarne. Egli aveva una gran premura di dargli moglie, ma diceva pel suo bene; si conoscevano da ragazzi, e ne aveano passate tante, insieme! Lui non l'aveva fatta quella corbelleria; ma c'era la ragione, che non aveva un soldo di suo, e il poco che guadagnava non gli bastava pei suoi bisogni. Con le tre lire il giorno che gli davano dal principe Leoparretti, dove accudiva alla contabilità, sarebbe stato padrone di morir di fame se gli fosse venuta la malinconia di ammogliarsi!

— Che dice la principessa? — chiedeva Salvatore, pigliandogli il mento con due dita, per levargli la barba dal collo.

— Eh! amico caro...—masticava l'amico Agostino—quella tiene i ganzi a quattro per volta... Se n'è perfino perduto il numero!..

— Quando poi si dice! Queste gran signore, se ci si mettono, ne vogliono cento di quelle...

— Ma che bel pezzo di donna.... vista in casa... in disabigliè!...—e quello si di-

menava voluttuosamente sulla sedia, mordendosi le labbra. — Una volta di queste ve la farò conoscere!

Infatti, un giorno l'amico Agostino venne a dirgli che la principessa lo voleva a palazzo, col mando'ino.

— È per domani sera. Sono venuti certi parenti da Palermo e ci sarà gran concerto.

Lui da principio non ne voleva saper nulla.

— Che figura mi toccherà fare, in mezzo a tanti signori?

— Non ci sarà nessuno, sono fra loro parenti. Andiamo, non fate il difficile; hanno inteso che siete un gran suonatore e vogliono ammirare la vostra abilità! E poi, date retta: quando sarete lì, guardatevi bene attorno, e me ne darete notizie!

— Che intendete dire?

— Lo so io!

Salvatore aveva un cuor d'asino e un cuor di leone, come si dice, e non sapeva decidersi tra la voglia di andare dalla principessa e la soggezione che lo vinceva soltanto a pensarci.

— Dunque, stasera?—venne a ricordargli il cocchiere della signora, che era diletante di chitarra.

— Ci sarete anche voi?

— Passerò a pigliarvi.

Così, quando fu l'ora, Salvatore mise il suo abito più bello, prese lo strumento sotto il braccio e s'avviò.

II.

Per una settimana Salvatore non si potè levar di testa il ricordo della serata della principessa.

— Come erano magnifici quei grandi saloni, con quei grossi tappeti sotto i piedi, con tante galanterie e tante ricchezze!. Già, quando s'era trovato nel giardino, dinanzi alla signora, egli non aveva capito come l'amico Agostino ne potesse parlar male: era tanto buona, tanto affabile! S'ha un bel dire, ma il garbo e la distinzione si trovano soltanto in casa

della nobiltà. Perfino i servi avevano belle maniere, e il cameriere che lo aveva accompagnato in giardino, e poi nella sala dei rinfreschi, pareva avesse fatto strada a un barone, a dir poco! Soltanto, quel gelato non gli era andato nè per dritto nè per traverso, perchè, sul più bello, era entrato a rotta di collo un diavolino, strillando e pestando coi piedi, domandando i dolci, e poi era venuta la governante, vestita come una dama, e l'aveva portato via, chiedendo scusa a lui, Salvatore, con un'aria e una voce così gentili, che egli non era riuscito neppure a rispondere: Ma, nulla!

— Che ne dite? Un bel pezzo di ragazza, quella Fanny? — chiedeva l'amico Agostino — Quei fianchi, gli avete visti?.. e il resto?..

— Sempre a una cosa voi pensate? — rispose Salvatore, ridendo un po' tra i denti.

— Io? Guardate cos'è il mondo! Io pensavo al bene, e se vi dico che è una bella ragazza, gli è perchè farebbe giusto per voi.

Salvatore lasciò cadere il discorso, affinché quello se ne andasse. La testa gli frullava ancora, da quella sera, e l'immagine di Fanny non gli si voleva levar via dagli occhi. La vedeva ancora, come se gli stesse dinanzi, bionda, graziosa, elegante; gli risuonava ancora all'orecchio l'accento simpatico e per lui nuovo della sua voce melodiosa.

— Non dev' essere delle nostre parti; anche il nome lo dice.

E rimuginava: « Fanny! Fanny!.. »

— Che bel nome! Un nome da romanzo.

Ora divorava volumi sopra volumi; aspettava ansiosamente le dispense della *Mano del defunto*, le leggeva in un lampo e restava poi con la testa intronata e gli occhi stanchi, a pensare ai casi proprii.

Le cure della bottega, il lavoro d'ogni giorno, la conversazione delle pratiche e degli amici cominciavano ad annoiarlo. Gli pareva mill'anni di restar solo, senza far niente; gli pesava di sentir chiacchiere e di sbattere saponata.

Ma l'amico Agostino gli era attorno, a tutti i momenti, cercando di persuaderlo

che egli avrebbe dovuto accasarsi, presto, altrimenti i peli bianchi avevano tutto il tempo di spuntare; ripetendogli che Fanny faceva proprio per lui, giacchè era stata sempre avvezza ad aver cura della casa e dei ragazzi, e doveva anche aver messo dei soldi da parte; senza contare che la principessa le avrebbe fatto qualche grosso regalo, pel matrimonio, com'è uso.

— Infine, che volete concludere? Volete aspettare di morir solo, come un cane, senza nessuno che vi pianga? A chi volete lasciare quel poco di ben di Dio? Resterete sempre in questo bugigattolo, ad affilar rasoi e a veder volare le mosche, quando non levate la barba a qualche straccione unto e pidocchioso? Ora che tutti gli scuoia-cani mettono su di gran saloni e fanno la loro bella figura, con le mani in tasca, a comandare i giovani di bottega, voi solo non dovete tentar la sorte, per migliorare la vostra posizione? Il pane non vi manca, ma non si vive di solo pane! Con i denari che vi

porterebbe Fanny c'è da far tante cose, solo che una testa quadra vi guidi!..

Salvatore non aveva bisogno di tante istigazioni, perchè dal momento che aveva vista la ragazza, in casa della principessa, gli s'erano risvegliati dei calabroni per la testa, e tutti quei ragionamenti egli li aveva fatti da un pezzo. La sua bottega gli pareva ora ben miserabile; le imposte tarlate si aprivano sgangherandosi; i quadri delle quattro stagioni appesi alle pareti intonacate d'un giallo sporco s'erano scoloriti; il cerchio di ferro da cui pendevano le filze dei denti vecchi girava continuamente ora da una parte e ora dall'altra, e i bacili di rame sbattevano fra loro con un rumore di casseruole sfondate.

Egli pensava a Fanny, alle ricchezze in mezzo a cui vivevano i signori, al *Salone d'Europa* tutto splendente di lumi, di specchi, di dorature, dinanzi al quale la gente si fermava, ammirando.

— Lo sapete chi era prima quel Conterino? — diceva l'amico Agostino — Un morto di fame, peggio di me. Ora fa for-

tuna, col nuovo salone, alla faccia degl'ingardi.

Salvatore avrebbe voluto parlargli di Fanny, ma aveva paura che quello lo canzonasse. L'amico Agostino avviò lui il discorso.

— Sapete che l'altro giorno ho visto la Fanny, e s'è parlato di voi?

— Davvero?—rispose l'altro, studiando un tono indifferente — E che dicevate?

— Mi diceva che suonate come un angelo.

Quella sera Salvatore chiuse la sua bottega più presto del solito e si mise a suonare sul mandolino l'aria del *Trovatore*. La musica non gli aveva mai fatto un simile effetto; si sentiva correr dei brividi per la pelle e tremar la mano, con una gran voglia di piangere.

— Se potessi rivederla!

Quando meno lo avrebbe sperato, il suo desiderio fu soddisfatto.

— La principessa vi vuole a palazzo, domenica, per un altro concerto—gli era venuto a dire il cocchiere.

Salvatore avrebbe voluto abbracciarlo.

— La principessa mi onora ogni volta che mi comanda. E ci sarete anche voi?

— Mi tocca questa seccatura.

Per lui fu una festa. Il suo mandolino non aveva mai cantato così dolce. Glielo dissero, perchè egli non se n'era accorto; non s'era accorto di nulla, tranne di Fanny che andava e veniva dall'appartamento al giardino, come voleva il capriccio della principessina. Se non era il rispetto, egli avrebbe mangiata a baci la bambina quando aveva voluto pizzicare il suo strumento.

— Abbia pazienza! Bisogna contentarla in tutto; altrimenti pover'a noi!

Salvatore non sapeva che rispondere, tutto sconvolto.

— Ma che, per carità...

E abbandonava il suo strumento in mano di quel diavolino che se lo trascinava dietro come un giocattolo.

— Ora gli sciupa ogni cosa!—esclamò la Fanny raggiungendo la bambina.

— Ma la lasci stare!.. non importa!..—insisteva Salvatore, avvicinandosi, sfiorando le mani di lei nella breve contesa.

La principessina, sdraiata sopra un sedile di ferro, col mandolino quasi più grande di lei fra le gambe, strappava le corde una dopo l'altra, come se volesse spezzarle.

—Mio Dio, che stridori!—diceva la Fanny, portando le mani alle tempie e raggustando lievemente con le dita le bande dei suoi capelli d'oro.—Che differenza con poco fa!—aggiungeva, rivolgendosi a Salvatore.

Egli tentava scusarsi:

—Bontà sua!.. io non merito...

—No, no; le assicuro che lei suona divinamente. Così potessi avere ancora questa consolazione!

—Conosce la musica?

—Ora? Più nulla! A casa mia, strimpellavo bene o male sul pianoforte. Ma cosa vuole — aggiungeva, sospirando — quando non s'è più padroni!..

Salvatore non si stancava di contemplarla, pieno di commiserazione.

—E si trova da molto tempo con la principessa?

— Da quasi due anni, dopo che è morto il babbo!

— Il suo paese, se è lecito?

— Sono veneziana. Mio padre era capitano nell'armata...

La principessina chiamava da lontano:

— Fanny!..

— Sul punto di morte mi raccomandò a una famiglia di signori suoi conoscenti, che per tutta protezione mi proposero di prendermi come governante...

— Fanny! Fanny! — strillava la bambina.

— Dica lei cosa potevo fare, senza un aiuto, sola? Rassegnarmi!

— Fanny! — urlava la bambina, disperatamente.

Dal salotto la principessa chiamava anche lei, con voce breve:

— Fanny!

— Ecco quello che mi tocca! — mormorò lei. — Mi permetta, signore...

Salvatore restava ancora lì, senza saper dove fosse, con una grande confusione nella testa. Era proprio lei, la Fanny, che gli aveva fatte quelle confidenze? Ed

erano dirette proprio a lui, Salvatore? Tutto questo non era un romanzo?.. Si guardava attorno: il giardino era oramai deserto e silenzioso. I lampioncini rossi pendenti dagli alberi, come tanti poponi, si andavano spegnendo. La rotonda era vuota; dietro le finestre del salone, vivamente illuminate, si vedevano passare delle ombre, al suono affievolito del pianoforte.

— Un romanzo! un vero romanzo! — pensava egli continuamente.

A un tratto si sentì chiamare.

— Salvatore, ohè?—Era il cocchiere—
Volete restare all'aria aperta fino a domani?

— Vengo subito — rispose, cercando il suo strumento, da un sedile all'altro.

— Che avete fatto di bello?

— Nulla; si è chiacchierato con la governante della principessa.

— La governante? Quale governante?

— Ma... la Fanny... la figlia del capitano...

Il cocchiere si mise a ridere.

— Ci siete cascato anche voi? Che ca-

pitano e che governante! La cameriera, volete dire.

— Ecco com' erano! — pensava Salvatore — Ecco in mezzo a quale gente era costretta a vivere quella povera creatura! Che sorte le toccava!

Egli si sentiva intenerire profondamente, ogni volta che ripensava a tutto quello che aveva dovuto soffrire, lei così buona, lei così degna di miglior sorte.

— Ah, se!...

Ma poi, rivedendosi nella sua botteguccia, disperava all'idea della distanza che lo separava da lei.

— Che!.. Che!..

— Cos' ha mai Salvatore? — si chiedevano Santoro, Lisani e gli altri amici, nel vederlo sempre rabbuiato. — Guai grossi ci sono, dunque? — domandavano ad Agostino, che passava per il suo confidente.

— Infine — gli disse questi, dopo che i suoi discorsi avevano avuto tempo di fare effetto — perchè sospirate tutt' il giorno come un mantice? Pensate sempre a Fanny?.. E spiegatevi chiaro, in nome di Dio! Perchè dunque non la sposate?

— E lei mi vorrà ?

Agostino partì a ridere, vedendo la faccia lunga dell' amico.

— Dovete sapere che Pulcinella, quand'era innamorato di qualcuna, diceva che mezzo matrimonio era fatto!

— E dunque?

— Dunque, all' altro mezzo penserò io. Così egli fece portare l'ambasciata, da sua sorella, che era amica di Fanny, e un bel giorno tornò con la risposta.

— Insegnatemi il mandolino! — cominciò a dire, con una serietà studiata.

— Che vi salta in testa, adesso ?

— Insegnatemi il mandolino, v'ho detto!

— Va bene, ve l'insegnerò; ma almeno spiegatemi...

-- Vi spiego che le avete fatto girar la testa, col vostro pizzicato.

— E che ha detto?

— Dice di sì, birbante!

III.

Gli sposi avevano preso un anno di tempo, affinchè Salvatore potesse sistema

re le sue cose e metter su il nuovo salone. La Fanny ne aveva fatta una condizione espressa, quando aveva vista l'antica bottega.

— E volete continuare a tener questo bugigattolo ?

— Veramente, non ha nulla di bello...

— Ma non è affatto decente!

Salvatore conveniva pienamente con lei dimenticando che quel bugigattolo gli aveva dato il pane per tanti anni.

— La bottega la daremo in affitto — soggiunse — C'è già chi la vuole. Intanto apriremo un nuovo salone. Ma se io fossi in un'altra posizione, vorrei piantar la baracca e non toccar più forbici e rasoi.

— E cosa fareste ?

— Vorrei star sempre con te !

— Dio ne liberi ! — esclamava la Fanny, ridendo. — Gli uomini in casa ? Una peste !

L'amico Agostino, che gli dava sempre buoni consigli, pel suo bene, aveva grandi idee relativamente al nuovo impianto.

— Bisogna cercare una bottega spaziosa, molto centrale, facendo un affitto lun-

go. E non lesinare sugli addobbi. Giacchè ci siamo, dovremo anche provvederci di profumeria. E poi ci vogliono cento altri articoli; i colletti, i polsini, i bottoni, un po' di marocchineria; se dobbiamo far le cose per bene!..

Salvatore approvava, ma la difficoltà era quella dei denari; egli non sapeva dove li avrebbe presi, e quel poco che aveva messo da parte non era sufficiente neanche per le anticipazioni.

— Il rimedio è subito trovato—suggerì l'amico Agostino—Vendete la casa. Coi denari in mano, potrete pagar contanti e ottener dei risparmi.

Ma egli non si lasciava persuadere; gli sapeva duro di vender la casa dove aveva passati tanti anni felice e contento.

— Si potrebbe trovare un altro mezzo?

— Il mezzo ci sarebbe, ma non è molto facile. Si potrebbe contrarre un mutuo, dando ipoteca sulla proprietà; poi, i denari che vi porterà vostra moglie e i vostri guadagni serviranno a sbarazzarvene. Tutto sta a trovare chi metta fuori i sol-

di; la casa è vecchia e il quartiere fuori mano....

— Lo troverete anche voi! Io non ho pratica d'affari; mi metto interamente nelle vostre mani.

Agostino trovò un'offerta, e cominciò a parlargli di tanto per cento, di garanzie e di altre cose in cui Salvatore non capiva niente.

— Voi mi dite che conviene? Affare fatto, non ne parliamo più.

Firmato l'atto e ricevuti i denari, Salvatore affittò una bottega nel palazzo Spondelli, nel centro della città, a pochi passi dal salone di Saverio Conterino, e cominciò dal sostituire il vecchio pavimento di mattoni di terra cotta con un bel pavimento di larghe lastre di marmo e dal rifare a stucco lucido il soffitto e le pareti.

— Chi glie lo fa fare, a questo strappa denti, di venirsi a mettere fra i piedi della gente? — diceva Saverio Conterino, arrabbiato per la concorrenza del nuovo salone.

— Ora gli faccio vedere chi me lo fa

fare! — rispose Salvatore quando gli riferirono quel discorso, e mandò a offrire due lire di più per settimana a Nardo, il giovane di bottega del Conterino.

Nardo era uno che amava di fare i suoi conti, prima di pigliare un partito. La sua ambizione era di metter su un salone e di diventar principale a sua volta, ma la cosa era molto difficile restando col Conterino il quale aveva figliuoli e non poteva pensare ad agevolar lui.

— Ma se non mi troverò bene nel nuovo salone? Conterino vorrà ripigliarmi? E allora dove vado? E con questo mutare ogni giorno che fama mi faccio?

Poi veniva il rovescio della medaglia.

— Il nuovo principale piglia moglie, e avrà la testa a casa; le difficoltà dei primi tempi potranno scoraggiarlo. Allora, se io mi faccio voler bene, potrò prendere il suo posto e troverò il salone avviato. Il principale non ha figli; potrebbe averne, ma prima che crescano ci sarà tempo perchè si ritiri dal mestiere. Se non si vuole ritirare potrebbe anche fallire...

— Mettiamo tre lire — disse per farlo

decidere Salvatore che contava di rifarsi coi guadagni del nuovo impianto. — Mi pare di far troppo!

Così la cosa si combinò. Quello di Nardo era un acquisto prezioso, ma non poteva bastare per gli affari che avrebbe avuto il nuovo salone; talchè Salvatore dovette pensare a un altro aiutante, e prese Andrea, il figliuolo di Pizzuto, il barbiere della Barriera, il quale veniva in città ad apprendere il mestiere. Veramente, non sapeva ancora tenere un rasoio in mano; ma alla sua scuola si sarebbe presto formato.

— Vogliono scannare la gente, dallo strappa-denti! — diceva Saverio Conterino, guardando i lavori che si facevano nella bottega. — Avete inteso chi prendono per aiuto?

— Bisogna compatirlo — rispondeva Salvatore, con una scrollata di spalle — È l'invidia che lo rode vivo.

Quando finalmente fu aperto il *Salone di Venezia* — Salvatore gli aveva messo questo nome per amore di Fanny — ci fu davvero da rodersi le dita, dall'invidia;

perchè la bottega di Salvatore era una galanteria e straluccicava negli specchi, nei mobili, nelle dorature. Anche qui i passanti si fermavano, a guardare, ingombrando il marciapiede e impedendo che la gente entrasse od uscisse. Dentro, Salvatore, vestito a nuovo, faceva gli onori di casa agli amici, ai conoscenti, agli antichi frequentatori che venivano a congratularsi con lui; aprendo una dopo l'altra tutte le cassette e gli scaffali dove stavano disposti in bell'ordine le boccettine d'acque e d'essenze, le spazzole, gli spazzolini ed i pettini, le scatole di polvere profumata, i pacchetti di sapone, un'infinità d'involti azzurri, rosei e giallo-chiari; spiegando quanto era costato questo e quanto quello e come non si fosse finito più presto per fare ogni cosa con garbo. Egli prodigava ringraziamenti e strette di mano, a destra e a manca, senza neanche riconoscere la gente che entrava, impacciato per l'abito nuovo e pel colletto troppo stretto.

Agostino godeva anche lui del trionfo, modestamente, facendosi da parte, evitan-

do gli sguardi di Salvatore, ma non tanto da impedire che quando la folla se ne fu andata, l' amico gli venisse a buttar le braccia al collo.

— Questa è tutt' opera vostra ! Senza di voi io non avrei mai saputo cavarmi d' impiccio...

— Andiamo via ! Voi non mi dovete nulla. Se vi ho dato qualche consiglio è stato per il bene che vi voglio. Ora bisognerà far buoni affari.

Il nuovo salone faceva i suoi affari come tutti gli altri, nè troppi, nè pochi, tanto da mantenersi. Salvatore vi perdeva tutto il suo tempo e con le sue belle maniere riusciva a ingraziarsi le pratiche e a procurar abbonati. I registri li teneva Agostino; Salvatore aveva troppo da fare, e poi non riusciva a raccapezzarsi in mezzo alle cifre. Nardo era anche lui un buon lavoratore, attivo e intelligente; egli pensava sempre a metter bottega alla sua volta e intanto faceva di tutto per cattivarsi la benevolenza del principale. Andrea s' andava formando, a poco a poco; ora gli si poteva affidare una barba, quantun-

que fosse un po' tardo; i capelli sapeva pettinarli a garbo ed era famoso per la scriminatura. Egli non era più riconoscibile; spendeva tutto il suo a colletti, a spille di rame, a bottoncini d'osso, e prendeva sempre più l'aria d'uno zerbinotto.

— Il figurino! — l'aveva soprannominato Salvatore.

Tutt'e due, quando nel salone non c'era da fare, divoravano le dispense illustrate: *Il Signore del mondo*, *Mietta* o *Il Fiacre N. 13*. Nardo non le toccava se non per mettere in ordine il salone; quand'era disoccupato egli faceva conti, sulla punta delle dita.

Ora Salvatore era costretto a comperare anche i giornali, perchè la nuova clientela, più scelta e numerosa dell'antica, gli metteva soggezione, ed egli non poteva chiacchierare con tutti. Ogni mattina, sul presto, arrivava sgambettando lo Sciancato, quello che strillava i fogli, e appena entrato si cavava il berretto.

—Benedicite!—Poi, cominciando a fare il mulinello col braccio dritto:—Oggi, gran

novità! C'è la scacciata d'Adamo e d'Eva dal paradiso terrestre!

E come gli davano il soldo, lo buttava all'aria, lo faceva cadere dentro il berretto e scappava, tirandosi dietro la gamba storta.

IV.

Salvatore, intanto, vedeva Fanny rare volte; la principessa non le dava molti permessi d'uscire, ed a palazzo egli non poteva andare tutti i giorni.

Per questo, quando ad agosto, dopo che la signora andò in campagna, finalmente essi si maritarono, Salvatore era innamorato di sua moglie ancora più di quando l'aveva conosciuta.

Appena entrata in casa, vista la ragazza di servizio presa da Salvatore la Fanny aveva detto:

— Chi è questa stracciona? È lei che deve servirmi?

— Non ti piace?—rispose Salvatore —

Il mese venturo ne prenderemo un' altra.

— E intanto cosa pretenderesti, che facessi la serva io?

— Ma che ti scappa di bocca!

E Salvatore perdette la caparra e la mesata, cercando subito un'altra persona di servizio che piacesse a sua moglie. Egli non voleva dare nessun dispiacere a Fanny; le stava sempre d'attorno, spianando i suoi desiderii, trascurando i propri affari, lasciando il salone in mano ai giovani di bottega. La carezzava, la vezzeggiava, come una bambina; non gli pareva vero di poterla chiamare sua moglie, di sentirsela vicino, per sempre.

— Chi l'avrebbe mai detto! Mi par di sognare.

La guardava andare e venire per la sua casa, pieno di meraviglia, come se non fosse una persona, ma una fata venuta a rallegrarlo e pronta a scappar via. La chiamava coi nomi più dolci, le prestava tutte le bellezze delle eroine dei suoi romanzi; voleva guadagnare una fortuna soltanto perchè lei ne disponesse.

Fanny metteva ogni sua cura a sfog-

giare le galanterie e gli abiti che la principessa le aveva regalati.

— Ti stanno così bene!—esclamava suo marito.

Ma lei non restava mai contenta.

— Queste buccole non sono di buon gusto. Roba da contadine!

Salvatore glie ne comperava un altro paio. Sua moglie non doveva parere una contadina, doveva parere una signora e far la sua figura come le altre, meglio delle altre.

— Fanny è piena di voglie: buon segno!—andava dicendo, fregandosi le mani.

Poi, in primavera, lei aveva voluto andare in campagna, come facevano tutti. Salvatore aveva subito affittato, dietro la Barriera, in una posizione bellissima, due stanze con un giardinetto, dove c'era una magnifica veduta. Non gl'importava di lasciare la città, di piantare il salone e gli affari, pur di contentarla. E poi, lei si poteva bene cavare quel capriccio, con le mille lire che aveva portato di suo!

Ma, appena arrivata, Fanny aveva cominciato a smaniare.

— Che oppressione!.. Come si fa a viver qui!.. Ma che idea di cercare una casa dietro il camposanto!

A manca, in fondo, oltre i tetti di alcune casipole, spuntavano le cime dei cipressi.

— Scusami, non me n'ero accorto. Un vero malaugurio! Gli è che io non ho occhi se non per te. Se vuoi andar via...

— Ora che ci si è, ci si resta — disse Fanny, quando Agostino, con la sorella, venne a villeggiare nelle vicinanze.

L' amico, veramente, era occupato in città durante tutta la giornata; la sera soltanto gli era permesso di andare a respirare un po' d'aria fresca. La domenica, spesso anche qualche altro giorno della settimana, Salvatore lo invitava a desinare.

— È il meno ch' io possa fare — diceva a sua moglie, giustificandosi — per disobligarmi dei servigi che mi rende alla bottega.

Appunto Fanny, che era avvezza a veder gente, si sentiva opprimere nella solitudine.

— Venite a trovarci, la sera; quella povera figliuola non vede anima viva.

Con Agostino lei stava volentieri; era una vecchia conoscenza e la divertiva con le sue chiacchiere. Lui non mancava di portarle qualche cosa, delle confetture, dei pasticcini, per contraccambiare le cortesie di Salvatore.

— Ma io non posso permettere!.. Se v'incomodate ancora, me n'offendo.

E facevano a chi obbligasse più l'altro.

Quando Agostino non potè venire, neanche la sera :

— Ora torniamo a casa — disse Fanny.

Anche a Salvatore pareva tempo. Per quanto onesti fossero i suoi commessi, e l'amico Agostino vigilante, la baracca non poteva andare a lungo a quel modo. L'occhio del padrone ingrassa il cavallo, si dice, ed egli lo vedeva con prova. Le pratiche che volevano esser servite da lui, a casa, si lamentavano della lunga assenza; il salone aveva bisogno d'esser corredato di tutto il necessario, continuamente, e per questo non c'era che lui.

Così vi ritornò, accudendo di nuovo agli affari, procurando di allargare la sua clientela con le sue belle maniere, rifornendo-

si di tutti quegli arnesi che il tempo aveva logorati, per mantenersi sempre nella bella fama che s'era fatta. L'amico Agostino gli era sempre di grande aiuto, nel fargli i conti, nello scrivergli la corrispondenza con i fabbricanti dai quali ritraeva i suoi articoli, nel tenergli d'occhio la bottega quand'egli non poteva venirvi.

— S' aiutano l' uno coll' altro ! — diceva Saverio Conterino al calzolaio che stava a fianco — L' amico fa andare il salone e lo strappa-denti gli dà in cambio la moglie.

— Come avete detto? — esclamò quello.

— La sacrosanta verità. Quando lo strappa-denti sbatte saponata o lava teste, l' amico fa il comodo suo, con l' amica. È una cosa combinata da un pezzo...

— Come, come?

— Già, la ragazza non gli dava retta, all' amico, quando lui le andava dietro, in casa della principessa, perchè voleva trovare un marito, lei! Ora che glie l' ha fatto trovare, e così paziente! non c' è più difficoltà...

Senza Agostino, Salvatore si sarebbe

sentito come perduto. A lui egli confidava i suoi piccoli dispiaceri, i suoi imbarazzi; a lui suggeriva di farlo rappattumar con la moglie, se si erano un po' bisticciati, per una cosa da nulla, e domandava consigli per l'affare del mutuo, giacchè era passato più d'un anno e ancora non aveva potuto metter niente da parte, malgrado s'ammazzasse a lavorare, senza un lamento, perchè sua moglie non mancasse di nulla e si potesse acchetare il debito.

— Non ve ne curate! — gli diceva l'amico Agostino, alzando le spalle.

— Come non debbo curarmene? Se ho preso i denari, bisogna bene che li restituisca.

Egli studiava economie, non spendeva più niente per sè, tranne i soldi delle dispende illustrate; ma invece di risparmiare, le entrate del salone non gli bastavano più.

— Caro Agostino — ricorreva all'amico — potete procurarmi duecento lire?

L'amico portava la somma, contro la firma d'un pezzo di carta.

Fanny aveva bisogno d' abiti e di vezzi; andava spesso a trovar la principessina, e non poteva presentarsi alla sua antica padroncina come una cameriera. Poi era stata sempre abituata a portar cappellini, e non poteva adattarsi all' uso dello scialle paesano.

— Un uso stupidissimo! Allora tanto vale andare attorno vestite di casa, se l' abito non s' ha da vedere!

I cappellini costavano cari, ma Salvatore non badava alla somma.

— Spendi tu stessa quello che ti bisogna — diceva, consegnandole tutto quanto gli entrava.

Giusto, la principessa era partita per le sue terre, e aveva lasciato il palchetto del *Comunale* al segretario, al cocchiere ed a Fanny, una sera per uno.

— Chi è quella signora? — senti dire Salvatore, gongolante, a un giovanotto sull' atrio del teatro, mentre passava sua moglie tutta ravvolta nel mantello bianco, con la piccola coda dell' abito che spazzava il corridoio.

Ella pareva veramente una signora, co-

me tutte le altre, quando appuntava l'occhiale qua e là per la sala, col gomito nudo sul velluto e i guanti a mezzo braccio, o quando agitava lentamente il ventaglio, o si riversava indietro, a ridere e a chiacchierare col segretario o con l'amico Agostino.

— Vogliono metter la casa all'asta — venne a dir questi una sera, mentre il teatro risuonava di canti e di applausi.

Ma Salvatore guardava sua moglie, estatico, e non l'intese.

V.

Quando lesse il bando dell'espropriazione, in fondo al salone, alla luce del gas dovuto accendere in quel tristo pomeriggio di novembre, Salvatore avrebbe avuto voglia di strapparsi i capelli, non soltanto per il danno, ma anche perchè aveva a malaugurio di lasciar la casa dov'erano morti i suoi, dov'egli stesso era cresciuto e contava di morire.

— Io che non volli venderla quando almeno potevo cavarne un utile, me la vedo ora toglier di mano per un pugno di soldi!

Agostino aveva anche lui il muso lungo, come se sentisse il peso di quella disgrazia, e non diceva nulla.

— Insomma, non è morto nessuno!—diceva Fanny che s'annoiava a sentir piagnistei. — Case non ne manca, in città.

— È per l'affezione, capisci...

— Ed io qui mi son sentita opprimere, se lo vuoi sapere!—gli spiattellò lei chiaro e tondo.

Salvatore la stringeva fra le braccia, amorosamente.

— Perchè non lo hai detto prima? Hai ragione, povera figliuola. Insomma, qui o altrove, non saremo insieme?

E le cercò subito un'altra casa, in via Santo Spirito, a due passi dal salone, tutto contento di farle piacere e di trovarsela più vicina.

— Anche questa è riuscita—diceva Saverio Conterino — L'amico gli ha fatto

levar la casa, ed ha fatto a mezzo coi creditori!

Ognuno sapeva ora la disgrazia di Salvatore, la sapeva perfino Nardo, il suo giovane di bottega; ma questi fingeva d'essere al buio e se in sua presenza il discorso cadeva su quell'argomento, cominciava a parlar d'altro. Egli pensava sempre all'avvenire, al salone che doveva aprire, quando la sorte lo aiutasse, e non gli pareva impossibile che un giorno o l'altro il principale si ritirasse dagli affari e gli lasciasse la sua clientela.

Salvatore era più che mai contento di lui e ne faceva gran li elogi.

— Non puoi credere che bravo ragazzo—diceva a sua moglie.—Giovani attivi e diligenti come lui non se ne trovano tutt' i giorni. Una vera perla!

Fanny voleva conoscerlo, ma Nardo aveva soggezione e paura. Con quell'imbroglio, chi sa come gli succedeva!.. però non avrebbe voluto dispiacere al principale. Così una sera che Salvatore se lo trascinò dietro, non potè trovare nessuna scusa per rifiutarsi.

Fanny gli fece un'accoglienza delle più lusinghiere.

— Ho proprio piacere di avervi conosciuto. Salvatore non fa che parlarmi di voi e dei vostri meriti.

— Tutta bontà del principale!

Ogni volta che egli tornava in casa di Salvatore, gli facevano ogni sorta di complimenti; la signora, specialmente, non si occupava che di lui. Il guaio era quando ci si trovava l'amico Agostino; allora Nardo non osava parlare, Salvatore intavolava il discorso dei debiti, che la vendita della casa non era bastata a coprire, e la signora smaniava.

— Alla larga! — pensava Nardo—Bisogna farsela da lontano!

— Questo è il modo di trattare gli amici?—gli disse una sera Fanny, in tono di rimprovero. E per tutto il tempo che egli stette lì, non gli levò gli occhi d'addosso.

Nardo era sulle spine e non gli pareva l'ora di andarsene.

— Venite a trovarmi, domani—gli sussurrò lei, stringendogli forte la mano,

Nardo , per le scale , aveva il viso in fiamme, e rideva.

— Guarda, guarda !..

La moglie del principale era una gran bella donna , non si poteva negare ; ma era ancor più bella la pace ! Ed Agostino doveva essersi accorto di qualche cosa ; pareva l' avesse con lui e gli rivolgeva certe occhiate che non facevano prevedere niente di buono. Che cosa guadagnava a disgustarselo ? Colui aveva sempre una grande influenza sul principale, e poteva discreditarlo ai suoi occhi e fargli perdere il frutto della sua bella condotta.

— Niente, cara signora ; non ne faremo niente !..

Come egli non andava in casa del principale, Agostino mostrava una cera sempre più tranquilla e sodisfatta ; e poichè la situazione di Salvatore si andava complicando, Nardo si fregava le mani.

— I nodi debbono arrivare al pettine !— pensava.— Ma se io fossi nei panni dell'amico, non mi farei più sbarbar da lui.

Invece, l'amico Agostino si metteva come prima in mano di Salvatore, il quale

gli veniva palpando delicatamente il collo e le guancie, passandovi e ripassandovi il rasoio sottile e lucente, che sarebbe bastato un piccolo movimento per segargli la gola.

Nardo aveva sempre gli occhi da quella parte, temendo da un momento all'altro di veder scorrere il sangue.

— Ora lo scanna!.. ora lo scanna!..

È si avvicinava alla porta, per esser pronto a chiamar gente.

Ma il principale non lo scannava, gli stava continuamente ai fianchi e spartiva, si può dire, il sonno con lui; angustiato soltanto per le strettezze in cui versava.

— Pensate sempre alla casa, con quella faccia lunga?—domandava l'amico Agostino — Ora il fatto è fatto, e bisogna stare allegri. Domani tornerà Vito Lisani, con la moglie, e gli faremo una serenata; venite anche voi, col mandolino; ci divertiremo...

— Vuoi che ci vada? — chiedeva Salvatore alla moglie.

— Purchè non ti trovi sempre fra i piedi!..

Come Salvatore arrivò in casa di Giovanni Santoro, dove la comitiva stava per mettersi in cammino, non vide l'amico Agostino.

— E Agostino, dov' è?

— Ora viene! — rispose Michele Calanna, ridendogli in faccia.

Sotto la casa di Vito Lisani la serenata faceva un baccano, destando tutto il vicinato. Giovanni Santoro suonava l'organino, instancabilmente, aprendo e chiudendo il mantice, e la compagnia cantava a squarciagola:

— Non ti ricordi quand' eeri malaata,
Quand' io vegliavo vicino al tuo letto...

Salvatore, col mandolino sotto il braccio, come fosse la scatola dei rasoi, diceva ogni tanto:

— E Agostino, che gli è successo?

— Niente, ora viene! — E le risa interrompevano il canto.

... Tutte le feste al tempi - o
Mentre pregavo Iddi - i - o..

— Io direi di andare a bere.

Nella bettola, in piedi, gridando e can-

ticchiando, la comitiva si dissetava. Salvatore rifiutava il bicchiere, ma gli amici insistevano:

— E un sorso... e un altro... e ora andremo a trovare Agostino!..

Ma Salvatore, un po' brillo, disse:

— Niente; io vado da mia moglie!

Gli amici lo presero in mezzo, tentando di persuaderlo, di trascinarlo.

— Vieni con noi; troveremo Agostino!..

— M'aspetta mia moglie!

Egli si svincolò, con uno sforzo disperato, girando per aria il mandolino, e corse a casa. Bussò al portone, prima piano, poi forte, poi tempestando; ma non aprivano ancora.

— Vengo!.. vengo... — si sentiva la voce della serva.

Salvatore salì le scale, barcollando, ed entrò in camera, dove trovò sua moglie levata, in camicia.

— È questa l'ora di tornare a casa? Briaco come un maiale? — cominciò a gridar lei, guardando sotto il letto, con la coda dell'occhio.

— Noo... non lo faccio più... — borbota-

tava Salvatore; e come cercava di baciarle la spalla che usciva nuda dallo sparato della camicia, quella lo spinse nel camerino, al buio.

— Giù le mani, maiale!... E impara a venirmi dinanzi in questo stato!

Chiuso a chiave, Salvatore picchiava discretamente:

— Apri, Fannuccia... quegli ubriaconi volevano portarmi a mala parte... io non lo faccio più!..

VI.

Ora le voglie di lei si facevano più imperiose; tutte le entrate del salone che passavano per le sue mani non le bastavano; e Salvatore, il quale le tremava dinanzi, si vedeva protestar le cambiali da ogni parte.

— Così non andrete avanti—diceva l'amico Agostino. — Se volete un consiglio, lasciate il salone a uno che si accolli parte dei debiti, e aprite una bottega più modesta.

— Ma comè, dopo tanto lavoro?..

— Che volete! La sorte quando dice sì e quando no.

Come Nardo intese quel discorso, mentre stava tagliando i capelli a un signore, per miracolo non gli cavò un occhio, col braccio che gli tremava.

— Se crede — disse al principale — il salone lo piglierei io...

Ma Salvatore non sapeva ancora decidersi.

— Non c'è nessuna speranza? da combinar niente?

— Che cosa volete combinare? Se tardate ancora, i fabbricanti vi faranno il sequestro.

Egli voleva almeno il consiglio di sua moglie, per amor della quale più si angustiava.

— So di molto io! — rispondeva quella — Sono affari vostri.

Il giorno che lasciò il *Salone di Venezia* per passare all'oscura bottega del vicolo della Neve, Salvatore si sentì stringere il cuore. Dentro, c'erano ancora l'odor di formaggio e le macchie di grasso

lasciati dal pizzicagnolo che vi stava prima. La casa di contro, alta e grigia, pareva gli pesasse sullo stomaco, ed egli non si fidò neanche di leggere una dispensa di romanzo. Nessuno nel vicinato conosceva il nuovo barbiere, che non aveva insegna, e fino ad ora tarda non venne anima viva, nemmeno l'amico Agostino, quantunque fosse il suo giorno di barba. Ma come annottava e Salvatore, sull'uscio, guardava il lampionaio che correva a zig-zag accendendo i fanali, si vide l'amico dinanzi, vestito a nuovo e sbarbato di fresco.

— Scusate se non sono venuto, ma ho la fidanzata che m'aspetta e m'è bisognato farmi bello. Non ve l'ho detto che prendo moglie anch'io? La figliuola di don Gaspare, il sensale del principe; dieci mila lire in contanti e un corredo che bisogna vederlo. Col suocero faremo tutta una casa e la ragazza è una gioia. Io scappo, che m'aspetta; scusate...

E se ne andò, affrettando il passo.

Ora egli non veniva più a trovarlo; veniva invece il segretario della principessa.

sa. Con Fanny erano vecchi amici, e lei lo tratteneva spesso a desinare.

Le strettezze crescevano, ma Salvatore si metteva alla tortura per trovar denari e far contenta la moglie. La nuova bottega era passiva, nascosta in fondo a quel vicolo frequentato soltanto da fruttivendoli e friggitori.

— Se avessi ancora l'antico salone!..

A propria insaputa, le gambe lo portavano da quelle parti, dinanzi al *Salone di Venezia* e, una sera, egli si fermò un istante, a guardare. Il gas vi splendeva; Andrea e un altro giovane servivano le pratiche; Nardo, seduto nel posto in fondo, teneva un registro sulle ginocchia e faceva i conti. La disposizione interna era stata un poco mutata; gli scaffali della profumeria spostati; i divani rivestiti di stoffa nuova; una fioriera era stata adattata alla base del grande specchio.

Allontanandosi, tra la folla, Salvatore passò dinanzi al salone del Conterino, anch'esso rilucente, pieno di gente che aspettava il turno chiacchierando, fumando, leggendo i giornali.

— Che me n' importa! — pensò Salvatore, e si affrettava verso casa, dove Fanny lo aspettava.

Il vicino, vedendolo venire, gli dette la chiave dell'uscio.

— Vostra moglie è andata fuori.

Salvatore entrò, a tastoni, nel buio; accese il lume e si mise ad aspettare, leggendo *Luigi Napoleone*, o *Lotta del Destino e Corona imperiale*, sentendo suonare le ore, una dopo l'altra.

Alle undici, Fanny rincasò, rossa in viso, col fiato che sentiva di vino.

— Dove sei stata, fin' ora?

— Dove mi piace!

Come Salvatore cercava di farlesi vicino, lei lo respinse, con un urtone.

— Non mi seccare, ho sonno.

Ed egli tornava pazientemente, ogni giorno, alla sua oscura bottega sempre deserta, ad affilare i rasoi perchè non gli si arrugginissero, o a fare i conti dei suoi debiti. Quando capitava qualcuno, mentre la forbice cantava il suo zic-zac, Salvatore cominciava a fantasticare di rimettere assieme qualche soldo, di lasciare quel

bugigattelo buio e tristo, di riaprire un salone più bello.

— Se la sorte dice di sì, debbo levarmi dai guai, e far godere quella povera Fanny, che è in pena per cagion mia.

In mezzo alla giornata, qualche volta, egli scappava a casa per andare a vederla, un momento; ma lei era sempre fuori.

— Povera figliuola! S' annoia fra queste quattro mura.

Qualche altra volta Fanny arrivava lei alla bottega, in fretta, con le guance rosse e gli occhi brillanti.

— Dammi dieci lire.

— Dieci lire? Se non ho un soldo!..

— Dove li sciupi dunque i denari, viziosaccio!.. vagabondo!.. Dammi dieci lire, t' ho detto; se no, stasera...

Salvatore perdeva la testa, non sapeva a qual santo votarsi; e correva dall'amico Agostino.

— È fuori—rispondeva la serva.

Tornava, e gli rispondevano sempre:

— È fuori, oggi non verrà a casa.

Ricorreva da Giovanni Santoro, che anche lui, un tempo, era stato il padrone

in casa sua, e non gli avrebbe negato un piccolo favore.

— Dieci lire? Perchè vi servono?

— Sapete, Fanny...

Giovanni Santoro rideva.

— Ah, sono per vostra moglie? Glie le porto io.

Fanny gli restava obbligata, lo invitava a tornare, lo tratteneva fino a tardi, e Salvatore non sapeva come ringraziarlo.

— Voi siete un vero amico!

E ricorreva a lui, nei suoi momenti di imbarazzo, per venti lire, per cinque lire, promettendogli di restituir presto.

— Fino al primo del mese, che entrano le mesate...

— Ad ogni po'?—disse una volta Santoro, perdendo la pazienza—Così mi costa troppo cara!

VII.

Salvatore aveva più debiti che capelli in testa e il padrone della bottega minacciava di vendergli i mobili:

— Non si può più stare in città! — si

lamentava, tristamente — I padroni di casa si portano via tutto loro...

E andò a cercare un'altra bottega che costasse meno, verso Porta di Ferro, nel nuovo quartiere. Girando per quelle strade che aveva conosciute povere e quasi deserte, ora fiancheggiate da alti fabbricati e rumorose, egli cercava la sua antica proprietà, e non si raccapezzava.

— È qui?

La casa era sfondata, il tetto e i muri divisorii abbattuti come da un terremoto, ingombrando il suolo d'un monte di calcinacci, di travi vecchie e di tegole rotte. Restava in piedi soltanto la gabbia, che i murifabri, sui ponti, lavoravano ad alzare di due piani.

— Verrà una bella palazzina!

E prese in affitto una bottega lì vicino, nuova, con le mura bianchissime e un forte sito di calce. Vi adattò alla meglio le sedie, i due specchi, l'attaccapanni, le oleografie che gli restavano, e fece dipingere in nero, sui vetri dello sporto « *Piccolo salone Venezia* » che parevano mignatte appiccicate sulle lastre.

Di lì seguiva i lavori nella sua antica casa, dove i muratori voltavano l'arco delle ultime finestre e impostavano il cornicione. L'ingegnere e il padrone venivano spesso a invigilare, guardando per aria i muri, facendo segnali col bastone, girando da una parte all'altra.

— Quello mi par di conoscerlo — pensava Salvatore, guardando da lontano.

E un giorno s'avvicinò.

— Agostino!

— Ah... siete voi?—L'amico pareva un signore, con la catenella sulla pancia e una spilla alla cravatta.

— Che cosa fate da queste parti?

— Ho ricomprato io la casa...—rispose quello, un po' confuso. — Mio suocero è morto... e m'ha lasciato ogni cosa...

— Dunque, dicevamo, qui... — L'ingegnere lo chiamava e Agostino s'allontanò.

Salvatore lo vedeva arrivare e partire, quasi tutti i giorni, spesso in carrozza; e una volta con la moglie, a braccetto, che se egli non avesse saputo ch'erano loro, non li avrebbe riconosciuti.

— Che cosa vuol dire aver quattrini!

Ora non guarda più nessuno in faccia!

Un'altra volta passò Andrea, il *figurino*, l'antico giovane di bottega, che s'era fatto grande, e pareva sempre appuntato con gli spilli. Salvatore lo salutò, con la mano, ma quello tirò dritto.

— Anche lui ha messo superbia!

Lo Sciancato, che si spingeva di tanto in tanto fin lassù a strillare i fogli, tirandosi indietro la sua gamba, non aveva messo superbia, ed entrava nella bottega, per vendere una copia della *Gazzetta*.

— Eh! — diceva, girando un'occhiata per le pareti nude—mi ricordo il bel tempo del salone grande!

Anche Nardo gli era rimasto affezionato, e veniva a trovarlo, dandogli ancora del « principale ».

— Gli affari vanno bene?

— Grazie a Dio, non posso lamentarmi.

Nardo ne provava compassione, vedendolo ridotto in quello stato: un vecchio, coi capelli grigiastri e la fronte rugosa; ma più per via della moglie, che andava provocando tutti i maschi e lo riduceva la favola del quartiere.

Ma come un giorno la incontrò per istrada, bianca e rossa in viso, con le labbra umide, grassa sotto lo scialle nero che si gonfiava sul petto, la guardò un momento.

— E così, avete messo aria, col vostro salone? — diceva lei, fermandolo. — Gli amici non si vedono più?

La sua voce s'era fatta più forte e veniva acquistando l'accento paesano.

Nardo cercava di scusarsi, ma lei non lo lasciò parlare.

— Venite a trovarmi. Avete ancora paura? — E lo guardò in un certo modo.

Egli non voleva fare un torto a quel brav' uomo del principale, che gli aveva fatto sempre del bene.

— Bel modo di compensarlo!

Poi cominciò a pensare:

— Uno di più, uno di meno!... Quella volta io l'ho rispettato; ma il principale è troppo minchione...



NEL CORTILE.

I.

— E la colpa è tutta vostra! — diceva don Angelo, il trattore, dalla sua cucina.

Maestro Titta, il portinaio, badava a piantar stecchi dinanzi il bugigattolo ritinto in verde di fresco, e non gli dava retta. Quello preparava le pietanze mettendoci dentro ogni sorta di porcherie; lui faceva l'impiega-serve, e non era sua colpa se glie ne capitavano anche di linguacciate.

— Ogni legno ha il suo fumo!

Però Rosa, la serva degl'impiegati che stavano al quarto piano — una gente tranquilla che badava ai casi proprii — pareva sempre come se fosse morsicata dalle vespe. Essa non faceva altro che leticare,

se ai piani di sotto tenevano aperte troppo a lungo le chiavette e si portavano via tutta l'acqua; se il trattore del cortile accendeva il forno e affumicava il vicinato, come le persone fossero aringhe; o se il cane del tappeziere abbaia e le si avventava alle gonne, quando usciva pel servizio.

— Ah, non lo vogliono sentire? — gridava—Qualche giorno gli dò la polpetta e me lo levo davanti.

— Pròvati un po' — rispondeva il tappeziere—e vedremo come ti finisce!

— Come mi finisce? Come mi deve finire? Questa è una porcheria, il cane tra le gambe; vorrei vedere un altro! E non mi fate gli occhi grossi, avete inteso? che io non ho paura...

— Basta!—strepitava il trattore, che le voci si sentivano dall'altra parte, nel *restaurant*.

— Sentiamo quest'altro, adesso! Voi di che v'immischiate? Pensate ai fatti vostri, che ai miei ci penso io...

La causa della collera di Rosa era Paolino, il giovane del tappeziere, che un

tempo le era andato dietro e le aveva promesso di sposarla.

— Insomma — diceva il portinaio—che cosa è successo? Vi siete bisticciati?

— M' importa assai, di lui e di voi! — rispondeva Rosa, con la sua voce squillante.

— Ma che non ti vuole più?—insisteva quello, per farla arrabbiare.

— Gli dò troppo onore, di guardarmi soltanto in faccia!—replicava lei, con gli occhi un po' rossi. — Davvero, troppo onore!..—E si voltava dalla parte del tappezziere, perchè sentissero di chi voleva parlare.

— Questa è una cosa che non si può più tollerare! — borbottava il trattore, e minacciava di andare a parlare col padrone.

Ma il guaio più grosso fu a maggio, quando venne al quartierino dirimpetto la famiglia di un certo don Felice, che era protetta dal marchese Giaccuglia, per amore della signora: una donna sulla quarantina che s' imbellettava fin sul collo e

andava vestita come una ragazza appena uscita dal collegio.

— « Non mi toccare che mi sciupo » — l'aveva subito soprannominata Rosa, che non la poteva soffrire.

Una razza di sguaiati, lei, le sue figlie e il piccolino che cresceva una bellezza! A vederli per le strade, le fanciulle avanti, con due vestiti eguali dal cappello agli stivalini; la mamma appresso, tutta lezzii e smorfie, tenendo per mano il figliuolo vestito da marinaio, con un gran cappello di tela cerata e lo scritto *Duilio*; il babbo due passi indietro, col cane, parevano una gente per bene, educata e tranquilla.

— In casa, bisogna vederli!

Dal cortile si sentivano a ogni momento grida e fracassi, che la signora Giacomina voleva comandare a bacchetta, e le ragazze, con la testa sempre agli innamorati, non le davano ascolto.

— Se vedo ancora quel pezzente andarti dietro — strepitava con Antonietta, la maggiore — t'accomodo per le feste!

— Voi che cosa cercate? Dovete forse sposarlo voi?

— Ah si? Vediamo dunque s' io ti farò più andar fuori!

— Me n' importa un corno! Lo vedrò lo stesso...

Allora si sentivano i ceffoni della signora Giacomina, e gli scoppii di pianto della ragazza. Se la sorella Angiolina si interponeva, ne toccava anche lei.

— Guardate che razza di screanzate! Voglio farvi veder io, se non tirate dritto! Con tanti di quei calci..

Poi, come s' avvicinava l'ora di andare dal marchese, lei usciva, in gran toletta. Le ragazze asciugavano le lagrime e mandavano Milia, la serva, a portar le lettere agl' innamorati.

Milia lasciava la casa sottosopra, i letti disfatti che mostravano le lenzuola annere; i panni sciorinati fuori le finestre, sulle sedie, per terra, un po' da per tutto. Se la signora Giacomina tornava a tempo per accorgersi di quella confusione, erano scenate che non finivano più.

— Guardate qui, fino a mezzogiorno,

la casa sottosopra! E voi altre scanzafatiche, che cosa fate? Perchè non date una mano a ravviare? E Milia, dov'è la Milia?...

Milia, come l'uragano s'addensava su di lei, rispondeva male.

— Tutto questo baccano, per un letto disfatto!... Vi pare che la gente sia di ferro?..

— Oh, con chi parli, sguadrina? Se non stai al tuo posto...

La Milia pestava i piedi per terra, piangendo.

— Or ora ... or ora voglio andarmene!... non ci voglio restare più un momento!..

— Zitta, non è niente!.. — s'interponevano le ragazze, per timore che si scoprissero le loro magagne — Mamma, non lo farà più... e tu domandale perdono...

Ma la casa della signora Giacomina andava sempre più a soqqadro, malgrado che lei ci spendesse un occhio, e comprasse continuamente nuova biancheria, e rifacesse i mobili, e pretendesse la più gran nettezza, per figurare, all'occorrenza. Le ragazze non si davano nessun pensie-

ro delle faccende domestiche, e sotto le vesti all'ultima moda e gli stivalini dai tacchi alti, portavano camicie ricamate a furia di sdruci, e calze bucate e spaiate.

— Sciagurate! Senza pensieri! Come vi fidate di campare così! Chi vuol essere tanto pazzo da pigliarvi così sciagurate! — gridava la signora Giacomina, che non poteva soffrire quel malverso, e avrebbe voluto veder la sua casa come quella d'un signore.

Per questo s'era anche messo in capo di far la visita alla baronessa Scilò, che era venuta a stare al piano nobile, dalla scala grande; ma come mandava l'ambasciata, se la baronessa riceveva, quella faceva rispondere un po' che non era in casa, un po' che stava male.

— Tutte le fusa non vengon dritte! — diceva Rosa — e la visita può levarselà di testa; son'io che glie l'assicuro!

Come non le riusciva di essere ricevuta, la signora Giacomina volle almeno la stessa pettinatrice della baronessa, la Liberata, e le mandò a offrire dodici lire il mese, perchè quella andava soltanto nelle

case dei signori e non voleva salir troppe scale.

— Ci mancava quest'altra, tra i piedi!— borbottava Rosa, vedendo la pettinatrice salire dalla signora Giacomina — Guardate che c'è: scialle di seta !.. stivaletti verniciati!.. pendenti d'oro !.. Auf, quante cose si debbono vedere !

— Tu di che t'impicci? — l' ammoniva maestro Titta.

— Io? Me n'importa assai! Dico anzi che le treccie finte glie le combina bene !

Mentre le passava il pettine fra i rari capelli, la Liberata parlava alla signora Giacomina delle ricchezze dei casati che lei serviva, degli abiti che le signore aspettavano da Parigi, del trattamento che facevano alle persone di servizio, dei regali che davano anche a lei: ora un cestino di frutta primaticcie, ora qualche bottiglia di vino dolce, ora un palchetto a teatro; quasi per farle sentire la miseria delle sue dodici lire.

E la signora Giacomina, quando il marchese le mandava dei regali, prelevava la parte di Liberata.

— Non bisogna far cattive figure!

E se la pigliava con don Felice che, se restava in casa, sbottonato, in ciabatte, si buttava sui divani e sulle poltrone, trascinandosi dietro gli origlieri, per star più comodo, e con Totò sempre lercio indosso, la faccia allumacata di carbone, di gesso e d'ogni sorta di sudicerie, che abbruciacchiava le sedie coi cerini rubati al babbo, affossava il pavimento, rompeva le vetrate con la trottoia, ingombrava le stanze e vi disseminava i pezzi di vetro, la carta stracciata e il terriccio portato via dai vasi della terrazzina dentro un suo carrettino con una ruota mancante.

La guerra scoppiò per causa sua, un martedì quando Rosa aveva sciorinato i panni alla funicella che andava dalla sua finestra alla terrazzina di don Felice sulle carruocette di rame. Totò aveva fatto un nodo alla fune, talchè quando lei volle tirarla, non riuscì a farla andare nè avanti nè indietro, e mentre ci si arrabbiava e cominciava a gridare, il ragazzo, mezzo nascosto tra i vasi, le fece le fische, cantando:

— Ohè! Ohè!

— Ah, figlio di non so chi, ti prudono le mani?

La signora Giacomina, sentendo questo discorso, venne fuori come una vipera a gridare contro quella ciabatta che rispondeva in tal modo a suo figlio.

— Se non la finisci, ti faccio pigliare a calci e chiamare dalla questura!

Rosa se la legò al dito.

— Ciabatta a me? Io in questura? Le voglio far vedere, a quella buona donna!

Così, quando i vicini si affacciavano al balcone, ora la mamma e ora le figliuole, lei si metteva a parlare ad alta voce, rifacendo il verso di quella gente, guardandosi addosso e stringendosi nelle spalle, o raggustando le pieghe della veste, dinanzi alle vetrate che le servivano da specchio, o facendosi vento col soffiato della cucina.

— Milia! — fingeva di chiamare — La polvere di cipria! Milia, lo spillone!.. presto, dico, Milia!..

Poi, quando il giuoco era durato un pezzo, sbatteva loro in faccia l'affisso e

se ne andava contenta a spazzar le stanze o a tagliar cipolle.

La signora Giacomina andava a pigliarsela con suo marito, ma don Felice non voleva rotta la testa e per questo le lasciava ogni libertà di fare quello che più le piaceva.

— Mettetevi in capo che io voglio stare in pace e non cerco gatte a pelare.

L'altro martedì, quando la fune piena di biancheria s'incerchiava per aria sotto il peso delle lenzuola, delle camicie, delle mutande ancora gocciolanti, Totò prese un coltello e mentre nessuno gli badava la tagliò. Voleste vedere allora tutta quella resta di panni spenzolare fin giù al primo piano, attaccandosi e insudiciandosi alle inferriate!

Quando Rosa s'accorse di quella rovina e vide il suo lavoro sciupato, non seppe più tenersi, e cominciò a sfilare la litania delle contumelie, con la sua voce acuta e stridente che faceva affacciare tutto il vicinato, come se stessero ammazzando qualcuno. E appena scorse la si-

gnora Giacomina dietro la finestra, si mise a gridare :

— Insegnategli l' educazione , ai vostri figli, che se non la sapete ve l'insegno io!

— Con chi parli , sguaiata ? — rispose la signora Giacomina, venendo fuori sulla terrazzina — Se non vuoi star zitta ti lascio correre questo vaso in testa !

— Parlo con voi, signora *marchesa* ! e non ho paura nè di voi nè del vostro Dio ! e un'altra volta che vostro figlio mi farà qualche scherzetto, lo accompagno a scullacciate !

— Faccia velenosa, provati a guardare il ragazzo soltanto di traverso, e l'avrai da far con me. Aspetta, aspetta che chiami suo padre.

— È troppo lontano ! Dovreste andar fuori di casa !..

Nel cortile scoppiavano a ridere , perchè infatti si sapeva che Totò era figlio del marchese.

Rosa era diventata così intrattabile dopo che Paolino aveva lasciato il principale, e di matrimonio non se ne parlava più.

— Ti contenti di me ? — le chiedeva

maestro Titta, guardandola di sotto gli occhiali—Parola d'onore che se tu mi vuoi, io per me ti sposo!

— Andate là, pulcinella! — rispondeva quella, mostrandogli il pugno.

— Voglio dire che mi sei simpatica, purchè non letichi e non strilli. Allora mi sembri la scimmia della Villa, tal' e quale.

Rosa alzava le grida:

— Se sembro la scimmia della Villa, voi voltatevi dall'altra parte. V'ho forse pregato di portarmi qualche ambasciata?

— Al solito, prendi subito fuoco? Che t'ho detto di male? di non farti una cattiva fama, di lasciare in pace il vicinato?

— Il vicinato! il vicinato! Quando si affittano le case a certa gente che so io!...

— Che sai? Don Felice?.. Un galantomone! La signora Giacomina? Un cuor d'oro! Le ragazze cercano marito, come tant'altre di mia conoscenza; il piccolino va messo in collegio. Che vai cercando?..

II.

La signora Giacomina non poteva vedere il figliuolo crescere a quel modo, e poichè le pedate servivano solo a farlo gridare così forte da sollevare tutto il cortile, deliberò di metterlo in collegio, come aveva fatto la baronessa Scilò, dalla quale non aveva potuto essere ricevuta.

— Dov' è il figliuolo della baronessa? — chiese alla pettinatrice.

— Ah! quello è al Convitto Nazionale, dove vanno i figli dei primi signori, e si paga salato!

La signora Giacomina mise anche il suo al Convitto Nazionale, senza badare a sacrificii, e a vederlo passare per le strade, coll' uniforme gallonata e i guanti chiari, sospirava di sodisfazione.

— Come fa per spendere a questo modo? — domandava il trattore dinanzi alla sua porta, mentre sorvegliava i garzoni che grattavano il formaggio e spennavano i polli.

— È quel citrullo del marchese! — rispondeva il tappeziere, sventrando vec-

chie poltrone, per cavarne quel po' di crino e le molle ancora sane.

— To', guardate chi s' affaccia: don Felice!

— La vera testa dalle corna d' oro!

Don Felice era piccolo, con la faccia grossa e una pelle dura e giallastra, su cui la barba ancor sporca di nero pareva appiccicata. Andava vestito, d' estate e d' inverno, con un soprabitone color tabacco di Spagna, e quando andava fuori, col cane dietro, teneva la testa bassa, per il peso di quell'affare — dicevano — e le mani in tasca, come uno che pensasse alla quadratura del circolo. Lui invece non pensava che alla vedova del tintore, quella che stava dall' altra parte del cortile, all' angolo della via del Seminario. Tutto il tempo in cui era libero, egli se ne stava seduto nella bottega, accanto alla Vincenzina, che aveva una corporatura enorme, un gran faccione bianco e rosso, col mento che si sprofondava nel collo carnoso e il busto ricascante da tutte le parti.

Per lei don Felice si rovinava; ma quella gli rinfacciava la sua famiglia, lo stra-

pazzava, se lo metteva sotto i piedi, per farne quel che voleva.

— Vattene da tua moglie, che t'aspetta!

— Mia moglie, chi? Io voglio bene a te.

E rubava i denari alla signora Giacomina, e si faceva prestare i soldi dalla Milla, per mandarle qualche cosa, ogni volta che andava a trovarla. Sapeva prenderla dal suo lato debole, la gola: per una minestra saporita, per lo stufatino con molti chiodi di garofano e un pizzico di basilico, per la salsiccia ben grassa, per le frutta fuori stagione, lei si sarebbe dannata l'anima.

Come don Felice andava a far la spesa e tornava a casa seguito dal ragazzo con le sporte colme, prelevava le migliori cose e glie le mandava.

— Sono per un amico — dava a intendere alle ragazze, che gli ridevano sul muso.

Quando sua moglie lo risapeva, succedeva un casa del diavolo.

— La padrona sono io, qui dentro, avete inteso? Chi s'attenta un'altra volta l'ha da fare con me!

— Ah, fossi solo! — sospirava don Felice.

— Perchè non mariti quelle civettine? — diceva Vincenza.

Giusto le ragazze cambiavano d'innamorato ogni quindici giorni e per le scale, quando il babbo e la mamma erano fuori, era un continuo salire e scendere. Come la signora Giacomina s'accorgeva di qualche cosa, ricominciavano le grida, che tutto il cortile pareva in rivoluzione.

— La padrona sono io! avete inteso? E fino a quando avrò animo di stare in piedi, la padrona sarò io!..

Lei voleva portare avanti la sua casa, educare Totò come un signore, e trovare un posto a suo marito, che aveva la laurea d'avvocato, e il marchese Raccuglia le aveva promesso il suo appoggio al Municipio.

— Fa una domanda, con tutti i tuoi titoli, che al resto penserò io.

E le ragazze dovevano fare i più belli matrimonii; per questo era rigorosa con loro e pretendeva che stessero come si deve; ma poi non badava a spese purchè

andassero attorno come due figurini, con abiti chiassosi, e le braccia e il collo pieni di galanterie, di braccialetti a serpenti, di collanine, di monili a campanelle che tintinravano ad ogni loro movimento.

Le ragazze avevano un'eguale corporatura alta e slanciata, i seni robusti, la vita sottile e piccole teste dai capelli castagni e dagli occhi pieni di malizia. Si coprivano di cipria — come triglie pronte per la padella, diceva Rosa — ma Antonietta, la maggiore, lo faceva per necessità, giacchè la sua pelle era floscia, cadente, quasi appassita, e formava la disperazione della mamma.

— Guardate un po' com'è; a vent'anni!

Antonietta ne aveva ventisei, degli anni; ma la signora Giacomina gliene scemava sempre parecchi, per darsi a credere più giovane lei stessa e anche per maritarla più facilmente.

— Quasi non si sapesse che cominciano a far puzza di muffa! — malignava la Rosa con Nino, il garzone del trattore, col quale era entrata in grande amicizia.

— O muffa o non muffa — rispose ma-

stro Titta — il fatto sta che si è presentato un bel partito.

— E chi è, s'è lecito?

— Il signor De Franchi, del quarto piano.

— Il matrimonio della fame coll'appetito! Per fortuna le patate sono a buon mercato!

L'ambasciata del De Franchi era stata portata alla signora Giacomina dalla pettinatrice.

— Un giovane di buonissima famiglia, che ha un posto ai Tabacchi e qualche cosetta di suo; ed è solo.

— Come si chiama?

— Alberto De Franchi.

Sentendo il *De*, la signora Giacomina aveva fatto una buonissima cera. Poi chiamò il marito, tutta in faccende, per esporgli la cosa.

— Il partito non c'è male; una buona famiglia... ma c'è una difficoltà; vuole Angiolina. È giusto che si mariti prima la piccola?

— Fate come vi piace—rispose don Fe-

lice—ma badate che per voler troppo non ci restino tutt' e due sullo stomaco.

— Veramente avete motivo di lagnarvi, voi! Si vede che vi pigliate una gran cura dei vostri figli! Io parlo per il bene della casa; ma se non mi volete dar retta, buon divertimento: me ne lavo le mani!

La signora Giacomina faceva la voce grossa e teneva il broncio a suo marito, come fosse colpa sua se Alberto De Franchi non s'era innamorato di Antonietta.

Questa era diventata intrattabile, quando aveva risaputo che il matrimonio era venuto alla sorella.

— Divertitevi! — aveva detto — Divertitevi; ma vuol rider bene chi riderà l'ultimo.

— Che intendi dire? — domandò la signora Giacomina. — Come se io non dicessi per tuo bene!

— Voglio dire che questa è una vita a cui non si può reggere.—rispose lei, cogli occhi rossi—e se un` giorno di questi mi scappa la pazienza e faccio una pazzia, la colpa è tutta vostra!

— Sentite quest' altra, adesso! È colpa mia se non ti cerca nessuno?

— Avete il coraggio di dirlo, dopo avergliene fatte tante, a quel povero giovane, da farlo scappare per non sentir parlare più di voi?

— Chi, il tenente? Ah sì, il tenente; bisognava dartelo, quel morto di fame!

Dal cortile le voci si sentivano come da una camera attigua e tutto il vicinato stava a sentire i fatti di quella casa.

— Fino alla morte non si sa la sorte!— diceva Rosa a maestro Titta—Volete scommettere che li pianta anche quest'altro?

III.

La signora Giacomina aveva fatto alla Liberata quella difficoltà: non conveniva maritar prima la figliuola minore.

— È perduto il mondo per questo? Non gli volete dar la piccola? Allora dategli la grande.

Il De Franchi, come era stato portato a mille e cinquecento ai Tabacchi, e non aveva nessuno che gli attaccasse i bottoni, voleva accasarsi, e non gl'importava con quale delle due sorelle.

— Questi son dolci che tu non assaggerai!—diceva maestro Titta a Rosa, quando il promesso era già entrato in casa.

— Gli possano tornare in veleno, e a voi pure! Già, se son quelli di don Angelo, una colica non ve la leverà nessuno. — E gridava dalla parte del trattore, perchè sentisse Nino, col quale non si combinava niente.

I fidanzati stavano tutt' il giorno alla terrazzina, soli; la signora Giacomina aveva sempre da fare e non poteva legarsi alle gonne della ragazza. Quelli si tenevano vicini, con un' aria circospetta, quasi confidandosi grandi segreti; ma invece c' era fra di loro una freddezza, lo sposo affumicava il porta-sigari di schiuma, o si curava le unghie lunghe, e tutti i discorsi che Angiolina sentiva tenere erano quelli del tempo, o delle porcherie con cui don Angelo faceva i piatti, in fondo al cortile, dove i garzoni sbattevano uova fradicie o pestavano la carne avanzata.

Quando le avevano rubato il marito, lei non aveva pianto, non aveva strepita-

to, non aveva detto nulla: s'era stretta nelle spalle, con un sorriso muto. Il figlio maggiore della baronessa Scilò stava sempre alla finestra, a farle dei segnali, e le aveva mandato anche un bigliettino: « Signorina, dal primo istante ch'io vi vidi, la vostra angelica sembianza... »

Lei gli aveva risposto, e la Milia, finito il commercio di Antonietta, si rifaceva col baronello.

— Ha ragione!—diceva Rosa, vedendola uscire la domenica con la veste nuova e lo scialle di seta. — Il mestiere è onorato!..

Come la signora Giacomina s'accorse che la serva andava nuovamente portando ambasciate, montò su tutte le furie.

— Che cosa, un'altra lettera? Ah no, non volete sentirla? Chi è che t'ha dato?..

Angiolina sollevò la testa dal suo ricamo e disse, tranquillamente:

— È del figlio della baronessa; non gridate sempre...

La signora Giacomina guardò stupefatta la figliuola, credendo d'aver frainteso.

— Il figlio della baronessa?.. della baronessa Scilò?..

Alzava la testa, cogli occhi sfavillanti di sodisfazione; sua figlia baronessa!... quella superba umiliata!..

E come un giorno, tornando irratissima dal collegio perchè quella bestia del rettore minacciava di mandar via Totò, scorse l' Angiolina sull' uscio, a discorrere col baronello, lei sentì svanire tutta la sua collera e fece a questi ogni sorta di complimenti:

— Come sta? Perchè non entra?... Favorisca...

Il baronello diventò presto familiare; veniva a passare le serate accanto alla ragazza, come fossero promessi, ed era inteso che si sarebbero sposati appena egli avrebbe ottenuto il consenso della mamma.

— Quella è ostinata; ma farò tanto che finalmente si persuaderà. Non è vero, Angiolina?..

E si stringeva addosso alla ragazza; le passava un braccio dietro la vita; ma la signora Giacomina si faceva brutta.

— Dico, baronello!...

Appena lei andava fuori, quelli facevano il comodo loro. Dalla terrazzina, dietro le finestre, Rosa li vedeva starsene a fianco, toccandosi, fiutandosi, fingendo di bisticciarsi, di contendersi qualche cosa, inseguendosi, dandosi degli spintoni, per suggellare la pace con un bacio.

In mezzo alle ragazze che facevano un così buon odore, Alberto De Franchi si sentiva rimescolare il sangue e avvampare le guancie. Egli invidiava il baronello che si divertiva in compagnia di Angiolina, mentre la sua fidanzata restava lì, seria, impalata.

— Tu che cos'hai? T'è morto forse qualcuno?

Antonietta era riservatissima, non gli permetteva nessuna libertà, non veniva fuori se non aveva messo a posto l'ultimo spillo e non s'era guardata dieci volte allo specchio, con una paura matta che anche quel matrimonio sfumasse. Invece l'Angiolina si mostrava al baronello discinta, con le braccia nude, i capelli scomposti. Quello diventava di bragia, lei gli

tirava la lingua; poi s' inseguivano e sparisivano.

— Questo è un matrimonio che non c'è bisogno del sindaco! — diceva Rosa, vedendo tutte quelle sconvenienze.

— A lui sì, perchè è barone?...—ripeteva ad ogni po' Alberto De Franchi ad Antonietta, brancicandola, spingendola, riducendola in un angolo, alitandole sul viso.

— Lasciami, sta fermo...

— A quello... perchè è barone?...—ripeteva Alberto, ansante, senza veder più dagli occhi.

— No! No!.. per ora no!..

Trovandoli con tanto di muso, la signora Giacomina esclamava, allegramente:

— Che v'è pigliato? Non siate insulsi, fate la pace!

Lei era sodisfattissima delle cose sue; il matrimonio di Antonietta non le pareva disprezzabile, ma quello di Angiolina era la sua fortuna: Baronessa Scilò, non c'è che dire! La sua casa andava avanti, come voléva lei; il rettore s'era persuaso a tenere ancora Totò, e il suo unico pensiero si riduceva ora quello di don Fe-

lice, pel quale il marchese dava buone speranze.

— Ma tu svegliati, metti insieme i tuoi titoli, presenta la domanda! Aspetti forse che i fichi ti caschino in bocca?

Era lo stesso che dire al muro. Don Felice voleva far denari, per la sua Vincenzina, ma non perdere la libertà, in un ufficio. E sua moglie che gli era sempre attorno, a rompergli la testa:

— Sciagurato!.. Come puoi campare senza far nulla?.. L'hai scritta la domanda?

— Non ho avuto tempo...

— E il tempo lo compri, tu?.. Dove sono i titoli?

— Io non li ho trovati.

— Ma debbo far tutto io, sempre?

E si metteva a rovistare sul tavolo di don Felice, scompigliando tutte le carte, aprendo le cassette, scuotendo i libri.

— Guardate che confusione!.. Ma dove diavolo l'hai nascosto?..

Don Felice gonfiava, ma si dava l'aria di cercare anche lui, se no quella non la finiva più.

— È questa?.. — domandò la signora

Giacomina, con voce terribile, cavando un fascicolo ingiallito dalla cassetta del comodino.

— Questa?... È la laurea...

Lei fece il gesto di tirargliela addosso.

— Sarebbe da sbattertela sul muso, parola d'onore!

— Pazienza mia, aiutami!— diceva fra sè don Felice.

Più tardi le liti ricominciavano, per la spesa, se si lasciava gabbare dai venditori, se i vermicelli erano troppo bagnati, se la carne non era di giusto peso.

— Questo un chilo di carne? A chi lo dà a intendere? Questo non è neanche tre quarti. Qua la bilancia.

E come faceva la pesata, gridava più di prima:

— Se l'ho detto io! Tre quarti, e ce ne manca.

— Io non so niente, la carne era giusta. Andate allora voi a far la spesa.

— Ah, che ci vada io? Brava la bestia!.. Lo so io perchè la carne è mancante, se deve servire anche a quella buona.....

Nell'altra stanza, come il baronello rideva, Angiolina gli metteva un dito sulla bocca.

— St!.. non senti la tempesta?

Don Felice scappava dalla vedova del tintore, per sfogarsi, ma si vedeva ricevere col muso duro.

— Quella porcheria di carne! Buona pel cane!..

Per tentar d'uscire dai suoi guai, si metteva a giocare al lotto, sperando di vincere un bel terno, di piantare sua moglie e di andare a starsene con la vedova. A corto di quattrini, aspettava che tutti fossero usciti, cercava insieme con la Milia i salvadanai delle figliuole, e tutti e due si mettevano a scuoterli, di su e di giù, a più riprese, per farne uscir le monete.

Come sentiva quel drlin drlin, Rosa diceva, dalla sua finestra, al cuoco della baronessa, che le faceva l'occhiolino:

— Monsù Pietro, che passa il Viatico?

Poi le ragazze si accorgevano del furto, e cominciavano le grida.

— Qui mi mancano due lire... qui tredici soldi... Chi è stato?.. È stata la Milia!..

La Milia si metteva a piangere e correva a pigliare il suo scialle.

— Bella Madre addolorata!.. Quest' affronto non me l'ha fatto nessuno!.. Or ora voglio andarmene!..

E don Felice a mettersi in mezzo, tremante:

— Zitti per carità... quaggiù stanno tutti a sentire... zitti per carità!..

IV.

Intanto i suoi guai crescevano, egli ricorreva al prestito, cercava di rubare a sua moglie, metteva tutto quello che aveva al lotto, ma Vincenzina gli faceva sempre una fredda accoglienza, rinfacciandogli la sua miseria.

— Che cosa vuoi? Non mi seccare!

Quella ora se la diceva col trattore; ma la passione di don Felice ne diventava più forte.

— Don Felice è più giallo di prima— dicevano nel cortile— Che cosa, gli è successo?

— La solita disgrazia.

— Quando si dice la sorte ! È nato predestinato...

Lui si rivolgeva al baronello, gli faceva la corte, chiedendogli quattrini in prestito, ma quel che ne ricavava non bastava a saziare le voglie di Vincenzina, con la concorrenza del trattore. Allora s'indirizzava ad Alberto De Franchi, mostrando d'interessarsi alle sue cose, facendogli dei complimenti, grandi dimostrazioni di amicizia, finchè un giorno gli fece una proposta.

— C'è da far fortuna, col negozio delle nocciole. Ho dei corrispondenti fidati, a Trieste. Se vuoi, possiamo tentare insieme.

E gli strappava cinquanta lire, cento lire, a un po' per volta, dicendogli che aveva spedito i campioni, che si aspettavano le commissioni, pigliando tempo.

— Domandano anche i sommacchi, un altro articolo sicuro...

Alberto contava d'impiegare i suoi risparmi e lo lasciava fare, occupato come era al suo ufficio e ad andar dietro ad Antonietta che lo faceva disperare. Quan-

do don Felice gli ebbe carpito due mila lire, per la grande spedizione, non si fece più vedere, e in tutto il cortile non si parlò d' altro.

— È scappato con la vedova del tintore !

— Gli pesano poco, quelle messe fuori fin' oggi ?

— Chi si contenta gode !

Risaputa la notizia, Alberto scese a precipizio, traversò in furia il cortile, e piombò in casa della fidanzata, cogli occhi sanguinosi.

— Il ladro... dov' è il ladro?... dove si è cacciato?... — andava gridando, furibondo.

La signora Giacomina era fuori, pei suoi affari; Angiolina ricamava alla finestra e lo guardò, senza muoversi.

— Dunque è vero ? M' ha portato via il mio sudore?... il ladro, il brigante?... Maledetto il giorno che ho posto piede in questa casa porca !..

Antonietta, pallida come un cencio lavato, con la testa smarrita all' idea del matrimonio che andava a monte, era accorsa tentando di pigliarlo per un braccio.

— Alberto!... Sono qua io, Alberto!..
Quello la sbatteva di qua e di là.

— Va via, che cosa vuoi? Dov'è scappato quel ladro? Che gli tenete il sacco?

— No, Alberto, senti... non gridare -- e lo trascinava verso la sua camera—Vieni... senti...

Rosa, che stava alla finestra, spiando curiosamente, sentì cessare a un tratto le grida.

— E due! La frittata è fatta.

Tornata a casa e saputa la fuga di suo marito, la signora Giacomina esclamò, dal profondo del cuore:

— Si possa rompere l'osso del collo!—
E mettendo un gran sospiro di sollievo:—
Finalmente! non se ne poteva più delle sue porcherie!..

Lei voleva esser considerata, in società, e non lo aveva mai potuto soffrire per quel suo fare ineducato. Ora la sua casa acquistava il lustro che aveva sempre sognato, e la sera, quando il baronello portava i suoi amici a fare una partita, o a conversare, e le ragazze suonavano al

pianoforte, o cantavano le romanze in voga, lei si compiaceva dell' opera sua.

Totò era stato finalmente rimandato dal collegio e faceva ogni sorta d'impertinenze e di sconcezze, in mezzo alla gente; ma la signora Giacomina diceva:

— Com' è spiritoso! Io ho dovuto levarlo via dal Convitto Nazionale: un orrore! Lo lasciavano morir di fame, un servizio impossibile! Non so come la baronessa ci tenga ancora suo figlio; il mio è stato abituato ben diversamente!..

I visitatori entravano subito in una grande intimità, fumavano sdraiati come a casa propria, facevano la corte alle ragazze, le spingevano discretamente negli angoli bui. Il baronello non aveva ancora potuto strappare il consenso a sua madre, e Alberto De Franchi diceva ora di non potersi accasare se non prima ottenuta la promozione; ma un giorno o l'altro i matrimonii si sarebbero fatti.

— La settimana che non c' è sabato!— diceva Rosa a maestro Titta, mentre gli si raccomandava di procurarle un posto, perchè i suoi padroni partivano.

— Come, la settimana che non c'è sabato?—domandò maestro Titta, che voleva farla parlare.

— Fingete di non capirmi, voi! Come se non si sapesse che sono tutti bell' e maritati, senza andare al Municipio!

Maestro Titta si mise a ridere, finalmente.

— Storie! È il dispiacere di restar senza padrone che ti fa parlare.

— Voi dovete sapere, maestro come vi chiamate—rispose Rosa alzando le voci— che un posto a me non può mancare, e impiega-serve non ci siete voi solo!

— Eh, non pigliar fuoco! Vedi quanto sei sconosciute? Io ho giusto conservato un posto per te.

— E dove?

— Qua, nello stesso palazzo, per non allontanarti dall'amico... La signora Giacomina piglia un'altra serva...

Rosa portò la destra alla fronte, come per segnarsi.

— In nomine Padre!.. Ho capito, avete voglia di scherzare. Io vi saluto, che non ho tempo da perdere,

Come si fu allontanata un poco, maestro Titta la richiamò.

— Lo sai quel che dànno?

— Gran cose, imagino! Dieci lire il mese e la minestra, se pure!...

— Dànno quindici lire il mese, tutto il pranzo, e il vino.

— Chi ve l'ha detto?

— Senza contare le vesti smesse.



LA MALANOVA.

I.

Don Antonino stava accosto al palazzo del barone Lanzaria, per sorvegliare la sua proprietà—dicevano le male lingue—e vedere se Raffaele, il cocchiere, gli portava via la paglia da rivendersi alla fiera del lunedì. Ma i vicini parlavano a quel modo perchè l'invidia li rodeva vivi, e non potevano soffrire che il negozio di don Antonino facesse affari d'oro; tanto è vero che c'era un cartello nuovo, lungo una canna, con lo scritto: *Sarto di donna: una galanteria!*

— Già, io son fratello del barone; anzi il vero barone sono io; egli è nato dopo di me.

Infatti, era ancora vestito di nero, per rispetto alla sant'anima del barone vec-

chio, che era stato un vero signore e aveva sempre tenuto tavola apparecchiata e sei cavalli in istalla. Non come quel baccalà del figliuolo, un sangue di pesce, con tutti i malanni addosso e frattanto sempre con la testa a ballerine e commedianti! Per questo la casa andava a rotta di collo e ci sarebbe stato bisogno d'una mano ferma e d' un pronto rimedio. Cominciamo che quella vergogna di due sperdicati in istalla non poteva durare, e un sotto cuoco era più necessario del pane; l'avevano perfino i Marotta! gente che se gli appalti non gli andavano bene, avrebbe data ancora la caccia al centesimino! E poi, quello non era il modo di educare i ragazzi: tutto il giorno nella corte, a giuocare col mozzo di stalla! Bisognava mandarli fuori regno, da quei figli di signori che erano. E la baronessina?.. Era vita la sua?.. con la gente che cominciava a ciarlare, ed a ragione?..

-- Basta!.. se la mia malasorte non m'avesse fatto nascere illegittimo, mi sarebbe bastato l'animo di raddrizzare que-

sta casa e di farla andare pel suo verso. Ma santo e santissimo non so chi! il barone deve mettersi in capo di pensare a me, e glie lo ha raccomandato nostro padre, in punto di morte; che se non fosse morto d' accidente, cent' onze l'anno non me le avrebbe levate nessuno!

Ma sua moglie donna Mena non credeva a tutte queste storie dell' eredità.

— Giusto! Il barone vorrà ricordarsi di voi, con tanti creditori che non lo lasciano rifiutare! Pensate al negozio, piuttosto, che vi dà il pane, e a vostra figlia che è cresciuta, sia lodato Dio! e un giorno o l' altro dovrete maritarla.

Don Antonino alzava la voce, perchè lui non voleva rotta la testa, con tutte queste seccature.

— Alla Nunziata un partito non può mancare, e nel vicinato sanno di chi è figlia e di chi non è figlia! La sua dote lei l' avrà meglio d' un' altra, senza bisogno di pungersi le dita!

Donna Mena abbassava la testa sul cucito, per non fargli attaccar lite, e si metteva a piangere silenziosamente, perchè

tutte quelle storie di baronie e di ricchezze guastavano la testa alla ragazza, che non voleva più scendere in bottega. Gli affari, poi, non andavano così bene come dava a intender suo marito, e invece di una lavorante che costava un occhio del capo, la Nunziata avrebbe potuto dare una mano. Ma se ne parlava a don Antonino, pover' a lei! le toccavano male parole: che la ragazza non aveva bisogno di sciupare la sua salute, che lui c'era per questo! Frattanto egli se ne stava tutt' il santo giorno sdraiato sulla soglia della bottega, col forbicione in mano, a tagliuzzare modelli vecchi, o a ritagliare i figurini dell' altr' anno, disturbando le lavoranti con le sue chiacchiere, o facendo fermare i passanti di sua conoscenza, attaccando discorsi che non finivano più. Quando c' era bisogno di fare una commissione, o di pigliare le ordinazioni dalle pratiche, o di comperare i finimenti, restava fuori un'intera giornata, preferendo di spasseggiarsela sul corso, squadrandola gente, come un barone, e se incontrava Raffaele sul *brecchi* del barone vero, vi mon-

tava su volentieri: non era per niente fratello del padrone, almeno si faceva scarrozzare franco e i vicini crepavano d'invidia.

Ma donna Michela, la vedova che stava a due passi, invidia non ne provava, per quella gente, e in carrozza a quel modo non ci sarebbe andata, neanche se l'avessero fatta regina.

— Poveri, ma onorati! — diceva, assestando le dodici chicchere di porcellana sul canterano di noce lucido — e questa grazia di Dio nessuno può rinfacciamela!

Ripeteva spesso così per amore di suo figlio Concetto, il quale s'era messo a passeggiare sotto la finestra della Nunziata, la figliuola di don Antonino. Concetto da quell'orecchio non ci sentiva, e andava e veniva ogni momento per vedere la ragazza che ricamava con le dita più bianche della tela; tanto che il principale di lui cominciava a lagnarsi.

— Badate: che vostro figlio non ha più la testa a posto come prima.

Giusto, la cosa venne all'orecchio di don Antonino, che per miracolo di Dio non fece un massacro.

— Come? quel pezzo di carnevale ha il viso di alzar gli occhi sopra mia figlia? Sangue di non so chi, se non finisce la commedia l'accompagno a pedate al suo paese pezzente!

Poi se la pigliava con le lavoranti.

— Già, la colpa è di voi altre ciabatte, che mi mangiate il pane a tradimento. Se un'altra volta non m'avvertite, vi piglio per un piede e vi butto fuori.

Donna Mena, a quelle sfuriate, si metteva a piangere peggio di prima, perchè un partito come Concetto, che fra poco avrebbe messo su bottega da sè, sua figlia non lo avrebbe mai più trovato; e le lavoranti minacciavano di andarsene, che, Dio liberi! quello non era il modo di parlare a delle ragazze.

Invece, quando non era in casa a gridare e a minacciare, don Antonino se ne andava col cocchiere o col cameriere del barone, a ragionare di ricchezze; e aveva la testa all'eredità, intanto che il negozio andava di male in peggio e la Nunziata passava il tempo alla finestra, a far gli occhi dolci ai passanti.

— Almeno, diteglielo a vostra figlia di dare una mano nella sartoria, ora che due lavoranti bisogna congedarle.

La ragazza, come intese quel discorso, posò da un canto il ricamo di bianco che faceva per isvago, e rispose:

— Se volete che vi dia una mano, compratemi un'altra macchina; che io scenda a lavorare in bottega potete levarvelo dal capo.

Nunziata aveva ragione, ci voleva una altra macchina; così lei avrebbe potuto lavorare su in camera, da signora, senza confondersi con le operaie, e la bisogna sarebbe stata spedita più presto.

— Ma andiamo che io non ho da dove pigliar le vent' onze, e quella bestia del macchinista non mi vuol far credito!

Donna Mena pensò allora di farsi prestare la somma occorrente dalla vicina donna Michela, che non avrebbe negato quel piccolo favore, per amor del figliuolo. Non ne disse però niente al marito: se no, Dio ne scansi, poteva finir male.

Donna Michela, come la vide spuntare,

voleva chiuderle l'uscio in faccia; ma sentendo perchè veniva, si aggiustò le cocche del fazzoletto che portava in testa, e stirò con le mani il grembiale, dalla soddisfazione di vedersi dinanzi, così umiliata, la vicina. Ma vent' onze, com'è vero Dio, non le metteva fuori; per quella gente, poi!

— Cara vicina, i tempi sono scarsi, credetelo, ed io non ho potuto neanche rifare i materassi di mio figlio Concetto, che è un figliuolo d'oro. E poi vent'onze son denari, e non si trovano spazzando per terra.

— Mi bisognerebbero per comprare la macchina alla Nunziata, che ha le mani fatate, e lavora da sera a mattina. I denari, non dubitate, li riavreste per Ognisanti...

— Credetemi, vicina, se avessi potuto, oh, con tutto il cuore!..

Donna Mena se ne andò via afflitta e sconsolata, con le mani vuote com'era venuta. Ma quando tornò a casa Concetto, e seppe della domanda dei vicini e della negativa di sua madre, si fece bian-

co e rosso in viso, perchè lui avrebbe voluto che si fossero date le vent' onze.

— Oggi a te, domani a me ; se non ci aiutiamo l' uno con l' altro...

— Ho i miei guai !

— A Ognissanti le avrebbero restituite. Voi che paura avete ? È gente onorata...

A queste parole , donna Michela non stette più alle mosse.

— Gente onorata , quel bastardo che conta i giorni di suo fratello ?.. Gente onorata, quel don Antonino, che alleva la figliuola per farne una...

— Mamma , non parlate così ! — disse lui con la voce grossa, facendosi brutto e dando un pugno tanto forte sul canterano che le chicchere si misero a ballare.

Poi le tenne il broncio : non voleva più mangiare , e le parole bisognava straparglielle di bocca, l' una dopo l' altra. Donna Michela, che gli voleva bene più della pupilla degli occhi , non poteva rassegnarsi a vederselo dinanzi a quel modo.

— Almeno ce ne restassero riconoscanti ! Ma sono più superbi di Lucifero...

— Voi che ne sapete ? Sono venuti a

chiedervi un favore e li avete mandati via come dei cani.

— Allora sia fatta la tua volontà! Ma io non voglio veder nessuno, qui in casa; e cotesti cristiani non mi piace di averli neanche per compagni di processione.

— Andrò io da loro—s'affrettò a rispondere Concetto, a cui non pareva vero di veder la Nunziata da vicino; e per questo si mise l'abito delle feste.

— Almeno, aggiusta bene gl'interessi!—gli raccomandò donna Michela, quand'egli era già nella via.

Come donna Mena vide comparire Concetto dietro lo sporto, non seppe più a che santo raccomandarsi, perchè se scendeva suo marito voleva succedere un guaio. Ma lui non le dette il tempo.

— Mi manda la mamma—disse subito—con le vent'onze; che se non ci aiutiamo l'uno coll'altro...

— Oh che brava persona voi siete!... L'avevo detto io, che la comare Michela era una buona vicina! Accomodatevi; io chiamo subito mio marito—Ma egli ave-

va soggezione delle lavoranti, che non gli levavano gli occhi d'addosso.

Don Antonino stava buttato sul letto, rosicchiando due fave arrosto; e appena intese che giù c'era Concetto, si rizzò, sbraitando che gli voleva rompere le mascelle; ma quando sua moglie gli ebbe spiegato che quello portava i denari, si chetò, borbottando:

— Vent' onze! Valeva la pena, per una simile miseria!..

Nondimeno scese giù, in maniche di camicia come si trovava, e tendendo a Concetto un pugno di fave, gli disse:

— Ne volete, amico?

Concetto ne prese una, per mostrar di gradire, ma la mise in tasca, che non avrebbe voluto farsi trovar mangiando, se scendeva la Nunziata. Don Antonino aggiunse:

— Ho inteso l'affare del prestito; ora vi faccio la ricevuta, in piena regola.

— Ma non occorre, signor don Antonino... Fra galantuomini!..

— No, no; patti chiari e amicizia lunga: questo è il mio costume.

— La chiamo, la Nunziata? — gli domandò sottovoce donna Mèna, mentre egli scriveva sopra una fattura della sartoria, al tavolone da stirare.

— Se non vai via, ti piglio a calci—rispose ad alta voce don Antonino.

Così Concetto se ne andò con la ricevuta in tasca, come un cane bastonato; che non gli avevano neanche detto grazie e della ragazza non ne aveva saputa nè nuova nè vecchia.

II.

Ora che aveva la macchina, la Nunziata non trovava più le difficoltà di prima a scendere nella sartoria, ci stava invece volentieri, e si occupava un po' a orlare qualche dozzina di fazzoletti di battista, un po' a cucire una camicia, pel corredo: un 'giorno o l' altro ci si doveva pensare!—diceva don Antonino. Ella aveva sempre un monte di biancheria fra le gambe, e la bottega era piena del tic-tic degli aghi che salivano e scendevano precipitosamente. Don Antonino faceva spe-

se, col credito che gli era tornato dopo che il barone era grave e aveva fatto testamento, con un bel lascito per lui: lo aveva anche assicurato Domenico, il cameriere. Per questo egli andava chiedendo a chi due onze e a chi cinque, chè a contare a lire gli pareva d'essere un pezzente; s'era vestito a nuovo, portava il cappello di traverso, e la pancia gli scoppiava, come a un vero barone.

Donna Mena si raccomandava alla Madonna, perchè aveva un cuor nero e prevedeva qualche disgrazia. I debiti che don Antonino faceva con la speranza dell'eredità sarebbero stati niente, senza il pensiero della Nunziata, che ora restava tutto il giorno dietro lo sporto, guardando i giovanotti che passavano e dava un occhio alla macchina e un altro alla via.

— Tu, figliuola, non badare a chi passa!..

— Che intendete dire? — saltava su la ragazza. — Di che v'impacciate? M'avete voluta nella bottega? Ora che cosa pretendete?

— La Madonna della Grazia deve far-

mela maritar presto—pregava donna Mena—se no finisce male.

O che aveva parlato col diavolo? Giusto un dopopranzo, che don Antonino era andato in campagna, con certi suoi amici, e lei s'era appisolata un momento, quando si svegliò: chiama la Nunziata, cerca la Nunziata... la ragazza non c'era più!

Donna Mena gettò un grido e perdette i sensi.

Più tardi rincasò don Antonino, briaco da non reggersi ritto, e al rumore ch'egli fece donna Mena rinvenne.

— Ah figliuola, e dove sei!.. Ah figliuola, e che mai facesti!..

— È stato il cavaliere Bardella...—basciò don Antonino, cercando il letto, all'oscuro — me l'ha detto il portinaio del barone...

— E voi che state a fare? Perché non correte, perchè non cercate il vostro proprio sangue? Scellerato!.. —Donna Mena si sentiva il coraggio d'un leone.

— Ehi, malanova!.. ho i miei guai!..—rispose don Antonino, buttandosi come morto sul letto.

I guai erano i creditori, che cominciavano a perder la pazienza, e don Lisi il calzolaio, il quale doveva avere dieci onze, gli aveva mandato a dire che se non lo pagava gli avrebbe rotto le corna. Il barone, intanto, era più di là che di qua, ma non voleva ancora crepare!..

Donna Mena restò tutta la notte in piedi, aspettando che tornasse la figliuola, affacciandosi alla finestra, aprendo la porta al più piccolo rumore, disperandosi, strappandosi i capelli e facendo voti alla Bella Madre; mentre suo marito sbuffava e borbottava continuamente, vomitando il vino bevuto. Il domani egli si sentiva malato e non si levò da letto; ma donna Mena, sempre sulle spine, correva dalla moglie del cocchiere, dal portinaio, raccomandandosi che l'aiutassero a trovar la figliuola.

— Considerate il cuore di madre, comare!.. compare!..

Il giorno dopo, infatti, la moglie di Raffaele le riportò la ragazza, che le si buttò ai piedi, e tutt'e due si misero a piangere come fontane,

— Ho paura del babbo!..—disse la Nunziata, asciugandosi gli occhi col grembiale.

— È fuori, ma non può tardare—rispose donna Mena, che aveva più paura di lei.

Don Antonino rientrò di lì a poco, e neanche s'accorse della figliuola rincantucciata dietro lo scaffale, perchè nella notte il barone era stato male e non avrebbe passata la giornata, assicurava il medico.

— Ora possono finire i miei guai!.. Se mio fratello mi lascia duecent' onze, con cento mi levo i debiti e ne avanza per la saccoccia; con le altre cento c'è la dote di Nunziata. Ma che cosa sono duecento onze, per un fratello?.. Quattrocento, potrebbe lasciarmene, e magari!.. Allora sì che cambio di stato!..

Donna Mena non fiatava, ringraziava in cuor suo tutti i santi del paradiso, non parendole vero che si sfogasse con l'eredità.

Ma il peggio fu il giorno dopo, che nella notte il barone era spirato, e c'era

il portone chiuso, con tutti i parenti dentro per leggere il testamento, dove si parlò di tutti fuorchè di don Antonino.

— Ah razza di ladri infami e di porci svergognati! — egli andava gridando, diventato una bestia—Tale il padre, tale il figlio: tutti gesuiti e cornuti!.. E una lira il giorno a Domenico... che gli faceva quel servizio!.. Ah, che non so chi mi tenga dal gridare in piazza tutte le vergogne di questa casa: che la baronessa se la dice col cavaliere Bardella, e l'ultimo figliuolo l'ha fatto con lui, ed è gravida!.. Bah! bah! — e si tappava la bocca—santa pazienza, aiutami tu!.. Ma i suoi bastardi non avranno un' ora di bene, e le ricchezze gli hanno da far veleno...

Afferrato il forbicione col pugno nodoso, dava gran colpi sul tavolone da stirare, sforacchiandolo tutto.

— Razza di ladri che mi ruba e mi spoglia!—riprendeva, più forte—Ma non importa: povero e onorato, e simili porcherie in casa mia...

Allora, come vide la Nunziata accovacciata

ciata nel suo cantuccio, buttò per terra il forbicione.

— Ah, sei tornata? — E le si avventò addosso, dandole un calcio nella pancia.

Poi se ne andò alla taverna, a bere alla faccia del morto.

III.

Da quel giorno cominciò una vita d'inferno. Don Antonino aveva preso amore al vino, e s' ubbriacava mattina e sera, ragionando di ricchezze nelle bettole, che a dargli ascolto le gioie di Sant' Agata erano un bel niente. Quando tornava a casa non faceva che gridare, strepitare e dir male parole. Ora se la prendeva più spesso con la figliuola, quasi per farle scontare tutti i vezzi e le carezze fattele prima. La ragazza, che era stata allevata senza rispetto pei genitori, gli rispondeva; allora piovevano le legnate, e se donna Mena tentava di separarli, piangendo e pregando, ne toccava anche lei. Con questo, c' erano i guai dei debiti, che s'era-

no fatti grossi, e lavoro non ne veniva quasi più.

Donna Michela cominciava a perder la speranza di riavere il suo, e ne rimproverava il figliuolo, per levargli la Nunziata dalla testa.

— Hai visto che m'hai fatto fare? Si son mangiate le vent' onze, alla faccia nostra, e ora puoi andarle a riscuoterle al banco di Londra!

— Voi che ne sapete, se vi pagheranno o pur no?

— E tu confortati con la speranza! Chi vuoi che ti paghi? quell' ubbriacone di don Antonino, o quella piagnucolosa di sua moglie? Sarebbe più facile che ti pagasse l'altra poco di buono della figliuola!

Concetto stava zitto, per non risponder male alla mamma, ma lui aveva sempre il capo alla Nunziata; anzi, dopo le chiacchiere della gente, gli pareva più pietosa, povera creatura!

Così, scaduto il debito, lui rimise l'abito delle feste, e andò alla sartoria di don Antonino, il quale, appena lo vide spuntare, si alzò a precipizio, per aprirgli.

— Compare, come state? È tanto che non ci si vede!.. Accomodatevi, compare... Ma dei vecchi amici noi non ce ne scordiamo e voi dovrete onorarci più spesso! Anche ieri si è parlato di voi, in famiglia... Questa è mia figlia Nunziata, una ragazza che vale tant'oro quanto pesa.

Concetto era rosso in faccia come un papavero, dalla soggezione e dalla contentezza di vedersi accanto alla ragazza, che ogni tanto alzava su di lui i suoi grandi occhi cilestri.

— Porta una bottiglia di vino — disse don Antonino a sua moglie, e non la finiva più coi complimenti, tanto che a Concetto non bastò l'animo di parlare del credito e se ne andò via come camminando sulle nuvole.

— Don Antonino è pronto a pagare, ha domandato soltanto un po' di tempo — dava a intendere a sua madre.

E da quel momento, appena usciva dal negozio del suo principale, andava alla sartoria, dove gli facevano sempre una festa, e cominciava a pigliar confidenza con la Nunziata.

Donna Michela, vedendo che le cose si mettevano male, pensò che non c'era altro rimedio fuor di quello di dargli moglie.

— A questo non ci ho mai pensato — rispose Concetto; — ma se voi dite così, io voglio la figliuola di don Antonino.

— Dio ne scampi! — gridò donna Michela — E hai il coraggio di parlarmene? E non sai che quegli svergognati mi avrebbero pestata sotto i piedi, dalla superbia, quando avevano la speranza della eredità? E non ti basta quello che ci fanno vedere col credito? Le vent' onze saranno perdute, tutte sante e benedette! ma che anche te debba pigliarmi quell' ultimo rifiuto di ?...

— Mamma, lo sapete che non è vero!

— Come non è vero? Se lo sanno i cani e i gatti! Padre, Figliuolo e Spirito Santo, questo ragazzo è stregato!

Concetto pareva proprio stregato e passava tutta la giornata alla sartoria, trascurando il lavoro per starsene accanto alla sua gioia, con tale dimestichezza che donna Mena si sentiva sulle spine, perchè ancora non si parlava di matrimonio.

Giusto, una domenica che marito e moglie erano andati a buttarsi sul letto e la Nunziata stava allestendo un lavoro urgente, entrò Concetto che aveva appena finito di prendere un boccone e aveva le guancie accese. Egli andò a sedersi accanto alla ragazza e cominciò a stuzzicarla.

— Comarina, che cosa avete oggi, da esser più bella del solito?

— Davvero?—domandò la Nunziata ridendo e mostrando i denti bianchi fra le labbra di ciliege fresche.

— Io vi dico che siete più bella del sole e della luna, ed io vi voglio bene assai!...

La Nunziata rideva meglio che mai nel vedere il verso che faceva Concetto, cogli occhi strabuzzati e il collo teso. Lui le palpava la veste e voleva passarle una mano dietro la schiena.

— Cheto, o vi dò un pugno—disse lei, facendosi brutta.

— Eh, me ne vado... Avete paura che vi sciupi?..

E s' alzò, facendo quattro passi per la

stanza, perchè soffocava. La Nunziata faceva andar sempre la macchina, col petto sul tavolino e le anche che parevano nude sotto la veste, dal gran spingere. Concetto le si avvicinò nuovamente di dietro e tenendola stretta perchè non si muovesse, le mangiò la nuca a baci.

— Non volete finirla?..

In piedi tutt' e due, tenendosi per le braccia, andavano spingendosi e urtandosi, qua e là per la stanza.

— Andate via, malcreato!..

— Comarina, io voglio baciare quegli occhi ladri...

Dietro lo scaffale un monte di stracci li fece incespicare, e nel cadere Nunziata mostrò la calza azzurra e la carne nuda sopra il ginocchio. Concetto le si buttò addosso. Allora lei si mise a gridare:

— Ah!..

E tosto, dall'alto della scala, in maniche di camicia e mutande, comparve don Antonino, che cominciò a bestemmiare.

— Santo e santissimo non so chi! così usi con le ragazze onorate? O dove ti

credi, pezzo di carnevalone? Neanche se fosse tua moglie!..

Concetto fu preso all'amo e così fu conchiuso il matrimonio, ma pigliarono sei mesi di tempo perchè lui mettesse bottega e si completasse il corredo della ragazza.

Donna Michela, vedendo l'ostinazione del figliuolo, prese con sè le sue robe, e piangendo e lagrimando andò a starsene con la comare Lucia.

— Io non voglio assistere a quella vergogna, neanche morta!

La comare Lucia andava di tanto in tanto a trovar Concetto, per tentare di fargli intender ragione.

— Fatelo almeno per amore di quella santa donna!.. Se v'ostinate in questa pazzia vostra madre se ne tornerà al suo paese, e non è giusto che la poveretta resti sola e senz'aiuto, alla sua età.

— Io non so ché farci; quando si ha la testa dura!..

Don Antonino lo aizzava contro la madre, affinchè i denari di lui continuassero a passare nelle proprie mani. Era una ve-

ra cuccagna, meglio della baronia, e perfino i materassi, che doveva portarli la sposa, furono comprati da Concetto; ma il suocero diceva che avrebbe restituito tutto in una volta, con tanto di più, insieme con la dote.

— Lo sai che la Nunziata è di sangue baronale? E la baronessa mia cognata si ricorderà di lei! Se il vero testamento di mio fratello non fosse stato sottratto, a quest'ora ti avrei già dato quattrocento onze contanti!

Nel frattempo tutto quello che Concetto aveva messo da parte sfumava via e di aprir bottega non se ne potè parlare.

— Se lavorerai, sarò per l'anno venturo—diceva don Antonino, per consolarlo.

Ma Concetto non se ne curava, perchè la Nunziata gli aveva fatto girare il capo, e non gli pareva l'ora che fosse sua moglie.

Finalmente spuntò il giorno sospirato, e nella sartoria ci fu una grande confusione, con gli invitati arrivati troppo pre-

sto, mentre la Nunziata era ancora tra le mani della pettinatrice.

Don Antonino aveva fatto le cose a dovere, ordinando un bel trattamento, e si era vestito di nero, con la cravatta bianca e le scarpe verniciate.

— Un vero barone, non c'è storie! — diceva il cocchiere.

Per questo egli montò in collera quando spuntò quel baccalà di Concetto, zoppicando, con una cravatta color cannella e il soprabito sopra la noce del collo, perchè sarto e calzolaio gli avevano sbagliato ogni cosa.

— O malanova! È questo il modo di andare a sposarsi?

La Nunziata, quando fu pronta, scese nella bottega tenendosi la coda della veste bianca, con la ghirlanda di zágara fra i capelli e tutto l'oro della mamma al collo, alle mani ed alle orecchie.

Come vennero le carrozze, don Antonino dette il segnale della partenza, con la voce grossa e gli occhi che gli pizzicavano. Donna Mena si buttò in braccio alla figliuola, scoppiando a piangere; ma

Nunziata la tenne discosta con le mani avanti, perchè non le sciupasse l' abito.

— Via, con l' aiuto di Dio!

Fuori, le comari si affacciavano dagli usci e dalle finestre, ammiccando e ridendo, e i monelli e i passanti si fermavano a guardar lo sposalizio: le donne con le vesti larghe, azzurre, gialle o verdi, coi veli e i fiori in testa appuntati cogli spilloni di tartaruga, e i pendenti lunghi così; gli uomini con le mani aperte nei guanti chiari e i colli tesi fra i solini.

Le carrozze partirono al trotto, scoperte, facendo voltar la gente per le vie, fino al Municipio, dove non si poteva entrare perchè c' era un altro sposalizio di signori e il cortile, dai tanti cavalli, pareva una fiera.

— A noi, largo!—ordinava don Antonino, con voce alta; ma i sergenti di città con lo sciabolone lo fecero stare a posto.

Come Dio volle, toccò a loro e lo sposalizio si dispose intorno al tavolo, gli sposi in mezzo, che non sapevano dove tener le mani. L' assessore, che aveva pre-

mura, li spiccìò in due parole; così, in meno che si dice, Concetto e Nunziata furono marito e moglie.

Ma come lo sposo stava per risalire in carrozza, si sentì tirare per la falda del soprabito dalla comare Lucia:

— Scellerato!.. Vostra madre è in fin di vita, al paese, e se volete vederla...

Concetto si turbò.

— Questa notizia ora non ci voleva!

— Non avete altre novità da portare?— disse don Antonino.—Malanova a voi!..

— A me? —rispose comare Lucia tirandosi il fazzoletto sulla fronte, mentre lo sposalizio partiva.—Il Signore glie la mandi buona, a cotesto ragazzo; che queste son corna raccolte a posta per mettersele in testa.



RIVOLTA.

Giunto dinanzi all'*Albergo Bella Firenze*, il portalettere in giro per la prima distribuzione, col bavero del cappotto rialzato e il berretto sugli occhi, si fermò a cercare nel suo fascio.

— Questa è per Filippo Mordina.

Don Ciccio, il portinaio, appoggiato con la pipa in bocca contro l'orario delle ferrovie che tappezzava i muri del piccolo vestibolo, insieme coi cartelloni della Navigazione generale e delle macchine Singer, chiese :

— Non c'è altro ?

— Nient' altro.

Giù per la scaletta angusta e ripida s'intese uno sbattere di ciabatte e donna Vincenza, la fantesca, comparve tenendo un corbello d'immondizie.

— Questa lettera per Mordina, numero 7, di sopra.

— Vengo subito.

Donna Vincenza andò a vuotare il corbello all'angolo della via, sotto gli aghi di pioggia che cominciavano a fendere silenziosamente l'aria buia.

— Che tempo scellerato !

Il portinaio levò gli occhi, da una parte e dall'altra, e disse, pipando:

— Scirocco a levante.

Di sopra, la padrona chiamava:

— Vincenza.... Vincenza....

— Vengo, mi dia tempo — rispose la fantesca, lasciando la lettera sulla tavola dov'era schierata la batteria dei lumi.

La padrona, col petto mezzo nudo, cercava inutilmente di quietare il suo bambino che rifiutava il seno, gettando strida rauche, col viso congestionato.

— Guarda quest'innocente ; che avrà mai ?

— Indigestione, non è niente. Senta che stomachino !

— Dammi quella chicchera.

Ma il bambino si mise a strillare più

forte, col mento gocciolante, rovesciando la chicchera con una gomitata.

— Io vorrei il medico. Saverio dov' è andato?

— Ha lasciato detto che non verrà prima di mezzogiorno. Vuole altro da me? Vado a preparare i lumi.

Vedendo la lettera sulla tavola, donna Vincenza disse:

— Me n' ero dimenticata.

La prese, salì al piano superiore facendo sbattere le sue ciabatte e andò a bussare al numero 7. Nessuno rispose.

Bussò più forte. Il silenzio nella camera era profondo. Col pugno, col piede, quella tornò a picchiare, a scuotere la porta, gridando: « Ehi, di casa! » Niente.

Dal numero 6 comparve il padre Miniscalco di Scordia, arrivato il giorno prima, con un rasoio in mano e una guancia insaponata.

— Che cos' è questo fracasso?

— Picchio da un' ora, qui a fianco, e non risponde nessuno.

— Sarà fuori.

— No — E donna Vincenza provò a gi-

rare la maniglia. — Se dico vero: è chiuso di dentro!

Il prete s'avvicinò, curvò la lunga persona per guardare dal buco della serratura, e trinciò l'aria col rasoio, gridando:

— Qui c'è uno assassinato!

— Che?... Come?...

Donna Vincenza attaccò l'occhio al buco, e si tirò subitamente indietro.

— Bella Madre! — gridò, stendendo le braccia con le mani aperte. Poi scappò a precipizio, giù dalla padrona.

— Signora!... Signora!... — e non trovava il fiato — Il numero sette!... buttato per terra, in mezzo al sangue!.. Picchiavo da un'ora, e non rispondeva... Con questi occhi, l'ho visto, dietro il buco della serratura!...

La padrona, pallida come una morta, col bambino che le si aggrappava al collo, spaventato, la prese per un braccio, scuotendola.

— Che mai dici? Che è stato?...

— Gli portavo la lettera, signora... la lettera che m'aveva dato don Ciccio; ma non rispondeva nessuno... e allora è ve-

nuto fuori il vicino, il prete di Scordia, quello di ieri sera, e ha visto dal buco della serratura... il sangue nero come l'inchiostro!... ed è chiuso di dentro!

— Anime del Purgatorio! — esclamava la padrona, segnandosi, intanto che dietro l'uscio si mostravano le faccie curiose di alcuni passeggeri, accorsi alle strida.

Comparve il prete, in maniche di camicia, una guancia sbarbata e l'altra no.

— Qua ci vuole il delegato, l'uscio è chiuso a chiave. Chi va a cercare il delegato?

— Don Ciccio!.. don Ciccio!.. — e donna Vincenza corse a chiamare il portinaio.

— Ma che cosa avete visto, in nome di Dio? Non mi fate stranire!... — diceva la padrona, tentando di riagganciare con mano tremante la veste sul petto.

— Si vede uno per terra, la gamba sola, e il pavimento intriso di sangue. Io mi stavo radendo, quando la serva venne a fare quel chiasso, bussando. Allora ho guardato...

Due o tre persone erano entrate nella camera, a sentire.

— È morto?—chiese uno.

— Che ne so io? Non si muove....

— Ecco don Ciccio.

Il portinaio guardava con occhi aperti gli astanti, mezzo intontito dalle grida di donna Vincenza.

— Correte alla polizia, a chiamare un delegato, le guardie, un medico, cogli strumenti per scassinare... un salto; correte!...

— Anime del Purgatorio!— balbettava la padrona — E Saverio che non viene... Anime del Purgatorio!...

Dietro la porta del numero sette i curiosi si davano il cambio al buco della serratura, guardando la gamba, studiando l'aspetto della camera.

— Il letto non è disfatto.

— Anche la finestra è aperta.

— Segno che non si è coricato.

— Ma nessuno ha inteso rumore?

— Chi ha inteso rumore?

— Io no... Io no...

— Si potrebbe entrare dalla camera attigua?

Padre Miniscalco, che era risalito, entrò in camera sua, e i curiosi dietro.

— Non si può aprire—disse, provando a scuotere la porta.—Ci sarà qualche mobile di contro.

— Meglio così, aspetteremo la polizia.

— E chi era? chi era?.. — si chiedeva da tutte le parti.

— Un giovane, un tale Mordina; era qui da molto tempo...

— Io non l'ho visto. Sono arrivato ieri sera; mi stavo facendo la barba quando ho sentito picchiare—e padre Miniscalco ricominciava la sua storia.

Fuori, dinanzi la porta dell' albergo, si formavano già dei capannelli, a chiedere e a dar notizie.

— Hanno ammazzato uno... Il padrone è scappato... Non è niente, un passeggiere che non vuole aprire...

E i più arditi montavano su, gironzavano pei corridoi, andavano a osservare dal buco della serratura; intanto che la padrona, dalla sua stanza, a quella processione di faccie nuove, a quel vocìo, ripeteva istupidita:

— E Saverio che non viene! Vergine Santa, Giuseppe e Maria!...

Da lontano, un sordo rotolar di carrozze; che crebbe, rapidamente, e arrestossi di botto dinanzi la *Bella Firenze*.

— La polizia, la polizia!

Padre Miniscalco andò a infilarsi una giubba. Si sentiva uno scalpiccio per la scaletta, e dal fondo del corridoio mezzo buio luccicarono i cappelli incerati delle guardie.

— Che fa qui tutta questa gente?—diceva una voce—Animo, largo! largo!

— Ehi, fate adagino, sono dell' Albergo, sono arrivato ieri sera... — Padre Miniscalco si difendeva dagli spintoni delle guardie.

— Largo! Indietro!

E in un batter d'occhio il corridoio fu sgomberato dai curiosi.

— Un piantone abbasso, e non entri neppur Domineddio.

L'ispettore, con la tuba dal pelo lucido, una mazzettina sotto l'ascella, si ballocava con uno stuzzicadenti e reprimeva di tanto in tanto un piccolo rutto.

— Mestiere cane, non si può neanche far collezione!

Data un'occhiata dal buco della serratura, egli guardò in giro le guardie, strizzando l'occhio destro, e disse, col suo forte accento palermitano:

— A noi, picciotti!

I colpi picchiati sullo scalpello rimbombavano nel silenzio profondo del corridoio; poi lo strumento s'affondò fino al manico, e, girata la maniglia, la porta s'aperse.

Nessuno fece un passo.

Fra la soglia e il letto, di traverso, giaceva il corpo esangue, con la camicia aperta, il collo tagliato da due ferite larghe come bocche spalancate, e un rasoio accanto alla destra, sul pavimento insanguinato.

L'ispettore si voltò indietro, a chiamare:

— Dottore!... dov'è il dottore?

— Eccolo.

— Eccomi.

Come ebbe guardato un momento il cadavere, il medico fece un segno con la mano, come a dire:

— Che cosa volete da me?

L'altro si strinse nelle spalle.

— Requiescat in pace!

E andò al tavolino dal tappeto stinto, dove si vedevano molte carte sciorinate. Sopra una busta gialla messa in vista, l'ispettore lesse:

— « Mi uccido, non s' incolpi nessuno della mia morte. Mezzanotte. Filippo Morcina. »

Il delegato Pinelli, sopravvenendo con altre guardie, si arrestò un istante sulla soglia, allo spettacolo del cadavere.

— Entrate, Pinelli; due parole di rapporto per il pretore, presto.

— Non c'è carta; un po' di carta, una busta...

— Subito!—e donna Vincenza e il portinaio, che stavano nel corridoio, si precipitarono fuori camera.

— Ehi, comare, voi venite qui. Chiamate il padrone.

— Il padrone è fuori, vossignoria....

— Bravo! La padrona?

— La padrona, vossignoria, piange e non sa niente....

— Portatemi il registro dei passeggieri; non c'è neanche questo?..

— Corro subito io — disse il portinaio, recando la carta al delegato Pinelli, che si mise a scrivere.

— Ora sentiamo un po', com'è andata — chiedeva l'ispettore a donna Vincenza.

— Vossignoria, io ho la testa che non mi regge... e se fosse venuto un Angelo, a dirmi... non gli avrei creduto, mai e poi mai!...

E donna Vincenza, gettando di traverso uno sguardo al morto, si andava segnando.

— Alle corte, senza chiacchiere....

— Don Ciccio, vossignoria, il portinaio, m'aveva dato una lettera, pel passeggiere; e ho picchiato un'ora, dietro a quest'uscio, senza aver risposta, e allora è venuto fuori il reverendo, che ha guardato dalla serratura, e ha visto, Dio liberi, il passeggiere...

— Se permette, signor delegato....

— Ispettore.

Padre Miniscalco restò un momento interdetto.

— Signor Ispettore... io ero arrivato ie-

risera, e mi stavo facendo la barba; come lei vede son rimasto a mezzo! e sentito il fracasso della serva, mi sono affacciato: Che state a picchiare, il passeggiere sarà andato fuori! Ma il passeggiere non era andato fuori...

— No, non era fuori— confermava donna Vincenza.

— Allora ho capito che c'era sotto qualche cosa, e ho guardato dalla serratura, come ha fatto lei, e capirà, quando ho visto...

— Bravo lei, ho capito. Avete finito, Pinelli?

— Ecco qui — disse il delegato.

— Su via, Spina, questo al pretore, al Duomo, in quattro salti.—Poi, rivolto al Pinelli: — Vedrete adesso che cosa ci vorrà perchè il signor pretore si scomodi! — E, additando il cadavere: — Mi pare che....

— C'è poco da fare! — rispose il delegato.

— Alle corte; Bruscalà, vai dal compare Mezzanca, pel carrozzone è una cas-

sa. Intanto vediamo che cos' è tutta questa roba.

Sedette dinanzi al tavolino, cavò di tasca una lente, l'inforcò e prese ad esaminare le carte.

— « Mi uccido, non s'incolpi nessuno... » questo lo sappiamo. Qui c'è una lettera: « Regalbuto 19 ottobre. Caro... caro cugino, possessore della tua cara del 16 corrente, ho saputo con dispiacere la cattiva notizia del tuo... del tuo... concorso per impiegato alla posta e spero... e spero » che razza di calligrafia! « che sarai più fortunato nell'altro di cui mi parli. Qui nessuna novità, tuo padre come ti dissi nell'altra mia ha consumato il matrimonio con la Finocchiara e della sant'anima di tua madre nessuno più se ne ricorda. Ma se vuoi sentire il mio consiglio, torna a casa che tuo padre ti riceverà, e così ti levi dalle tue pene. Lo zio ti manda venti lire, con vaglia postale; io ti abbraccio caramente e sono il tuo affezionatissimo cugino Giovanni Ba... Bu... Bertella. »

Nel silenzio della camera si sentiva il

borbottio dell'ispettore che leggicchiava e s'interrompeva di tratto in tratto facendo fischiare l'aria attraverso i denti, per scacciarne i residui della colazione. Un sordo rumore di voci, di scalpiccii di passi saliva dalla folla ingrossante dinanzi la porta dell'Albergo.

— Che cappio stanno a guardare? l'opera di Pulcinella? — Le guardie ridevano alla facezia dell'ispettore — Vediamo un po'; un'altra lettera: « Regalbuto, 25 ottobre. Caro cugino, ho ricevuto la tua del 21 corrente mese e sento quanto mi dici; tu hai ragione e la tua lettera mi ha fatto piangere; ma considera la difficoltà di procurarti un pane in una grande città, e tu stesso mi fai sapere che alla Banca Industriale non ti hanno voluto; se tua madre, sant'anima, potesse parlare dall'altro mondo, ti direbbe di tornare a casa, e di fare buon viso alla Finocchiarra, che così tuo padre ti torna a voler bene e ti considera come i figli della Finocchiarra. Poi mio padre è dello stesso sentire, e anzi ti dico che ho dovuto stentare per le venti lire che ti mandai; ma

io farò il possibile per poterti aiutare. Il canonico Pesce ti manda la lettera di raccomandazione pel barone...

— Eccellenza, questo è il registro — disse don Ciccio, porgendo il fascicoletto stretto e lungo, dalla copertina sporca di grasso e d' inchiostro.

— Si chiamava Mordina ?

— Eccellenza sì.

— Era qui dal 10 ottobre?

— Eccellenza non ricordo.

— Va bene, non c'è altro. Ma che è questo vociare? Pinelli, fate sgombrare il corridoio.

E l' ispettore riprese a frugare tra le carte.

— Questo che cos'è? « Navigazione generale, società, etc. Onorevole signore, il personale di questa Agenzia trovasi attualmente al completo ; mi è quindi impossibile tener conto della sua domanda. Con perfetta osservanza, etc. » Un' altra: « Amministrazione delle zolfare del barone Cardara. Signore, il signor barone ricevette a suo tempo la lettera che lei gli fece pervenire, e le fa sapere che pel

momento, trovandosi provvisto ad esuberanza di personale, non può corrispondere al suo desiderio. Mi creda, etc. » Tò, questo è un libretto: « *Le Campanes di Corneville*, operetta in tre atti del maestro Planquette ». Che c'è scritto sopra? « Le... Pe... » Pinelli, venite a vedere; come dice?

Il delegato compitava anche lui:

— Pe... Se... Teresa!

— Avanti. Questi che cosa sono? Mezzi biglietti di platea del *Teatro Nuovo*? E questo? « Elenco dei titoli di Filippo Mordina: licenza della scuola tecnica, licenza dell'istituto tecnico, patente di lingua inglese, patente di grado superiore... »

— Ispettore, lo frughiamo? — domandò il delegato.

— Senza il signor Pretore? Oibò! — Egli faceva boccaccie — Volete farmi dare dello sbirro borbonico?

E riprese a rovistare sul tavolino.

— Un'altra lettera: « Caro cugino, sono dispiaciuto delle notizie della tua salute, e spero che per guarirti tornerai a casa, se il dottore ti ha prescritto l'aria

del paese. Mi angustia la tua lettera, per lo stato in cui ti trovi, tanto più che non posso domandare niente a mio padre, che vuole che tu ritorni al paese, ma spero in settimana entrante poterti mandare qualche cosa. Caro Filippo, torna presto, questo è il mio consiglio, e meglio soffrire a casa tua che in una locanda....

— Signor ispettore... — La guardia si era fermata a due passi, sull'attenti.

— Che c'è?

— Ho portato l'ufficio al pretore; dice così che aspettino un momento....

— Pinelli, che cosa v'ho detto? — E l'ispettore riprese a leggere le carte.

— « Al signor Giuseppe Bertella, sue proprie mani, Regalbuto. » Un altro plico: « Al signor Michelangelo Mordina, sue proprie mani, Regalbuto ». Questi sono giornali... giornali... giornali.... Pare che non ci sia altro.

L'ispettore lasciò il suo posto e si fece alla porta del corridoio.

— Dov'è il portinaio?

— Eccellenza! — Don Ciccio si rigirava fra le mani il berretto gallonato.

— Era andato fuori, iersera?

— Eccellenza sì; tanto è vero che tornò a notte avanzata, dopo il teatro.

— Come lo sapete?

— Che un momento dopo venne la commediante, quella del numero 5.

— Quale commediante?

— Quella del *Teatro Nuovo*.

— Ah, Teresina Scardaniglio?

— Eccellenza sì.

L'ispettore pensò un momento.

— Che abitudini aveva?

— Ma, eccellenza, quasi sempre in casa; non lo veniva a cercare anima viva, solo qualche volta tornava tardi, come ieri...

Interrompendolo, l'ispettore strizzò un occhio e disse al delegato:

— Pinelli, si è visto il pretore?...—Poi, rivolto al portinaio: — E col padrone, c'erano conti?

— Al padrone gli doveva una quindicina, e lo voleva mandare a spasso; poi pregò tanto che gli dette un'altra settimana di tempo, e l'orologio in pegno.

— Quando finiva la settimana?

— Quando finiva?... Domenica, lunedì, martedì... — don Ciccio faceva il conto sulle dita, guardando all'aria — Eccellenza, finiva oggi. Per questo si sarà scannato. Ma non poteva campar molto, eccellenza...

— Perchè?

— Era malato, qui alla cassa... Quando rifacevo la camera, lo sentivo abbaiaire come un cane.... e sputava sangue...

— Il pretore!.. il pretore!.. — A un tratto le guardie si schierarono da una parte e dall'altra, padre Miniscalco si tirò indietro sull'uscio della sua camera; l'ispettore si cavò il cappello, indietreggiando.

— Signor pretore, le bacio le mani!

Il pretore guardò il cadavere, impassibilmente, scialbo nel viso dalle guancie un po' infossate, dalle occhiaie profonde. Intanto che l'ispettore lo andava informando della faccenda, egli si cavava i guanti di lana, si soffregava le mani gonfie pei geloni, girava intorno uno sguardo distratto.

— Questa qui è la dichiarazione... queste sono lettere e carte...

— Mi lasci vedere. Intanto gli faccia frugare addosso.

Sedette dinanzi al tavolo, lentamente, come all'ufficio, e cominciò a esaminare una dopo l'altra le carte. Nella camera non si sarebbe sentito volare una mosca. Sotto l'albergo, malgrado il tempo sempre più buio, la folla ingrossava e ne saliva un mormorio come di acque scorrenti.

— Ecco quello che si è trovato.

Il pretore prese ad esaminare quel ritratto, formato *promenade*, su cui il sangue aveva tirato come un velo rossastro. L'ispettore, colla mazzettina a spall'arme, il cappello un po' rovesciato indietro, si avanzò anch'egli a vedere.

— Ma questa è Teresella Scardani-glio, nelle *Campane di Corneville*!

E mostrava la figura di contadina, con la veste corta che lasciava vedere le gambe fino al ginocchio, le braccia nude e le prime curve del seno.

— Quella che piglia sempre posto a destra, in capofila?—chiese il Pinelli.

— Sicuro, Teresella!

— Dove avete trovato questo ritratto?—
domandò il pretore.

— Fra il gilè e la camicia—rispose la
guardia—Si sentiva una cosa dura.

— Nient'altro?

— Nossignore.

Ora il cadavere restava con le braccia
in croce, la testa rimossa dalla prima po-
sizione e un po' inchinata verso la spalla
sinistra, l'abito aperto mostrandone la cami-
cia insanguinata.

— Delegato—chiamò il pretore—venga
qui, cominciamo due parole di verbale.
Avete pensato pel trasporto?

— È disposta ogni cosa.

L'ispettore, senza far rumore, uscì sul
corridoio e chiese a don Ciccio, fermo lì
in mezzo:

— A che numero sta la Scardaniglio?

— Numero 5, al piano di sotto.

— Da questa parte?

— Eccellenza sì.

L'ispettore scese e andò a picchiare di-
cretamente all'uscio.

— Avanti, chi è?

Teresella stava vicino alla finestra, con

una forbicina in mano, ritagliandosi le unghie, mentre guardava la folla. La faccia bianca di cipria pareva una maschera sul fazzoletto di seta rossa che le avvolgeva il capo.

— Neh, cavaliere, che è stato?—chiese colla sua voce rauca, accorrendo.

L'ispettore la guardò un momento; poi, rifacendo anch'egli quel verso:

— È stato che uno s'è acciso per causa tua!

— Voi che dite, Giesù! Voi scherzate....

— Non mi credi? Gli abbiamo trovato il tuo ritratto sul cuore.

— Il mio ritratto?... Guarda, guarda com'è serio!..

E gli dette uno spintone.

— Ferma con le mani. Parlo sul serio, il tuo ritratto, nelle *Campane*, e c'è anche una copia del libretto, col tuo nome scritto sopra.

— Voi davvero?.. Giesù, Giesù!.. E com'è stato?..

— Si è scannato, con un rasoio.

— È morto?—chiese con grandi occhi spalancati.

L'ispettore trinciò una piccola croce, col dito.

— Il ritratto glie lo avevi dato tu?

— Io? Siete pazzo! Chi lo conosceva!.

— Allora, come?

— Io che so! L'avrà comprato dal fotografo.

— E.... non l'hai mai visto?

— Dàlli! V' ho detto che non lo conosco!

— Un giovanotto, coi baffetti castagni... occhi neri... alto...

— Aspetta, aspetta... Con la lente?.. Mo' ricordo; qualche volta l'incontravo, dopo la recita, abbasso al portone.

— E... non t'ha avvicinato mai?

— Quante volte v' ho da dì...

— L'incontrasti anche iersera?

— Mi pare...—Poi aggiunse, curiosamente:—Chi ve l'ha detto?...

L'ispettore la guardò, ammiccando:

— Con chi eri?

Teresella gli dette un altro spintone.

— Ih com'è curioso!...

S'intese una carrozza arrestarsi sotto

l' Albergo; l' ispettore andò a guardare dalla finestra.

— Lasciami andar via; portano la cassa.

— Giesù, Giesù!

Poi, mentre quegli stava per uscire sul corridoio, Teresella gli corse dietro.

— Cavalìè... sentite... avessi mai da passà qualche seccatura?... .

L' ispettore le accarezzò il mento, paternamente.

— Non aver paura.

E salì nella stanza del morto. Dietro, il becchino portava la cassa: tre tavole inchiodate e una mobile.

— Pretore, ci siamo?

— Avanti.

— Picciotti, a noi.

Preso dalle spalle e dai piedi, il cadavere fu deposto nella cassa. L'abito aperto faceva ingombro; lo affagottarono alla meglio. Il tempo diventava sempre più scuro; alla luce triste, giallastra, filtrante tra i nuvoloni color creta, la faccia del morto pareva di cera.

A un tratto s' intese, fuori il corridoio, un confuso rimescolio, voci sorde, indi-

stinte; poi dei passi affrettati che si avvicinavano, strilli di bambino e un gridar rauco :

— Assassino !... lasciatemi , sangue di Dio !... Assassino, assassino !...

— Saverio !... per carità, Saverio !...

Il padrone, terribile nella faccia accesa, gli occhi iniettati di sangue, i capelli rossicci sconvolti, si precipitò nella camera, come una furia.

— Assassino !... dov' è l'assassino ?...—
E corse addosso alla cassa.

Le guardie furono a tempo ad afferrarlo. Contorcendosi, tentando di svincolarsi, con la bava alla bocca, egli gridava parole mozze.

— Il cuore debbo mangiargli... a cote-sto infame !... Mi ha rovinato !... l' Albergo è rovinato !...—E nella rabbia dell'impotenza, gonfiò le gote e lanciò uno sputo che andò a stamparsi sulla fronte del morto.

— Carogna, tieni !

L' ispettore, facendo fischiare più forte l' aria fra i denti, gli si fece incontro, gli

posò una mano sulla spalla, e disse, guardandolo fermo :

— Principale, che facciamò ?

Restarono un momento così , gli occhi negli occhi. Il pretore guardava, impassibile, stropicciandosi le dita. Poi il padrone, fremente, con le labbra strette e le mascelle contratte , si lasciò portar via , barcollando.

— Su, facciamo presto.

Il becchino s'inginocchiò , inchiodò la cassa, leggermente; le guardie la presero da capo e piedi e gliela misero sulle spalle. Pel corridoio angusto, giù per la scaletta dalla volta bassa , il carico andava sbattendo di qua e di là.

— Adagio !... attento alla porta !... più basso ! — avvertivano don Ciccio e donna Vincenza.

Sul marciapiede, la folla indietreggiò. La guardia aperse lo sportello del carrozzone, e come la cassa vi sdruciolò , lo richiuse, sbattendolo.

— Al deposito — disse al becchino, consegnandogli l'ufficio del pretore.

Come il carrozzone fu partito , donna

Vincenza, nel risalire, vide qualcosa di bianco per terra.

— La lettera del passeggiere !

— « Municipio di Messina » — lesse il pretore, interrompendo la redazione del verbale — « Oggetto: concorso fra gl' insegnanti elementari. Le si partecipa , in risposta alla sua del 20 corrente mese che, ai termini dell' avviso 8 ottobre, quando la patente di grado superiore è conseguita prima del 1878, occorre espressamente, per essere ammessi al concorso, il certificato speciale di abilitazione allo insegnamento della ginnastica. Tale essendo il suo caso , la commissione non può passare all' esame dei titoli già presentati se la Signoria Vostra non le farà pervenire il certificato di cui sopra. »

FINE.



INDICE

LA DISDETTA	pag. I
RAGAZZINACCIO	» 47
SAN PLACIDO	» 97
IL MATRIMONIO DI FIGARO	» 127
NEL CORTILE	» 185
LA MALANOVA	» 221
RIVOLTA.	» 249

